

SOMMARIO

Numero speciale:
*Atti delle giornate commemorative nel 150° anniversario
della nascita della Venerabile Madre M. Caterina Lavizzari*
Ghiffa, 5 - 8 ottobre 2017

Dalla Redazione

Madre M. Caterina: una umanità trasformata dalla gioia dell'amore Pag. 3

Indirizzi di saluto di M. M. Raffaella Brovelli, osb ap e Omellerie delle Celebrazioni Eucaristiche:

GIOVEDÌ, 5 OTTOBRE 2017

Indirizzo di saluto di M. M. Raffaella Brovelli, osb ap Pag. 9
Omellerie del Rev.do Don Aldo Ticozzi Pag. 10

VENERDÌ, 6 OTTOBRE 2017

Indirizzo di saluto di M. M. Raffaella Brovelli, osb ap (cripta) Pag. 12
Indirizzo di saluto di M. M. Raffaella Brovelli, osb ap (coro) Pag. 13
Omellerie di S. E. Mons. Oscar Cantoni Pag. 14

SABATO, 7 OTTOBRE 2017

Indirizzo di saluto di M. M. Raffaella Brovelli, osb ap Pag. 16
Omellerie del Rev.do Don Dino Bottino Pag. 17

DOMENICA, 8 OTTOBRE 2017

Indirizzo di saluto di M. M. Raffaella Brovelli, osb ap Pag. 21
Omellerie del Rev.do Don Christopher M. Zielinski, osb oliv Pag. 22

Conferenze

VENERDÌ, 6 OTTOBRE 2017

Madre M. Ester Stucchi, osb ap

“Aiutare Gesù a farsi largo”. Il servizio dell'autorità secondo
Madre M. Caterina Lavizzari nelle lettere alle Priore dei Monasteri Pag. 29

SABATO, 7 OTTOBRE 2017

Prof. Angelo D'Acunto

Il Monastero come luogo della *shekinah*
nel pensiero di Madre M. Caterina Lavizzari

Pag. 51

Prof. Angelo D'Acunto

Madre M. Caterina Lavizzari sposa e madre:
aspetti umani e psicologici

Pag. 62

DOMENICA, 8 OTTOBRE 2017

Dott.ssa Francesca Consolini

Madre M. Caterina Lavizzari: una vita al passo di Dio.
Riflessioni sulle vicende di una monaca
in perpetuo movimento

Pag. 73

Dott.ssa Francesca Consolini

Madre M. Caterina Lavizzari:
un grande cuore di madre

Pag. 96

Deus Absconditus non ha quota di abbonamento:
confidiamo nella generosità dei nostri affezionati lettori
per coprirne le spese
e ringraziamo quanti non ci fanno mancare il loro sostegno

Redazione e Amministrazione:

Benedettine dell'Adorazione Perpetua del SS. Sacramento
Monastero SS. Trinità - 28823 Ghiffa (Verbania)

Tel. 0323 59164 - Fax 0323 59693 - C.C.P. 16455289

www.benedettineghiffa.org

E-mail: ghiffa.mon@libero.it

Direttore Resp. : Marco Canali

Stampa: Tipografia Bolongaro – Baveno – www.bolongaro.it

Spedizione in abbonamento postale c/c n. 161

Iscrizione Tribunale di Verbania n. 23 del 20.01.1951

Deus Absconditus è consultabile on-line in formato pdf sul sito del Monastero: www.benedettineghiffa.org

DALLA REDAZIONE

Madre M. Caterina Lavizzari: una umanità trasformata dalla gioia dell'amore.

Il presente numero, piuttosto corposo, di *Deus absconditus*, raccoglie tutto il materiale che ha segnato le giornate commemorative del 150° anniversario della nascita della Venerabile Madre M. Caterina Lavizzari tenutesi al Monastero di Ghiffa dal 5 all'8 ottobre 2017.

La scelta della Redazione è stata quella di inserire in queste pagine tutti gli interventi delle Giornate, incluse le omelie delle Celebrazioni Eucaristiche, volendo che nulla andasse perduto.

Si è trattato di giorni ricchi non solo di contenuti, come si potrà constatare, ma anche di preghiera e di comunione fraterna. L'occasione, infatti, ha riunito attorno al Monastero, oltre agli Oblati e agli amici della Comunità, anche numerose Madri e Sorelle dei nostri Monasteri italiani: abbiamo così vissuto una rinfrancante opportunità di incontro fraterno attorno a una figura che ha contribuito in maniera determinante all'espandersi dell'Istituto in Italia.

Le diverse relazioni che sono state proposte, ciascuna con il proprio specifico taglio, hanno contribuito a far luce su aspetti forse meno conosciuti di Madre M. Caterina e che valeva la pena far risaltare.

Il contributo di Madre M. Ester Stucchi, rivolto principalmente a un uditorio monastico e proposto nella giornata dedicata alla Federazione, ha tratteggiato la figura di Madre M. Caterina come "Madre di Madri": il suo abbondante carteggio con le Madri Priore inviate ai Monasteri aggregati, ha fatto emergere la sua pedagogia di governo delle Comunità, segnata dalla dote della *discretio*, così cara alla tradizione benedettina e caratteristica tipica dell'Abate, dalla capacità di mettere in moto le migliori energie delle persone nell'itinerario verso una *sequela Christi* sempre più trasparente, dall'attenzione all'unicità della persona, e da una capacità di sdrammatizzare e riportare alla giusta dimensione quelli che a volte possono sembrare ostacoli insormontabili, ma che con la preghiera e una pazienza perseverante possono essere agilmente superati.

La prima relazione del Prof. Angelo D'Acunto, dopo aver definito il monastero come luogo della *shekinah*, della presenza gloriosa di Dio, ha illustrato come Madre M. Caterina abbia declinato, negli scritti, nelle parole e nella vita tale realtà.

Nella seconda relazione, il Professore si è calato nella sua veste di psicoterapeuta, analizzando ed esponendo, in maniera del tutto accessibile e affascinante per l'uditorio, la personalità della Madre. Quasi una "relazione peritale", come l'ha definita egli stesso, ma "sbriciolata" per i presenti che in tal modo hanno potuto gustare i tratti dell'umanità ricca ed equilibrata di Madre M. Caterina.

La Dottoressa Francesca Consolini, Postulatrice della Causa di Beatificazione, che per lunghi anni si è curvata sulle carte della Madre, l'ha presentata come "monaca in perpetuo movimento", delineandone dapprima le tappe biografiche fondamentali e successivamente soffermandosi su un periodo poco noto della sua vita, ma estremamente ricco di implicazioni e di influenze sulla strutturazione della personalità della Madre: gli anni 1880-1884, nei quali la giovane Luigia studiò presso il Collegio delle Suore Marcelline di Vimercate. La Dottoressa, con la sua consueta *verve* espositiva, ci ha offerto uno spaccato dell'ambiente socio-culturale in cui la futura Madre M. Caterina ha vissuto anni decisivi per la sua formazione. Una relazione davvero ricca di interesse, che ha scandagliato aspetti che noi stesse, monache e figlie di Madre M. Caterina, ignoravamo.

Il raccordo con la Chiesa si è reso vivo attraverso la presenza di Mons. Oscar Cantoni, Vescovo di Como, Diocesi d'origine di Madre Lavizzari, di Don Dino Bottino, Vicario Episcopale per i Monasteri della nostra Diocesi, che ha rappresentato il nostro Pastore, Mons. Franco Giulio Brambilla, dell'Abate di Lendinara, Dom Christopher M. Zielinski, dietro il quale non abbiamo potuto far a meno di scorgere il profilo di P. Celestino M. Colombo, suo predecessore e figura determinante nella vita e nell'opera di Madre M. Caterina. Attraverso la loro paterna presenza e le loro parole, si è fatta ancor più viva la consapevolezza di essere radicate nella Chiesa universale, in quella novarese e nella freschezza del carisma benedettino. Non possiamo e non vogliamo dimenticare anche il nostro caro Cappellano, don Aldo Ticozzi, presenza tanto discreta quanto incisiva il quale, nell'omelia della Celebrazione Eucaristica che ha dato inizio alle Giornate commemorative, ci ha ricordato il vero centro della nostra vita attorno al quale Madre M. Caterina ha costruito l'intera sua esistenza e che ha cercato di trasmettere alle sue figlie: accogliere Cristo nell'Eucaristia e nella Parola come salvatore, amico e compagno di viaggio. Da questo incontro vivo, fecondo, alimentato quotidianamente, viene generato il frutto di un'umanità piena, ricca, traboccante.

Solo la fede autentica nutre e rende piena anche la maturità umana, la capacità di uscire da sé per donarsi a Dio e agli altri, generando quella **gioia dell'amore** (*amoris laetitia!*) che, come ci hanno fatto scoprire le relazioni

di questi giorni, ha informato e illuminato ampiamente la vita di Madre M. Caterina e speriamo possa risplendere anche nelle nostre vite. Sarà questo il modo più autentico e fruttuoso di “commemorare”: non tanto togliere un cimelio da una vetrina e dargli una spolverata per esporlo al pubblico, ma raccogliere un testimone, passarlo ad altri e continuare, con gratitudine, gioia e speranza, in una “santa staffetta” a “correre con cuore dilatato” (cfr RB, Prol., 49) negli spazi immensi che il Vangelo sa disegnare in ogni tempo e in ogni luogo, per ciascuno, con infinita creatività.

* * *

Colui che fa un viaggio di tanto in tanto,
si arresta lungo il suo cammino
e chiede a se stesso se la via che percorre è giusta:
quella che lo conduce direttamente alla sua meta.
Così faremo anche noi,
che pellegriniamo dalla terra al Cielo,
arrestandoci sul cammino
e guardando se la via che teniamo
sia quella retta
e la più breve,
che ci conduce alla Patria del Cielo.

(Madre Caterina)

5 - 8 Ottobre 2017

*150° ANNIVERSARIO
DELLA NASCITA DELLA
VEN. M. M. CATERINA LAVIZZARI*

- INDIRIZZI DI SALUTO

DI MADRE M. RAFFAELLA BROVELLI OSB AP, PRIORA

- OMELIE

DELLE CELEBRAZIONI EUCARISTICHE

CELEBRAZIONE EUCARISTICA PRESIEDUTA DAL

Rev.do Don Aldo Ticozzi
Cappellano del Monastero

**Saluto iniziale della Madre Priora,
Madre Maria Raffaella Brovelli, osb ap**

Questa celebrazione Eucaristica dà inizio alle celebrazioni che seguiranno, nei prossimi giorni, nel ricordo grato della Venerabile Nostra Madre Caterina.

Con la Comunità dò di cuore il benvenuto a tutte le care persone presenti, nel grazie sentito per la loro vicinanza.

Il primo grazie lo dico al caro Don Aldo che presiede questa Eucaristia.

Sicuramente Madre Caterina vede con quanta delicata bontà illumina ogni giorno e accompagna il nostro cammino. Per lui la Ven. Madre interceda una particolare grazia di luce e di conforto. Gli diciamo grazie anche per la sua presenza e aiuto nei giorni che seguiranno.

Con la Comunità saluto cordialmente tutte le care persone qui convenute, prime fra tutte le nostre care sorelle oblate secolari, che hanno con noi particolari legami spirituali.

Un saluto e un grazie soprattutto alle carissime nostre consorelle dei monasteri di Catania, Modica e Grandate. La loro presenza ci fa rivivere gli incontri del passato, quando le care Madri e Sorelle ritornavano a “casa”, all’amato “*nido di Ronco*”, cioè al loro caro e indimenticabile Monastero d’origine, dopo aver portato la vita in altri Monasteri, collaborando, nell’obbedienza, a realizzare il grande desiderio di Madre Caterina di dilatare il Regno dell’Ostia.

Che bello e che grazia sentirci ancora tutte unite, figlie della stessa Madre!

In questo clima di fedeltà e di fraternità iniziamo questa Celebrazione Eucaristica quale inno di ringraziamento e di lode a Dio per il dono della Ven. Madre e per quanto la grazia ha operato in lei e nelle Madri e Sorelle di allora, che la forte Priora di Ghiffa educava, senza sconti, per la gloria di Dio e

la santificazione delle anime.

Continueremo poi, lungo il corso di queste giornate speciali, in riflessione e in preghiera, ad ascoltare le voci autorevoli di quanti ci parleranno di lei, per meglio conoscerla e imitarla.

Termino questo saluto con le sante parole della Madre stessa.

“Gesù Ostia ci infonda il Suo Spirito, ci rinnovi nell’amore a Lui, nella generosità di sacrificio per la sua vera gloria”.

Sia così anche per tutti noi. Amen!

* * *

Omelia del Rev.do Don Aldo Ticozzi

Se c’è un modo giusto e bello per iniziare le giornate di celebrazione e di ricordo del centocinquantesimo di nascita di Madre Caterina, questo modo è proprio il momento che stiamo vivendo: una giornata eucaristica, la giornata eucaristica che la tradizione del vostro ordine celebra ogni giovedì.

Nei prossimi giorni sentiremo molte testimonianze utili per andare a ripercorrere la storia del vostro monastero e di tutti i monasteri a voi collegati. Ma oggi, in questo momento e poi per tutta la giornata, siamo chiamati a rivivere l’esperienza concreta e il testamento più alto e più profondo che Madre Caterina ha lasciato alle sue figlie: l’adorazione eucaristica perpetua. È questa la grazia che avete ricevuto come dono e che testimoniate con la vostra vita. E allora questa giornata che ci introduce nelle altre, dà senso e sostanza non solo ai giorni che ci stanno davanti, ma soprattutto alla vostra consacrazione, così come dovrebbe dare senso e sostanza alla vita di ogni cristiano: perché ogni cristiano è tale nella misura in cui accoglie come dono Cristo nell’Eucaristia e nella sua Parola, lo accoglie come salvatore, come amico e compagno di viaggio.

Ci possiamo lasciare guidare dalla Parola di Dio che abbiamo appena ascoltato. La prima lettura, tratta dal libro di Neemia, è una pagina importante della storia di Israele; il popolo durante gli anni d’esilio aveva dimenticato la Parola di Dio, ma già l’aveva trascurata anche prima, nei lunghi anni di

tradimento nei confronti del Signore e dei suoi Profeti. Ma ora, tornato e nel punto di riprendere una pagina nuova della sua storia, è chiamato a riascoltare la Parola dimenticata. La proclamazione è fatta in pubblico, e viene accolta con gioia e con commozione da tutti; il popolo sente che Dio gli parla ancora e ha la gioia di potergli rispondere.

Nell'incontro tra la Parola di Dio e la risposta del popolo sta la sostanza di tutta la fede di Israele; la Parola diventa luce e guida per il popolo che, accogliendola, potrà continuare la sua vita e la sua missione in preparazione della venuta del Messia. Quando Gesù verrà, sarà Lui la Parola vivente, ma una Parola che diventerà ancora più concreta: il Verbo di Dio si è fatto carne e poi si è fatto pane, nutrimento e cibo per ciascuno di noi. È questo che noi viviamo oggi e siamo chiamati a vivere ogni giorno della nostra vita; questa è la sorgente della vocazione vostra e di tutti coloro che si consacrano all'adorazione eucaristica nella vostra regola.

Nel vangelo proclamato Gesù, mandando i suoi discepoli per una prima esperienza missionaria, dà loro un annuncio da ripetere: "andate e dite che il Regno di Dio è vicino". Sarà questo il compito dei discepoli, e sarà soprattutto l'annuncio che la Chiesa post-pasquale farà a tutto il mondo, guidata dalla forza dello Spirito Santo. È anche la vostra missione: con l'adorazione, la preghiera, la presenza davanti al Signore, con la testimonianza della vostra vita, dire a tutto il mondo, anche a quelli che apparentemente non vi ascoltano che "il regno di Dio è vicino", è già qui, è Gesù nell'Eucaristia, il centro della vostra vita che vuole rendersi vicino e prossimo a tutti gli uomini e a tutto il mondo.

Credo che questa testimonianza sia il grande dono che riceviamo dall'esempio, dalla parola e dalla vita di Madre Caterina. Così le giornate che vivremo saranno un modo per annunciare ancora più profondamente e con più convinzione a tutti, anche a coloro che magari non conoscono neppure la vostra vita, che il regno di Dio è davvero vicino.

Discorso tenuto da Madre M. Raffaella Brovelli, IN CRIPTA, PRESSO LA TOMBA DELLA VENERABILE MADRE M. CATERINA LAVIZZARI, PRIMA DELLA CELEBRAZIONE EUCARISTICA, alla presenza delle Madri e Sorelle degli altri monasteri della Federazione.

Qui, nella nostra piccola... “terra santa”, accanto alla Ven. Nostra Madre Caterina, desidero rivolgere il più gioioso e affettuoso saluto di benvenuto e di viva gratitudine a voi, carissime Madri e Sorelle, che venite dai monasteri ove Madre Caterina ha portato lo spirito e l’amore per Gesù Ostia, Paradiso in terra, insegnando a vivere da “ostie”, totalmente date e offerte con Gesù sull’altare.

È bello trovarci in questa fraterna unione, conoscerci anche personalmente. Forse quasi tutte, è la prima volta che giungete quassù, a questo monastero posto fra cielo e lago, voluto da Madre Caterina in un periodo di grandi sofferenze e umiliazioni per lei e per la Comunità tanto da essere arrivata a dire: “abbiamo perso tutto, anche l’onore”.

Oggi Madre Caterina è sicuramente contenta di vederci qui unite, siete le sue pro-nipotine che vivete e desiderate sempre più, vivere lo “spirito” da lei infuso nelle vostre Comunità. Lo Spirito dell’Ostia, retto e netto, che tutta l’aveva conquistata e pervasa, e che da Lei emanava. Gesù Ostia era il suo Paradiso in terra, sì, ma non di estasi o di consolazioni, bensì Paradiso perché tutto viene trasformato, trasfigurato, da un’intensa fede e da un grande amore.

La Madre stessa ora ce lo dice: *Mie care figliole, le Comunità non si trasformano che a prezzo di preghiera, di sangue, di fede e di pazienza longanime... Siate forti nella fede, unite nella carità, fuori del vostro io, e sarete colonne invincibili... Amiamo Dio, viviamo e moriamo per Lui. Tutto il resto che importa?!*

Cara Madre Caterina, grazie, tu ci sei sempre Madre! Guarda negli occhi e nel cuore di queste tue figlie, che tanto desiderano amarti e imitarti. Aiutaci a tenere, come te, gli occhi e il cuore fissi sulla divina Ostia, e la sua luce sfolgorante ci attiri in essa, e ci faccia vivere alla sua presenza, e di essa saziaci! E sarà, anche tra i travagli, Paradiso in terra!

Figlie mie, sarò sempre la vostra Madre!

Ce l’hai detto tu, ce l’hai promesso, cara Madre.

Ricordalo a Gesù, per tutte, per ciascuna, presenti e assenti... che sei, sempre, la nostra Madre!

CELEBRAZIONE EUCARISTICA PRESIEDUTA DA

S.E. Mons. Oscar Cantoni
Vescovo di Como

Saluto iniziale di Madre Maria Raffaella Brovelli, osb ap

Eccellenza Reverendissima,
mi rivolgo prima di tutto a lei, all'inizio di questa santa Celebrazione e in questo giorno così importante per noi, nel ricordo grato – proprio oggi, 6 ottobre! – dei 150 anni della nascita della nostra prima Madre Priora, Maria Caterina Lavizzari.

Grazie, ed è un grazie colmo di preghiera, per aver accolto l'invito a presiedere questa Eucaristia. Chi più di lei, carissimo Padre, può aiutarci a commemorare la nostra Madre Caterina, che proprio nella Diocesi di cui lei è Pastore vedeva i natali! Nasceva, infatti, la Madre, nel paesino di Vervio, nella ridente Valtellina, come segno certo di solare speranza e di forza di vita!

Suonavano a festa le campane di tutta la vallata in quel giorno benedetto, il 6 ottobre 1867, nel momento in cui la piccola Luigia vedeva la luce; le campane suonavano in onore della Beata Vergine del s. Rosario, naturalmente... ma erano già, all'udito inconsapevole del buon popolo di Dio, presagio sicuro di quel che quella piccola vita di bimba avrebbe significato, per la Diocesi, per la Chiesa, per l'Ordine monastico di san Benedetto.

Vogliamo, allora, con lei, Eccellenza, deporre sull'altare tutte le intenzioni che, per la sua amata terra e Diocesi di Como, la venerabile Madre stessa intende portare al Signore, Buon Pastore. E, insieme, ci affidiamo tutte, nel santo Sacrificio dell'altare, all'intercessione della Madre, per essere in verità quelle piccole figlie dell'Ostia che lei si è sempre aspettata, per la crescita del Regno di Dio nei nostri monasteri.

Rivolgiamo il nostro saluto orante, in particolare, ai cari sacerdoti qui celebranti, certi che Madre Caterina si prende cura, con il suo cuore materno, di ciascuno di loro; affidiamo alla sua intercessione anche i nostri oblato, e tutti i fedeli ed amici presenti oggi.

E mentre insieme ci disponiamo ad accogliere Gesù sul nostro altare, chiediamo che Madre Caterina possa benedirci, e rinnovarci nella fede e nell'ardore apostolico, per essere sempre più lieti figli della Madre Chiesa, brucianti, come lei, del desiderio della santità!

Omelia di S.E. Mons. Oscar Cantoni

Lectures: Sir 44,19-21; Eb 11,1-2.8-16; Mt 7,21.24-27

Sono qui a lodare con voi il Signore per il centocinquantésimo anniversario della nascita della vostra amata Madre Caterina Lavizzari, figlia della Chiesa di cui io sono pastore. Con tutto il popolo santo di Dio, e in modo speciale con tutta la Comunità monastica, rendo lode al Padre per il dono di questa grande umile donna, che nella sua esistenza ha aiutato Gesù “a farsi largo”, come diceva lei stessa.

Quando il Signore vuole compiere grandi cose incomincia a prepararle da molto lontano. Sceglie le persone estraendole da contesti di vita semplice, nella concretezza di un ambiente umile e povera, in cui però si respira a pieni polmoni fede e carità.

Penso alla Valtellina di cento anni fa, e in parte anche di oggi, a Vervio, in particolare, un piccolo villaggio poco sopra Tirano, noto per aver dato i natali, oltre che a Madre Caterina, anche a don Giuseppe Quadrio, un salesiano in cammino verso gli altari.

Vervio: un paese, quindi, particolarmente benedetto dalla grazia di Dio, che oggi deve essere ravvivata da coloro che compongono questa comunità, unita alle parrocchie di Mazzo, Tovo, Sernio, Rogorbello e Lovero, perché continui a portare frutto.

La gente della Valtellina è caratterizzata da uno spiccato senso pratico, una dote che si notò fin da subito nello stile della nostra venerabile Caterina, la quale si caratterizzò in quella che Lei stessa ha definito: “la mistica del *Pater noster*”, ossia cuore in cielo, ma occhi, mani e piedi ben piantati sulla terra. Lo testimoniano la sua capacità organizzativa, le sue decisioni per lo sviluppo del monastero, la sua capacità di accoglienza in monastero di sacerdoti, malati, poveri e famiglie in difficoltà.

Dio incomincia sempre da uno per raggiungere tutti; il suo amore non è mai esclusivo, ma sempre inclusivo. Fu così che il patriarca Abramo, trovato degno di fede, attraverso la prova subita, divenne padre di una moltitudine di nazioni, come abbiamo ascoltato nella prima lettura, dal libro del Siracide. Furono oltre cento le postulanti accolte a Ghiffa durante il priorato della Madre, mentre accolse l'ordine di aggregare altri monasteri, nonostante le fatiche che questa operazione comportava.

Una donna particolarmente amata da Dio è stata lo strumento attivo perché il suo amore potesse raggiungere tante altre persone, quelle che Madre Cate-

rina ha accolto e amato, insegnando loro a vivere lo stile della regola benedettina, interpretata da Madre Mectilde del SS. Sacramento.

Ben si addice allora la seconda lettura proposta durante questa celebrazione: “Da un solo uomo, e inoltre già segnato dalla morte, nacque una discendenza numerosa come le stelle del cielo e come la sabbia che si trova sulla spiaggia del mare e non si può contare”.

Il Vangelo annunciato, poi, ci richiama all’esigenza di andare al di là delle promesse o delle buone intenzioni. Per piacere a Dio, occorre fare la sua volontà. “Non chiunque mi dice, Signore, Signore, entrerà nel regno dei cieli, ma colui che fa la volontà del Padre mio che è nei cieli”. A questo proposito, Madre Caterina è molto esplicita, quando insegna che la perfezione consiste nel fare la volontà di Dio in modo simile a quello di Gesù. Ella invita ad abituarsi “a fare tutto bene e ad amare i nostri doveri quotidiani, senza trascurare nessun particolare dando a Gesù il bel frutto intero. Se volete aspettare le grandi occasioni o se volete accontentarvi solo dei buoni desideri, non arriverete a far nulla!”. Come a dire che la santità è una meta grande, conquistata a piccoli passi, ma con eroica costanza.

Fedele alla vocazione propria delle Benedettine del SS. Sacramento, Madre M. Caterina di Gesù Bambino, invitava ad adorare il SS. Sacramento come frutto della fede viva, dell’umiltà del cuore, così che la santificazione della quotidianità, intessuta da tanti piccoli gesti d’amore, fosse espressione dell’amore a Gesù Eucaristia.

Chi mette al centro della sua vita l’Eucaristia, fonte e culmine della propria esistenza, riceve dal Signore lo slancio della carità, da riversare poi sui fratelli mediante tratti sinceri di amabilità e di tenerezza, di cui c’è tanto bisogno oggi nei rapporti interpersonali.

Per l’intercessione di Madre Caterina Gesù Eucaristia doni anche a noi questo stesso stile di carità e renda le nostre Comunità eucaristiche luoghi capaci di accoglienza e di tenerezza.

SABATO, 7 OTTOBRE

CELEBRAZIONE EUCARISTICA PRESIEDUTA DAL

Rev.do Don Dino Bottino
Vicario Episcopale della Diocesi di Novara
per i Monasteri di clausura

Saluto iniziale di Madre Maria Raffaella Brovelli, osb ap

Reverendo e caro Don Dino,
la sua presenza oggi, in questa Santa Messa, è per noi monache particolarmente significativa, e di cuore la ringrazio, a nome di tutte le Madri e Sorelle qui convenute.

La sua missione di Vicario episcopale della Vita monastica ci è, infatti, particolarmente cara nella sua persona, per tutto ciò che lei ha rappresentato per noi, nella nostra storia qui a Ghiffa, non solo in questi anni più recenti, ma già durante il priorato della cara Madre Maria Pia.

La sua disponibilità, il suo servizio discreto ma costante e presente alle necessità della Comunità, e, in particolare, l'offerta della Santa Messa odierna, ci assicurano la cura del Vescovo e l'attenzione della nostra Diocesi su di noi.

Madre Caterina, lei lo sa bene, ha amato la Chiesa, e ogni Chiesa locale, inserita in un territorio ben preciso. Ha amato la Diocesi di Novara, e tutte le Diocesi delle comunità aggregate.

Madre Caterina ha amato tanto i sacerdoti, non risparmiando preghiere, offerta e cure molto concrete per i santi ministri di Dio.

Vogliamo perciò, in questa Santa Messa, ricordare i vescovi e i sacerdoti, i santi padri e religiosi con cui la Madre ha collaborato e operato, per il bene della Chiesa e la salvezza delle anime.

E vogliamo affidare all'intercessione della Venerabile il nostro vescovo, i vescovi delle Comunità sorelle, e tutti i sacerdoti. Madre Caterina susciti sante vocazioni al sacerdozio, lo chiediamo dal profondo del cuore!

Omelia del Rev.do Don Dino Bottino

Lectures: At 1,12-14; Lc 1,26-38

Non è difficile cogliere nella bella liturgia di oggi, dedicata alla Madonna del Rosario, un invito alla gioia: “esulto di gioia nel Signore”, abbiamo ripetuto al ritornello del salmo facendo da contrappunto al cantico del Magnificat, l’inno della gioia e del ringraziamento. Una gioia poi che si annoda strettamente ad altri sentimenti che oggi ci vengono sollecitati, come la memoria riconoscente, la speranza fondata su solidi fondamenti.

È bello constatare che in questi giorni, in cui stiamo svolgendo la memoria della Madre M. Caterina Lavizzari a 150 anni dalla nascita, si colloca bene la memoria della B.V. del Rosario che richiama in chiave mariana tutti gli eventi della salvezza. Il Rosario, lo sappiamo bene, nella sua splendida semplicità, ci snocciola per così dire tutti i misteri della salvezza in cui Maria è così decisamente coinvolta e coinvolgente anche per noi.

E qui troviamo il solido fondamento della nostra speranza: “Dio ha tanto amato il mondo da dare a noi il Suo Figlio unigenito” (Gv 3, 16). Ce lo ha dato e ce lo dà continuamente attraverso la maternità della Vergine Maria. È questa la sostanza dell’annuncio portato a Maria che abbiamo sentito ancora risuonare nel Vangelo in questa celebrazione.

Se noi pensiamo che circa 2000 anni fa, una giovane donna di Nazaret ha ricevuto da Dio questo annuncio, c’è davvero da rimanere stupefatti. Se poi consideriamo che dal consenso di Maria è dipeso tutto il progetto della salvezza in Cristo noi restiamo ancora più stupiti per la fiducia accordata da Dio alla Madonna e per la sua grandezza decisiva nell’opera della salvezza.

Ebbene questo è capitato e questo capita anche in questa nostra umanità. Il brano degli Atti degli Apostoli che abbiamo ascoltato nella prima lettura, ci racconta dei primi passi della Chiesa, ci dice che là nell’assemblea primordiale della Chiesa, insieme con gli apostoli, con i discepoli c’era Maria, c’era la presenza materna della Madonna ed in questa descrizione dettagliata, direi nominale, il testo ci dice in maniera rassicurante che Maria fin dall’inizio della Chiesa è lì.

Il Concilio Vaticano II ci ha ricordato che la Madonna fin quando la Chiesa si trova pellegrina qui sulla terra sarà sempre nella Chiesa, con la Chiesa a condividere, ad accompagnare il nostro cammino di vita cristiana.

Ecco il fondamento della nostra speranza. Il Figlio di Dio è venuto, Maria è con noi e cammina nella Chiesa di questo mondo sino alla fine dei tempi.

In modo particolare questo lo possiamo sentire riferito alle vostre Comunità monastiche, di cui Maria è la costante Madre Abbadessa che guida il vostro cammino.

Una bellissima espressione di questa realtà è proprio la preghiera del Rosario, dicevamo, nella sua semplicità.

Nei secoli della vita della Chiesa, si è via via affermata la consuetudine di offrire alla Madonna delle corone di rose: il Rosario, appunto, pensando alle sue gioie, ai suoi dolori e alla sua gloria, cioè i misteri della nostra salvezza.

Successivamente questo omaggio a Maria ha preso la forma attuale della recita delle decine di *Ave Maria* meditando i misteri della salvezza.

Dal 1571, lo sappiamo, è stata istituita questa festa della Madonna del Rosario, a titolo di ringraziamento a Maria per l'opera di difesa della cristianità avvenuta nella battaglia di Lepanto.

Recentemente san Giovanni Paolo II nella sua Enciclica sul Rosario ci ha affidato questa preghiera con due intenzioni speciali: l'unità della famiglia e la pace nel mondo.

Noi ora abbiamo una forma di preghiera che ci consente di pregare facilmente con Maria, di pregare Maria e di contemplare con i suoi occhi, con il suo cuore i misteri del Signore.

In questa cornice grande, in questo sfondo luminoso possiamo ben inserire il ricordo di Madre Caterina, mettendo un piccolo accento proprio sulla dimensione mariana della sua spiritualità: vissuta con semplicità ma anche con particolare intensità e profondità.

A questo proposito raccolgo semplicemente proprio alcuni frammenti, alcune briciole dalle *Deposizioni super vita et virtutibus* nella *Positio* del processo di canonizzazione della Madre Caterina. Ma chissà quanti altri riferimenti si potrebbero desumere, ad esempio, dal suo ricco epistolario di cui abbiamo sentito ieri nella bella relazione a proposito delle sue virtù di guida spirituale di monache e di comunità. Bene, io cito solo qualche piccolo tratto di queste *Deposizioni* che hanno questa titolazione generale: *devozione a Maria Santissima*. Ebbene ivi si dice innanzitutto che tale devozione spiccata fu ben inculcata alla Serva di Dio innanzitutto dalla mamma che ottenne per ben tre volte la salvezza della figlia per intercessione della Madonna.

Come molte fanciulle della sua età poi fece parte delle Figlie di Maria zelandone e propagandone l'istituzione; giovanetta, non si vergognava di recitare pubblicamente il Rosario e le Litanie Mariane.

Giova tuttavia riportare alcune testimonianze che mettono a fuoco la sua pietà mariana: tenendo presente che la devozione a Maria Celeste Abbadessa di ogni monastero fa parte anch'essa della spiritualità propria delle Benedettine adoratrici.

“In monastero questo suo amore per la Madonna trovò un ambiente ideale per maturare e fortificarsi. Fu proprio l'intervento della Madonna da lei invocata con particolare devozione a dissipare i suoi dubbi circa la permanenza nel monastero di Arras o il rientro a Seregno”.

Particolarmente venerata da parte della Serva di Dio era la Madonna Bambina, anche per l'influenza di Padre Celestino, devotissimo di Maria Bambina. Il simulacro di Maria Bambina non solo era onorato in modo particolare a Ghiffa ma veniva inviato nei monasteri in via di aggregazione e alle monache la Serva di Dio raccomandava di solennizzare questa devozione.

Anche il parco che circonda il monastero di Ghiffa venne considerato da Madre Caterina un dono della Madonna cui ella stessa l'aveva chiesto.

Della Madonna parlava spesso sia alle suore che alle esercitande, così afferma Madre Tarcisia Molteni: “Quando ci faceva conferenze sulla Madonna sembrava transumanarsi; il grande amore per la Vergine le dava un'eloquenza ancora più conquidente tanto il suo viso, parlando di Maria, si faceva celestiale”.

Non mancava di pregare e far pregare la Madonna se aveva bisogno di grazie speciali. Sr. M. Luigia Radice afferma: “Quando aveva bisogno di grazie speciali ci faceva dire il Rosario vivente, continuato anche per diversi giorni”.

“Nel giardino di Ghiffa aveva fatto costruire una piccola grotta dedicata alla Madonna di Lourdes dove si recava a pregare e dove in obbedienza a Padre Celestino aveva lasciato le sue stampelle guarendo dall'infermità che le impacciava il cammino”.

Questi sono frammenti che dicono della devozione, della dedizione di Madre Caterina alla Madonna Santissima.

Alla luce di questi riferimenti storici circa la vita e la preghiera di Madre Caterina mi viene spontaneo alla mente una bella espressione biblica del libro della Sapienza: “Implorai e mi venne lo spirito di sapienza, l'amai più della salute, della bellezza e con essa mi sono venuti tutti i beni” (Sap 7,7).

La Madonna del Rosario ci parla decisamente di quella sapienza che è nel cuore di Dio e che viene comunicata a noi: la Sapienza è in definitiva Cristo stesso, il Figlio di Dio venuto in questo mondo dal grembo della Vergine Maria. *Nel grembo della Madre siede la Sapienza del Padre*: così troviamo anche nella nostra bella icona della Madonna di Re.

Quando papa Giovanni Paolo II propose alla Chiesa l'Anno del Rosario, a qualcuno questo parve un'iniziativa marginale, destinata solo a qualche gruppo devozionale. Ma il Papa indicò questi due grandi obiettivi molto impegnativi: la pace nel mondo e l'unità della famiglia.

Poi sappiamo che nella storia dell'umanità le battaglie più dure e dramma-

tiche sono state vinte e superate proprio con l'aiuto e l'intercessione della Madonna. A cominciare dalla grande battaglia contro l'antico serpente ingannatore Lei è la donna che può schiacciare la testa al demone nemico dell'uomo, Lei può far rinascere la speranza di un giorno nuovo, Lei può favorire la germinazione di una nuova primavera nella Chiesa, nelle comunità, nel mondo, Lei è la Madre.

Ciascuno di noi può portare una propria esperienza a questo riguardo. Anche nella mia piccola esperienza pastorale ho visto tante volte questa fioritura propiziata dalla Madonna pregata e orante proprio attraverso il Rosario. E non solo gruppi di preghiera ma anche in case di accoglienza, case di recupero di tossicodipendenti, ospedali e persino carceri.

Per questo noi continuiamo ad affidarci alla Madonna nei nostri impegnativi cammini che richiedono lotta tante volte contro questi nemici dello Spirito.

Mi pare di poter dire che Madre Caterina ci lascia anche questa testimonianza e questa preziosa eredità: ci lascia Maria, ci affida a Maria come Cristo al discepolo amato ci dice "ecco tua Madre" (Gv 19,27), continua ad averla come Madre! "Da quel momento il Discepolo la prese con sé a casa sua".

Sia lodato Gesù Cristo!

* * *

Preghiamo Maria
di rendere efficaci in noi
le grazie di cui Ella ci colma.

(Madre M. Caterina)

CELEBRAZIONE EUCARISTICA PRESIEDUTA DAL

Rev.do Dom Christopher M. Zielinski osb oliv
Abate dell'Abbazia Santa Maria del Pilastrello,
Lendinara (RO)

Saluto iniziale di Madre Maria Raffaella Brovelli, osb ap

Reverendo e caro Padre Abate,

a nome della Comunità di Ghiffa, delle carissime Madri e Sorelle qui convenute dagli altri monasteri della Federazione, dei cari oblato ed amici, ai quali è dedicata questa giornata conclusiva delle nostre celebrazioni in onore di Madre Caterina Lavizzari, sono onorata nel rivolgerLe questo saluto e nell'accoglierla in mezzo a noi, pensando, con commozione, a chi Lei ci rappresenta, in qualità di Abate dell'abbazia di Santa Maria del Pilastrello in Lendinara (Ro)!

Troppo viva è infatti tra noi, ancora oggi, la memoria del venerato Padre Celestino Maria Colombo, tra i suoi predecessori a Lendinara, e vero angelo tutelare dei nostri Monasteri, per non porgerLe questo saluto con commozione, e insieme con sentita riconoscenza.

Ci fu veramente Padre, il caro Padre Colombo, e Padre santo. Incompreso, umiliato, forgiato, come tutti i santi del resto, nel crogiuolo vivo delle contraddizioni permesse da Dio, che hanno ben evidenziato la sua "stoffa", mai ha abbandonato la costante cura spirituale della nostra e delle altre Comunità aggregate, non risparmiando dosi preghiere, lacrime, sacrifici e la sua stessa vita pur di darci Gesù, trasmettendocene lo spirito eucaristico.

Con questi sentimenti di filiale riconoscenza ci è caro tornare a dirgli grazie, attraverso di lei, caro Padre e confratello di Padre Celestino.

Se siamo a Ronco di Ghiffa, se questo monastero oggi vive, sui ruderi del passato, noi lo dobbiamo a Padre Celestino!

Se Madre Caterina, che in questi giorni commemoriamo, è stata la Madre forte e lungimirante che ci ha trasmesso il fuoco del nostro carisma, noi

lo dobbiamo a Padre Celestino, santo e profeta.

Se ancora oggi crediamo fermamente e vogliamo che il carisma delle Benedettine del SS. Sacramento viva, e non si estingua, questo è dovuto allo zelo ardente del Padre che ce lo ha trasmesso per primo.

Voglia egli dal cielo, assieme a Madre Caterina, benedirci tutti oggi attraverso di lei, carissimo Padre, sul quale invochiamo ogni grazia e consolazione nello spirito!

* * *

Omelia del Rev.do Dom Christopher M. Zielinski, osb oliv

Riferimenti biblici: Sir 44,1-4.8.10-15; Fil 4,6-9; Mt 11,25-27

Carissime sorelle,

non so se potete vedere ma sicuramente immaginate che, anche se mi trovo a mio agio qui insieme con voi, sono comunque emozionato... e perciò chiedo scusa se non vado all'ambone ma rimango qui alla sede... Siamo territoriali nelle nostre sicurezze... e perciò non voglio inciampare o fare qualcosa di stupido... e così poi andate a casa ricordando solo quello!!!

Ebbene, prima di tutto il mio augurio per voi è costituito dalle parole che ci ha lasciato Gesù nel Vangelo e che costituiscono il tema della Parola di Dio di oggi: "Venite a me, voi tutti che siete stanchi e oppressi, e io vi darò ristoro". Ed è proprio questo che si celebra stamattina, perché insieme a voi monache ci sono anche i vostri oblato e oblate, ci sono i vostri amici e amiche, ci sono le persone che vi vogliono bene, che fanno chilometri per venire qua: infatti "per amore si spostano le montagne". È proprio su questo che vorrei meditare stamattina perché è davvero una celebrazione sponsale, una festa degli innamorati: avrei potuto celebrare un anniversario di matrimonio, tanto è bella questa celebrazione!

150 anni dalla nascita della Venerabile Caterina, che, con una dolce amicizia, lega noi monaci olivetani a voi monache benedettine, ci lega con una dolcissima ma resistente comunione di vita e di amore! Infatti, questo è un aspetto del tutto peculiare della mistica cristiana: siamo tutti chiamati ad ab-

beverarci a questo Amore affinché ognuno di noi possa diventare capace non soltanto di contemplare, ma di guardare e anche vedere ... Infatti, non basta guardare. Noi siamo qui e ci dedichiamo alla vita monastica perché vogliamo vedere, vogliamo toccare... Ma prima di tutto dobbiamo lasciarci amare, trovare e toccare da questo Amore.

In fondo, sia noi monaci e monache, sia voi oblato, oblate e amici del monastero, siete stati trovati anche se siete stati voi a compiere il viaggio per giungere a questo luogo di riposo in Cristo: è il Signore che vi ha trovati! Perciò non andate a cercarLo, ma imparate a lasciarvi trovare, a lasciarvi afferrare, come diceva l'abate Magrassi. Vogliamo essere afferrati da Lui, da Cristo... Non dico presi per i capelli perché non li ho... ma voglio dire che dobbiamo lasciarci prendere per il cuore. Perché è di questo che si tratta stamattina: lasciarci prendere dal cuore, col cuore che ha un orecchio grande, come ci ricorda, fin dal Prologo, S. Benedetto: "Ascoltate con l'orecchio del vostro cuore". Infatti, se non si vive la spiritualità monastica con amore, allora rischiamo davvero di trasformare la nostra esperienza in un inferno fino al punto di non riuscire più a vederne il senso. E purtroppo nella mente di tanti di noi può affacciarsi la terribile domanda: "Chi me lo fa fare?".

Ci sono momenti in cui scivoliamo nella mediocrità rispetto ai nostri buoni propositi e, in fondo, il monastero, come ci ha ricordato l'amico Professore [n.d.r. Prof. D'Acunto] ieri sera, è il luogo del desiderio dove ci lasciamo raffinare, purificare e anche trasformare. Perché i desideri, piano piano, devono diventare un unico desiderio: "Solo Dio è, solo Dio fa". È credendo questo, amando questa verità e lasciando che questa verità ci prenda totalmente che noi possiamo continuare a recitare con verità le parole di S. Bernardo di Chiaravalle: "La misura dell'amore è di amare senza misura!". Quando Dio è il nostro assoluto allora non c'è misura nel nostro amare, ma prima dobbiamo lasciarci trovare.

Il Signore ci cerca non perché siamo buoni, e infatti non si entra in monastero perché si è buoni, belli, intelligenti, santi... Quelli vanno scartati quanto prima, perché non si può far niente con quelle persone! Ed è lo stesso per gli oblato: non dovete venire qui a donarvi perché siete già sicuri di quello che dovete donare. Si impara piano piano e non basta un'intera vita per impararlo fino in fondo: diventare dono per Dio ma anche per il prossimo; lasciarci amare da quell'amore che ama senza perché. Diventiamo buoni, belli, intelligenti e forse anche santi solo quando ci lasciamo amare da Dio! La vigna, che poi è il cuore di ognuno di noi, va coltivata, bisogna lavorare la vigna! Spesso la vigna è perfino una vigna devastata che dà uva acerba...

Eppure il Signore non ci abbandona: ecco il monastero, ecco la Regola. Questo è il vero campo di battaglia! Non abbandonare nessuno ma accom-

pagnarlo all'Amore, per l'Amore e con Amore. Siamo chiamati, siamo attirati e siamo amati senza perché ed è questo che guarisce, è questo che ci trasforma, è questo che ci informa di sé: perché l'amore di Dio è sempre un amore che insegna, un amore che educa, un amore che trasforma. Ed è quello che poi ci permette di operare con tanta umiltà nel grande mistero dell'obbedienza alla carità. Perché solo così la carità sarà sempre una carità intelligente.

Monache, monaci, oblato, oblate, amici, conoscenti... Che bella famiglia siamo stamattina! Ma è anche un grande impegno, soprattutto per le monache, perché questi desideri che voi portate qui al monastero, e mi immagino che siano tanti, vanno comunque sempre messi alla prova del discernimento... E non è facile accompagnare le persone con il cuore prima di accompagnarle con la mente: con la mente si può parlare alla gente, con il cuore si parla sempre alle persone! L'antifona alla Comunione: "La pietra scartata dal costruttore è divenuta testata d'angolo" riguarda certamente la persona di Gesù Cristo ma riguarda anche tutti noi. Chi è veramente da non scartare per qualche motivo? Eppure il monastero si costruisce sulle pietre scartate. Se andate nei vecchi monasteri dell'Europa, vedrete come in modo quasi miracoloso certi muri stanno ancora in piedi. Queste pietre non solo cantano ma proteggono il grande Mistero, il grande segreto e cioè che Dio ci ha amati da tutta l'eternità. E sono questi luoghi a ricordarci questo segreto, e noi siamo qui stamattina a celebriamo questo mistero: Dio ci ama da tutta l'eternità e ci ama senza perché.

Dobbiamo prendere coscienza di questo Amore riversato nei nostri cuori grazie alla bellezza di un Dio che è Amore, alla novità di un Dio che è Amore, un Dio che si lascia scartare, un Dio che si lascia anche rifiutare come ci insegna la Sacra Liturgia: "*Benedixit, fregit deditque*". Il Signore invita anche noi ad abbandonarci per essere ritrovati e così diventare anche noi messaggeri del Suo amore, ci invita a lasciarci spezzare e saremo spezzati se camminiamo veramente su questa via; ci invita a lasciarci distribuire perché, anche se siamo tutti amici e ci vogliamo bene, l'amore non finisce entro queste mura. E voi lo sapete molto bene! Perché quando uscite da quella porta è lì che incomincia il vero amare e l'amare senza perché.

Concludo con un pensiero che mi viene in mente proprio ora: è vero che l'abate Celestino ha avuto una vita molto difficile. Ieri, nella conferenza del Professore [n.d.r. Prof. D'Acunto], abbiamo toccato un aspetto molto importante riguardo alla sua fragilità emotiva e anche alla sua fragilità interiore. Padre Celestino nella Venerabile Caterina ha trovato una donna forte, ha trovato una madre.

Carissime monache, affermare che la vostra presenza nella Chiesa è importante non è sufficiente, poiché tutti noi sappiamo che è importante. È il prendere coscienza di quello che già siete e vivere quello che siete che diventa splendore della verità e fa sì che la vostra vita monastica illumini la Chiesa non solo di ornamenti, buoni pranzi e vesti liturgiche, ma diventi il vero motivo per cui cercare di amare, come diceva Santa Maria Maddalena de' Pazzi, "l'Amore non amato". E spesso questo Amore non amato può essere anche uno di questi 'poveri Cristi' qui, come diceva sempre Maria Maddalena de' Pazzi.

Siamo tutti poveri Cristi, siamo tutti pietre da scartare eppure, nonostante questo, le nostre pietre di scarto possono essere rivivificate dalla Risurrezione di cui abbiamo bisogno. Non siate soltanto ammiratrici di questo Mistero ma diventate anche operatrici di questo Mistero. Con l'aiuto della vostra Venerabile Fondatrice sono sicuro che sarà così e se sarà così, allora meriterete di avere in sovrabbondanza non solo amici ma anche oblato e oblate.

Sia lodato Gesù Cristo.

* * *

Diventate grandi! Come si fa a diventare grandi?

Si apre il proprio cuore al Divino Sole;

si tiene l'occhio fisso su di Lui;

si contempla nelle Sue operazioni,

nelle Sue Virtù,

nella Sua Purezza.

Allora, a poco a poco Egli vi assorbirà.

La vostra azione continua sia portarlo,

darvi a Lui, tuffarvi in Lui,

nel Quale siamo e viviamo.

(Madre Caterina)

5 - 8 Ottobre 2017

*150° ANNIVERSARIO
DELLA NASCITA DELLA
VEN. M. M. CATERINA LAVIZZARI*

- CONFERENZE

“Aiutare Gesù a farsi largo”.

Il servizio dell'autorità secondo Madre M. Caterina Lavizzari nelle lettere alle Priore dei Monasteri.

Madre Maria Ester Stucchi, osb ap (*)

Il servizio dell'autorità, oggi più che mai, risulta particolarmente arduo. Arduo per chi lo esercita, ma anche per quanti sono chiamati a rapportarsi all'autorità. L'attenzione rivolta negli ultimi decenni all'importanza e alla dignità della persona, hanno modificato profondamente la sensibilità e la comprensione di questo tema, mettendo in discussione non tanto il ruolo dell'autorità, ma le modalità attraverso cui questa si declina, aprendo nuove prospettive ma anche, inevitabilmente, dando luogo a difficoltà, sfide e a nuove problematiche. A partire dal Concilio Vaticano II siamo diventati tutti maggiormente sensibili a certi argomenti, grazie anche all'apporto delle scienze umane. Nell'ambito della vita consacrata, oggi si è più attenti alla dimensione della persona, al suo sviluppo integrale, alla sua valorizzazione, alla riscoperta dell'importanza della relazione e tutto questo è indubbiamente molto positivo. Ma è innegabile che si sia prodotto, come conseguenza di questa nuova sensibilità, un certo smarrimento nel ruolo e nel compito dell'autorità, che deve essere ricompreso e ridisegnato. Respiriamo l'aria della nostra cultura.

La Regola che abbiamo professato, quella benedettina, ci offre una straordinaria chiave di accesso a questo rapporto tra il monaco e l'autorità, in entrambi i “sensi di marcia”. Ai monaci chiede: *Abbatem suum sincera et humili caritate diligent* (RB 72,10), e all'Abate chiede, tra le altre cose: “*Sciat sibi oportere prodesse magis quam praeesse*” (RB 64,8).

In ambito cristiano, alla luce del Vangelo, l'autorità non è anzitutto questione di diritti e di doveri, di comandi da impartire e a cui obbedire, ma soprattutto una questione di amore per Cristo.

(*) Madre Presidente della Federazione Italiana delle Monache Benedettine dell'adorazione perpetua del SS. Sacramento.

Ogni autorità è mediazione di Cristo, deve metterci in relazione con il Signore Gesù e questo ci colloca dentro un orizzonte di fede e di amore. Guai se non fosse così! La deriva a cui questa concezione ristretta dell'autorità ci porterebbe è facilmente immaginabile: il superiore diventa un semplice funzionario o il manager di un'azienda più o meno capace e più o meno autoritario e i monaci dei bravi (o meno bravi) soldatini che si limitano ad eseguire degli ordini. L'uno e gli altri non sarebbero minimamente sfiorati dal mistero dell'autorità e dell'obbedienza di Cristo nel quale ogni rapporto si radica. L'esercizio dell'autorità deve essere anzitutto una vera e propria paternità/maternità, capace di generare le anime a Cristo, di condurle, così come sono, alla pienezza della vita unificata nello Spirito di Cristo e quindi alla piena e autentica realizzazione della propria umanità.

Per questo compito difficile, siamo consapevoli che non esistono manuali né ricette preconfezionate, ma neppure dobbiamo pensare di "navigare alla cieca". L'antropologia della Regola e l'eredità che padri e madri ci hanno lasciato, a partire da san Benedetto e nel solco da lui tracciato, possono essere ancora oggi per noi fonte di ispirazione. C'è un filone di saggezza monastica che non deve andare perduto e a cui ancora oggi possiamo e dobbiamo riferirci, perché attraversa i tempi e non è affatto in contrasto con le acquisizioni delle scienze umane né con le indicazioni più recenti del Magistero ecclesiale. Si tratta di una ricca eredità che ci è consegnata non perché la lasciamo cristallizzare, ma perché la rendiamo viva ed attuale come fonte di ispirazione per il nostro pensare e agire.

Il senso di questo mio intervento è quello di mostrare come nella figura e nell'opera di madre Caterina Lavizzari sia presente quella maternità in Cristo cui ho accennato poco fa. Non intendo però soffermarmi su come la Madre abbia esercitato la sua autorità di Priora per la Comunità di Seregno e di Ghiffa poi, ma di far emergere, attraverso i consigli dispensati nelle lettere alle Madri Priore inviate in altri monasteri perché fossero aggregati a quello di Ghiffa, le principali "qualità" e gli atteggiamenti richiesti a chi si accinge ad esercitare questo servizio all'interno delle comunità monastiche.

Una parte molto consistente del nutrito epistolario di madre M. Caterina Lavizzari è costituito dalle lettere indirizzate alle Madri Priore inviate in varie parti d'Italia, per aggregare monasteri benedettini spesso in condizioni di fragilità, di povertà numerica o di decadenza, su richiesta dei Vescovi locali, ma anche delle stesse Comunità

Dopo il trasferimento della Comunità da Seregno a Ghiffa, nel 1906, l'impegno di madre Caterina è rivolto soprattutto a consolidare la vita mo-

nastica in una comunità – la sua - che va crescendo numericamente e che ha bisogno di rafforzare e di chiarire a se stessa la sua fisionomia alla luce del carisma benedettino-mectildiano. Cogliamo il riflesso di tale impegno soprattutto nelle esortazioni capitolarie rivolte alla comunità, nelle quali affiora il costante impegno formativo della Madre, tutto teso a trasmettere gli elementi essenziali della vita benedettina-mectildiana, sia nei suoi aspetti teorici sia nei risvolti più concreti, che toccano gli aspetti della vita quotidiana: la preghiera, l'adorazione, la vita fraterna, la conoscenza di sé e il lavoro profondo sulla propria interiorità...

Si può affermare che il tratto saliente della personalità di madre Caterina, soprattutto negli anni del suo priorato (1900-1931), sia quello di una autentica, profonda maternità. Sarebbe interessante analizzare come essa si declini *ad intra*, cioè nei confronti della sua stessa comunità, come con le sue parole e i suoi esempi, desideri plasmarne progressivamente un volto dai tratti ben precisi, ma non è questo il tema della presente relazione, la quale vorrebbe piuttosto mettere a tema l'impegno *ad extra* di madre Caterina, e il suo costante sforzo di fornire consigli e indicazioni a quante erano chiamate a guidare nuove comunità.

Come dicevo, gli anni successivi alla stabilizzazione della comunità sergenese a Ghiffa, e in particolare l'arco di tempo che va dal 1910 al 1926, sono caratterizzati da un forte impegno della comunità nell'espansione del carisma soprattutto nell'Italia del sud. Diversi Vescovi – ma anche le stesse comunità - esprimevano la volontà di aggregare all'Istituto delle Benedettine dell'adorazione perpetua monasteri benedettini di antica tradizione ma che spesso si trovavano in condizioni di tiepidezza nella vita regolare, se non addirittura di decadenza.

Potremmo definire questo periodo come un periodo di vera e propria espansione missionaria. L'impegno che madre Caterina e tutta la comunità vi profusero fu davvero notevole: i soggetti migliori furono inviati in varie parti d'Italia per ridare vita e vigore a monasteri in cui da anni, per diversi motivi, la vita monastica non era più vissuta con regolarità. Con grande generosità, incoraggiata dalla costante crescita numerica della propria famiglia monastica e spinta dal desiderio, come spesso scriveva, di "aprire nuovi tabernacoli", madre Lavizzari si privava delle sue monache più dotate.

Vorrei focalizzare l'attenzione sulla fitta corrispondenza che la Madre intratteneva con queste monache che avevano assunto la guida delle Comunità o il compito della formazione delle novizie. Consigli, indicazioni spirituali ma anche concrete (vi sono persino molti consigli di carattere medico e far-

maceutico!), riguardanti lo stile con cui condurre le persone e le comunità. A partire da tali scritti si potrebbe redigere una sorta di “direttorio” ad uso delle Madri Priore e tentare così di delineare la concezione del servizio dell’autorità in madre Caterina. Ne risulterà – almeno così mi è parso – un’idea di autorità fortemente aderente alla concezione benedettina dell’abate e a quanto, attraverso i suoi documenti, la Chiesa richiede a chi ha ricevuto il compito, oggi più che mai arduo, di guidare una comunità.

È necessario ricordare che l’opera di Madre Caterina si colloca nei primi decenni del novecento: non siamo ancora in presenza di quella “crisi dell’autorità”, a livello sociale, familiare e religioso che segnerà gli anni successivi al sessantotto; si potrebbe quindi pensare che l’esercizio dell’autorità fosse più semplice; tuttavia, proprio per il tipo di autorità cui parliamo, che è principalmente un’autorità spirituale, le difficoltà e le esigenze sono le stesse di sempre: “guadagnare le anime”¹ (RB 58,6) a Dio, per dirla con un’espressione di san Benedetto o “aiutare Gesù a farsi largo”², come scriveva la Madre in una sua lettera. Si tratta, detto in altri termini, di sentire e vivere con autentica passione evangelica la sollecitudine per il bene delle persone affidate, consapevoli del dovere di mettersi al servizio della crescita umana e spirituale delle persone, affinché la vita nello Spirito possa crescere e svilupparsi, fino alla piena maturità di Cristo.

Madri si nasce o si diventa?

Parafrasando e utilizzando in forma interrogativa la nota frase di don Abbondio nei Promessi Sposi: “Il coraggio uno non se lo può dare”, con la quale egli si giustifica di fronte al Card. Federigo per la mancata celebrazione del matrimonio tra Renzo e Lucia, potremmo chiederci se l’attenzione materna per il bene e la crescita spirituale delle persone affidate sia una componente innata o sia frutto dell’azione della grazia quando una persona viene costituita in autorità nella comunità monastica. In una parola: madri si nasce o si diventa? La maternità (o la paternità) una (o uno) se la può dare o no?

Personalmente ritengo che valga qui l’affermazione di S. Tommaso d’Aquino: “*gratia non tollit naturam, sed perficit*”³: la grazia non distrugge la natura, ma ne porta a compimento le potenzialità. Per chi si accosta alla

¹ Per le citazioni della Regola è stata utilizzata la traduzione di ANNA MARIA QUARTIROLI, *La Regola di San Benedetto*, ed. Scritti Monastici, Praglia 2002.

² Lettera a Madre Scolastica Sala, con la sola indicazione dell’anno: 1910. Orig.: Archivio Monastero SS. Trinità, Ghiffa (da qui in poi AMG)

³ *Summa Theologiae*, I,1,8 ad 2.

personalità di Madre Caterina risulta evidente che la natura è stata particolarmente generosa con lei, fornendole doti singolari proprio in vista della missione che il Signore le avrebbe affidato. Capacità comunicativa, intuizione nel comprendere i sentimenti, le esigenze e gli stati d'animo altrui, empatia, vivacità, perspicacia, umorismo, sono tratti della sua umanità che la natura ha seminato largamente nella sua persona.

Su questa base di "umanità buona", di doti naturali, si innesta l'opera della grazia. Da quanto si evince dalle testimonianze della sua infanzia, la piccola Luigia aveva in sé quelle che oggi definiremmo "doti da leader": capace di trascinare dietro a sé le sue compagne, non le mancavano le doti oratorie, tanto che, scherzosamente, veniva chiamata "la teologhessa".

È presente in lei, sin dall'età giovanile, una sollecitudine per il bene spirituale delle persone, a partire dai suoi cari, che la spinge talora a richiami anche forti. La lettura degli scritti rivela questa caratteristica come già fortemente pronunciata. Per motivi di tempo non è possibile soffermarvisi troppo, anche se le citazioni sarebbero più che abbondanti; mi limiterò ad alcuni stralci che ritengo particolarmente significativi.

Sentite con quale autorità decisa, ma anche con quanta dolcezza, si rivolge alla mamma:

«Ma anche per la mamma ci vuole una penitenza, e la tua Suora te la impone, con intimazioni severe se non la compi. Quella tua frase "si vive sempre in angustie" mi fa vedere che non sei ancora convertita. Ti fidi o no del Signore? Diceva un Santo che a chi abbandona davvero e sé e tutti i suoi più cari interessi nelle mani della Divina Provvidenza, e crede con fede viva d'ottenere quanto spera e chiede, è impossibile che ad opera finita, gli arrivi nulla di male. Confidenza adunque: sia questo il tuo digiuno quaresimale. I tesori della divina bontà sono inesauribili: più vi attinge chi più umilmente confida. Tutte le mattine nella S. Messa o nella Comunione deponi e te e noi, e interessi e doveri e fastidi nel Cuor di Gesù, e poi chiedi tutte le grazie che vuoi e di arditamente così: Signore, esauditemi: lo dovette, perché offrendovi i meriti di G. C. vi do più di quel che vi cerco". E dopo vivi sicura, tranquilla e allegra. Starai meglio anche di salute, ti farai santa e nei dolori stessi troverai altrettante prove dell'amore di Dio per te»⁴.

E qui al fratello Azzo, seminarista:

⁴ Lettera alla Mamma, Seregno 5 febbraio 1894, AMG.

«Dillo davvero: “oggi incomincio”, e poi soggiungi subito: “Sapete, Signore, che da me non posso far nulla di buono: aiutatemi voi”. Mostra al Bambino con semplicità le tue debolezze, le difficoltà, le miserie, l’impotenza tua: prega di cuore senza mai perderti di coraggio: e ove appena ti sforzi il tuo spirito prenderà nuovo vigore, sarai più allegro, il Signore benedirà anche meglio i tuoi studi, e starai bene anche di salute. Oh, vedrai come sarai contento il giorno della tua prima Messa, se seminerai di proposito in questi anni di Seminario!»⁵.

Sono degne di nota, ma certamente non riportabili qui, due lunghe lettere allo zio paterno, un integerrimo militare, colonnello, lontano però dalla fede il quale, giunto ormai in prossimità della morte, non accenna a volersi riconciliare con Dio. Le lettere che la Madre gli indirizza sono un capolavoro di persuasione, ora con parole intrise di tenerezza, ora con toni forti, facendo leva su valori a cui un militare non poteva non essere sensibile: l’onestà, l’onore, la lealtà. Cito solo qualche stralcio dalla seconda:

«Sai che ogni tanto, anche quando godevi perfetta salute, la tua Luigia, in qualità di abbadessa, o meglio, forte dell’amore che ti porta e di cui sa di essere ricambiata, viene a farti dei forti richiami - così li chiami tu - per convertirti a fare una buona confessione e saldare bene i tuoi conti con Dio.

Ma finora sei una pecorella ostinata. Ed io soffro per i grandi beni di cui ti privi e perché sono certa che il Medico onnipotente non può che portarti conforto, sollievo e grazie tante. Sii buono, dunque, fa bene i tuoi interessi, e subito: un animo grande e nobile come il tuo non ha certo timori umani, e deve sentire il bisogno di dare al suo Dio quanto gli deve in piena vita e in pieno uso delle sue facoltà, e non attendere il timore dell’ultima ora. [...]

È facile, sai: uno sguardo alla tua coscienza: un atto di sincero dolore per tutto quello che ha potuto offendere la divina bontà e santità: due parole umili e schiette al sacerdote, come se le dicessi a Gesù Cristo col proposito di non offendere più il Signore, e la tua anima purificata dal Sangue Redentore entra in partecipazione dei meriti di Gesù Cristo, riceve il torrente delle divine misericordie, il diritto ai Cielo ed ogni bene soprannaturale. [...]

Vogliamo vedere il nostro zio Colonnello delle milizie celesti, Cavaliere del Re eterno; vogliamo stare vicino a lui con tutti i nostri cari in Paradiso.

⁵ Lettera al fratello Azzo, seminarista, probabilmente primi di gennaio 1891, orig.: AMG.

Dunque in settimana, sotto la protezione della Vergine del S. Rosario, ricevi i SS. Sacramenti in privato. Scrivo a Cleofè e all'Annetta di farti una santa violenza, perché un brutto diavolo della pigrizia ti fa rimandare dall'oggi al domani e volti fuori volentieri l'argomento; e intanto il diavolaccio ha la vittoria. E invece è il Signor Colonnello Cav.re Nob. Giulio Lavizzari fu Vincenzo che deve vincere il diavolo e la sua ripugnanza. [...]

Hai già sofferto tanto in vita, per carità, togli ti subito dal pericolo di soffrire eternamente! È questione di un momento: bisogna farlo; dunque coraggio, e subito! La grazia non ti mancherà, Dio ti ama, ti attende col Cuore aperto. È morto per te!»⁶.

Questa sollecitudine innata, tutta femminile e materna, per il bene delle persone, per la realizzazione piena della loro vita in Dio, è testimoniata dalle lettere che la Madre inviava alle monache inviate nelle aggregazioni. Sappiamo che per Madre Caterina la partenza di ogni monaca era uno strappo profondo, una sofferenza grande. Non lo lascia trapelare molto spesso alle interessate, forse per non rendere loro ancora più pesante il dolore della lontananza, ma qualche volta ne fa accenno, come scrive, ad esempio, a madre Domenica Terruzzi, seconda Priora del Monastero di Catania, compagna di noviziato e di professione, con la quale ha una confidenza e una libertà di espressione che non mostra con altre:

«Sono sacrifici, spese, lavoro che solo il pensiero di stabilire il regno dell'Ostia in nuovi cenacoli, e quindi di dare a moltiplicazione per la gloria di Gesù e per il bene delle anime, fa incominciare a sostenere»⁷.

Ma anche con Madre Scolastica Sala, nella chiusura di una lettera, si lascia sfuggire:

«È un vero sacrificio avervi lontane, ma è per il Signore e basta»⁸.

E dopo la partenza di Madre Domenica Terruzzi per Catania, a seguito della morte di Madre Scolastica, ricevendo un suo scritto appena arrivata a Catania, scrive:

«Vi abbiamo seguite, seguite colle preghiere e colle lacrime. Tutti i mo-

⁶ Lettera allo zio Colonnello Cav. Nob. Giulio Lavizzari, 8.10.1914, orig.: AMG. Le sottolineature, qui e in tutte le lettere, sono nell'originale; la Madre ne fa un uso frequente.

⁷ Lettera a Madre Domenica Terruzzi, a Catania, festa del S. Rosario 1926. Orig.: AMG.

⁸ Lettera a Madre Scolastica Sala, a Catania, senza data ma probabilmente intorno a ottobre 1910. Orig.: AMG.

menti mi sembra sentire il suo vocione che ora mi sarebbe musica desiderata. La vedo entrare, la sento in cella, in chiesa poi, come manca: ma più di tutto la vedo, vi vedo nel Cuore dell'Ostia, centro benedetto dei nostri affetti, intenzioni e sacrifici, e solo qui sento l'unità e la vicinanza»⁹.

A Madre Teresa Bazzi, mentre si trovava ad Amandola, si lascia sfuggire espressioni quasi struggenti:

«Mi è sempre vicina nel Cuore di Gesù con una predilezione vera, quale forse non dimostro ma è. Oh! Se sapesse, mia amatissima beniamina, fino a qual punto mi è figlia e possiede il cuore della sua povera Madre, forse... ne sarebbe contenta. Allontanarmela mi è stato un sacrificio intimissimo, lo è e lo sarà sempre perché il Signore ha formato dei nostri spiriti una certa unità. Se mi manca qualche volta la mia Sr. Teresa!... Se la cerco nel Signore... e se la porto... e le porto il Signore...»¹⁰.

La Madre, tuttavia, è consapevole che anche per le stesse monache il distacco dalla propria Comunità, il “trapianto” in realtà lontane come poteva essere percepita lontana la Sicilia agli inizi del Novecento, realtà sconosciute, comportavano uno sforzo di adattamento e una conseguente sofferenza non indifferenti. Per questo, attraverso una fitta corrispondenza, ella faceva di tutto perché le sorelle lontane avvertissero la vicinanza e l'affetto della Madre e della Comunità. Sono certa che se Madre Caterina visse oggi, sarebbe una grande utilizzatrice dei mezzi di comunicazione digitali. In una lettera del 1918 a Madre Domenica Terruzzi, scrive:

«Se diventiamo ricche, metteremo anche qui il telefono e poi parleremo, a dispetto dell'esilio»¹¹.

Un esilio certamente doloroso, sentito, sofferto, a cui la Madre in certi momenti vorrebbe imporre una breve pausa:

«Qualche volta mi viene la voglia di fare una volata in aeroplano in mezzo a voi, di abbracciarla e chiacchierare una notte e poi rivolare al nord»¹².

Dopo questa ampia introduzione, possiamo entrare nel vivo del nostro tema, cercando di far emergere quali siano, secondo Madre Lavizzari, le qualità richieste a coloro che sono chiamate a esercitare questo servizio “neces-

⁹ Lettera a madre Domenica Terruzzi a Catania, 9.5.1912. Orig.: AMG.

¹⁰ Lettera a Madre Teresa Bazzi, ad Amandola, 10.3.1919.

¹¹ Lettera a madre Domenica Terruzzi, a Catania, 3.3.1918. Orig.: AMG.

¹² Alla stessa, 14.3.1921.

sario e prezioso”, secondo una bella espressione di Papa Benedetto XVI ¹³. Mi soffermerò su due qualità che emergono in maniera prevalente dai consigli dispensati alle neo-priere: l’umiltà e la pazienza; due qualità, due virtù che in realtà ne contengono e ne comprendono molte altre, come avremo modo di vedere.

L’umiltà del superiore: essere consapevoli di una distanza abissale tra se stessi e ciò che si è chiamati ad essere

San Benedetto ha, nella sua Regola, un’espressione molto intensa e impegnativa nei riguardi dell’Abate: “...per fede si vede in lui chi fa nel monastero le veci di Cristo” (RB 2,2). Questa definizione pone già davanti ai nostri occhi un abisso pressoché incolmabile: da un lato Cristo, e Cristo Buon Pastore, come più avanti spiegherà san Benedetto, e dall’altro una persona, con tutte le sue doti ma con tutti i suoi limiti e le sue fragilità, miserie, debolezze, che è chiamata a rappresentarlo. È necessario che ogni superiore sia ben consapevole della sproporzione tra il compito e se stesso, del vuoto che mai si potrà colmare tra questi due poli. Ritengo quindi che alla base del servizio dell’autorità debba esserci una grande, profonda, autentica umiltà. Un’umiltà che tutti dobbiamo coltivare ma che il superiore più di ogni altro deve fare propria, ricordando sempre che egli non è Cristo, ma che è chiamato a rappresentarlo e che tale sproporzione non potrà mai essere colmata con le sole proprie forze, ma unicamente rendendosi il più ricettivi possibili alla Sua grazia e restando trasparenti all’azione e alla presenza del solo e unico Pastore¹⁴. Questa consapevolezza sarà fonte di pace per tutti ed eviterà due atteggiamenti estremi in cui il superiore può cadere: l’orgoglio e lo scoraggiamento. Arrogarsi e pretendere per sé l’onore dovuto a Cristo oppure la fatica a lo scoraggiamento per non riuscire a rappresentarlo.

Una sana umiltà – cioè la coscienza della propria debolezza alla luce della misericordia di Dio – rende persuasi che è soprattutto Dio a guidare le anime e il superiore è uno strumento che deve soltanto favorire questa opera di

¹³ *Messaggio alla Plenaria degli Istituti di Vita Consacrata e le Società di Vita Apostolica nel 40° del Decreto Conciliare “Perfectae Caritatis” in Insegnamenti di Benedetto XVI*, vol. 1, Città del Vaticano 2006, p. 588.

¹⁴ Mi permetto di rimandare a un testo particolarmente illuminante sull’argomento: MAURO GIUSEPPE LEPORI, *Identità e compito dei superiori cistercensi*, Conferenza tenuta durante il Corso Nuovi Superiori OCist, Roma 27.9.2011, fonte: http://win.ocist.org/pdf/2011.09.27_AGOCist_IT-Conferenza_Corso_Nuovi_Superiori_OCist.pdf

santificazione, ricordando che il solo artefice di ogni bene è Dio.

Sul pericolo di “guastare l’opera di Dio” con il proprio orgoglio, Madre Caterina mette continuamente in guardia le sue figlie divenute Madri, ed è consapevole di tale rischio anche per la sua persona, come intuiamo da questi passaggi di lettere inviate a padre Celestino M. Colombo, superiore della Comunità e suo direttore spirituale, a cui la Madre si apriva totalmente, mostrandosi a volte veramente impietosa verso se stessa:

«Io non sono più capace di fare la Madre Priora, dico davvero! Non mi lasci sola, per carità»¹⁵.

«Mi tenga la mano sul capo, onde non guasti al solito, ma la divina misericordia rimedi e supplisca ad ogni istante alle mie zoppate»¹⁶.

«Piena di miserie come sono, vivo a spese della misericordia di Dio e degli uomini e ho troppo bisogno delle sue preghiere per riempire il vuoto del mio spirito»¹⁷.

«Le Suore in generale stanno bene e fanno bene: i lati deboli spesso saltano fuori, ma con un po’ di pazienza tutto migliora. Ne ha tanta anche il Signore e V. P. di pazienza e di carità con me, che se ben guardo, non dovrei neanche ardire di correggere le altre, tutte più avanti di me nella soda virtù»¹⁸.

Un passaggio è particolarmente significativo e ci mostra con quanto realismo e con quanta lucidità la Madre sappia scandagliare il proprio cuore anche nei suoi aspetti negativi:

«Mi metto in ginocchio e Le dico mia colpa da Natale a oggi: poca preghiera e distratta, natura, amor proprio. Ecco il primo strato messo sul cuore a soffocare l’azione del Bambino: impazienze e sgridate intemperanti di parole offensive e non proporzionate alla colpa, mantenendole e ripetendole anche nell’atto che le suore si umiliavano e che vedevo bene che praticavano la virtù [...]. Queste mancanze provano l’orgoglio di cui spesso do prova con comandare e contraddire, senza dolcezza umile (specie con una suora), con parlare di me o con parlare troppo; irregolarità, immortificazione, cuore imbecille ed egoista che si muove a rari atti per forza di volontà e non per moto suo generoso. E ancora, una certa pretesa

¹⁵ Lettera a Padre Celestino M. Colombo, Ghiffa 14.6.1913. Orig.: AMG.

¹⁶ Allo stesso, Seregno 17.10.1908. Orig.: AMG.

¹⁷ Allo stesso, Ghiffa, 26.6.1914. Orig.: AMG.

¹⁸ Allo stesso, Ghiffa 16.1.1908. Orig.: AMG.

di diventar santa, punta e spinta dai progressi delle altre, non dall'amor di Dio, ma, in fondo, d'ambizione o di interesse proprio; niente di presenza di Dio intima, di quell'unzione per cui si prova come il Signore è vicino, quando si vuole. È lontano, o sepolto dal mio fango. Eppure, mi sento spinta a prepararmi alla morte e ho voglia di diventar santa e di non vivere che per la virtù; e virtù non ne pratico, o quasi»¹⁹.

Ascoltiamo ora cosa scrive Madre Caterina alle Madri delle prime aggregazioni. A M. Teresa Bazzi, inviata ad Amandola per un'aggregazione che poi non riuscì, a che doveva essere una personalità forte, austera, esigente, impulsiva e forse troppo precipitosa nell'agire, nell'intervenire e nel correggere scrive:

«Stia positiva, la prego, e trascuri, trascuri.

Non si guasta niente, perché il Signore lavora lo stesso le sue anime, e si salva tutto»²⁰.

Sul pericolo dello scoraggiamento di fronte alle proprie mancanze e deficienze nell'esercitare il ruolo di superiori, così scrive a Madre Domenica Terruzzi a Catania:

«Il bene lo fa Lui, il Signore, aggiustando anche i nostri sbagli e i nostri *deficit*»²¹.

E ancora a Madre Teresa Bazzi, ad Amandola:

«E poi se sbaglia e quando sbaglia dica al Signore: "Aggiusta Tu", appunto come una bambina che sa di essere un *pastrugno*, e mentre ce la mette tutta, pure, è persuasa di mancare molto e allora passa al babbo e alla mamma la lettera da correggere»²².

Come una bambina che sa di essere un pastrugno: un modo molto plastico di richiamare a quell'umiltà necessaria a un superiore cui si accennava. Ma ascoltiamo ancora Madre Caterina al riguardo:

«Il bene lo fa Dio, noi siamo i suoi facchini o, meglio, non siamo nulla, anzi: se bene ci conoscessimo saremmo più sinceramente persuasi di gua-

¹⁹ Allo stesso, Ghiffa 25.1.1909. Orig.: AMG.

²⁰ Lettera a M. Teresa Bazzi, ad Amandola, probabilmente del dicembre 1918. Orig.: AMG

²¹ Lettera a madre Domenica Terruzzi a Catania, 7 ottobre 1926. Orig.: AMG.

²² Lettera alla Comunità di Modica, da Ghiffa, 15.6.1914. Orig.: AMG. Nella parte finale un paragrafo è indirizzato a madre Teresa Bazzi.

stare molto»²³.

«Lei continui a diffidare di sé e ad agire con fede e prudenza soprannaturale, parlando poco con gli uomini e molto con gli angeli loro, e vedrà che Dio l'assisterà bene e farà quel bene che Dio vuole da lei»²⁴.

Virtù necessaria, quella dell'umiltà, a un superiore più che a chiunque altro, per evitare di confondere la propria "rappresentanza di Cristo" – *siamo i suoi facchini* - con la sua azione e la sua presenza.

Particolarmente degna di nota al riguardo è una lettera a Madre Scolastica Sala, prima priora di Catania. Con una chiarezza senza mezzi termini, le scrive:

«Faccia bene l'esame su queste due parole: Dio e Scolastica. Quale fu il primo moto, la spinta a questa azione, a questa parola? Dio o Scolastica? Per chi quell'inquietudine, quello scoraggiamento, quella preoccupazione, quello zelo inquieto e forse dispettoso di fronte a un difetto etc. etc.: Dio o Scolastica? E come un buon pilota, volga sempre i remi contro le onde e riduca la navicella costantemente, con infinita pazienza, al sicuro porto del suo Dio. Così a poco a poco l'amore di Dio sodo e disinteressato si radicherà, si svilupperà, prenderà incendio nel suo cuore; la sua vita si baserà sulla Pietra che è Cristo e Cristo Ostia, Cristo annientato, come morto, sepolto sotto i veli eucaristici; e Scolastica non vivrà più, ma Gesù vivrà in lei e Dio sarà glorificato»²⁵.

«*Suam fragilitatem semper suspectus sit*»(RB 64,13) : Non perda mai di vista la sua fragilità. Questo sguardo vigilante sulla propria debolezza è fondamentale per il superiore, riportandolo sempre al suo ruolo di strumento, di "facchino", di buon collaboratore della grazia di Cristo, certo di una presenza, la Sua, che mai abbandona.

«...abbandonati nell'umiltà e sarai sempre tranquilla: ieri? Ero niente. Oggi? Debolezza, infermità, impotenza, malizia. Domani? Sotto terra e in Dio. Dunque, Dio è tutto e fa tutto; in Dio mi perdo e nella fede al suo amore onnipotente. Gesù è lì per te, per voi, con voi. Che cosa volete di più?»²⁶.

²³ Lettera a Madre Lucia Silva, a Piedimonte, dicembre 1925. Orig.: AMG.

²⁴ Lettera a M. Teresa Bazzi a Sortino, da Ghiffa, 30.3.1914. Copia, AMG.

²⁵ Lettera a Madre Scolastica Sala, Priora a Catania. La lettera non è datata, ma può essere ragionevolmente collocata agli inizi dell'aggregazione, quindi nel 1910. Orig.: AMG.

²⁶ Lettera a Madre Imelda Trabattoni, a Teano, senza data. Orig.: AMG.

E ancora a Madre Scolastica Sala:

«Lei però deve diportarsi virtuosamente e religiosamente bene, e condire la sua retta intenzione con l'umile carità che esca da un cuore posseduto dallo Spirito santo, vuoto di sé; da un cuore il cui calore di grazia supplica alla piccola testa. Sì, qualche volta è ancora piccina! Bisogna bene che come a mia carissima figlia, qualche volta le ricordi che se Dio non ci aiuta corriamo pericolo di sbagliare proprio allora che crediamo di fare la Badessa in tutto punto...»²⁷

A Madre Imelda Trabattoni, inviata come Priora a Teano all'età di 26 anni, scrive, mettendola in guardia sul rischio di autoritarismo e di radicalismo che può correre un governo in giovane età:

«Sei giovane, e la necessità di comandare è sempre pericolosa. Vi è grazia ma in proporzione alla carità umile e alla morte al nostro proprio senso»²⁸.

La Madre invita, come abbiamo visto, in più occasioni, a “morire”, perché solo l'azione di Dio passi attraverso quella del superiore, che deve conservare una rettitudine totale e mettere in opera una vigilanza assoluta sul suo pensare, sul suo agire, sul suo parlare. Come è facile far passare per “opera della grazia” o “volontà di Dio” quelle che a volte possono essere vedute o progetti “nostri”, umani non purificati dall'azione dello Spirito ma inquinate dalle nostre passioni o, come ha scritto la Madre nell'ultima citazione, non “morte al proprio senso”! È da comprendere in questo senso il reiterato invito già citato: “Metta Dio e non Scolastica”! Del resto, penso che tutte ricordiamo le parole pronunciate da Benedetto XVI all'inizio del suo pontificato:

«Il mio vero programma di governo è quello di non fare la mia volontà, di non perseguire mie idee, ma di mettermi in ascolto, con tutta quanta la Chiesa, della parola e della volontà del Signore e lasciarmi guidare da Lui, cosicché sia Egli stesso a guidare la Chiesa in questa ora della nostra storia»²⁹.

«...le ho pregato tante grazie – scrive Madre Caterina a Madre Scolastica Sala in occasione della Pasqua - e tanta grazia che proprio la spero fuori dal sepolcro, superiore a tutto ed a tutti, assorbita dalla grazia eucaristica che è grazia di cuore e di gloria, e perduta nelle specie dell'Ostia, così che

²⁷ Lettera a Madre Scolastica Sala, a Catania, senza data, probabilmente gennaio 1911. Orig.: AMG.

²⁸ Lettera a madre Imelda Trabattoni, a Teano, agosto 1930. Orig.: AMG.

²⁹ BENEDETTO XVI, *Omelia per l'inizio del ministero petrino*, Piazza san Pietro, 24 aprile 2005.

non si trovi più, proprio più: sua vita sia la gloria di Dio, il bene delle anime; suo desiderio sacrificarsi umilmente, semplicemente, continuamente per Gesù e p[er]. le anime»³⁰

In questo credo che consista essenzialmente l'umiltà richiesta a un superiore secondo Madre Caterina: quella di una profonda unione di mente e di cuore a Cristo-Eucaristia che si traduce in un atteggiamento di ascolto – di Dio innanzitutto, ma anche delle persone che lo circondano – e di un servizio totale, generoso, dimentico e vuoto di sé perché lo spazio sia tutto di Dio.

La pazienza misericordiosa del superiore e le sue numerose declinazioni come espressione più alta della maternità: ...carità, pazienza e silenzioso gemito sul Cuore di Gesù.

Dopo aver cercato di mostrare i richiami e gli inviti all'umiltà di Madre Caterina verso le Priore da lei inviate nei monasteri da aggregare, entriamo qui nel cuore del messaggio della Madre. Racchiudo sotto un unico termine, quello di "pazienza", una varietà e molteplicità di atteggiamenti che emergono dai consigli presenti nelle sue lettere. Si tocca qui, a mio avviso, l'apice della maternità e il nucleo della missione di un superiore, soprattutto in ambito monastico.

Ritroveremo nelle lettere questo tratto caratteristico dell'arte di guidare le persone e di fronteggiare le situazioni, che rispecchia fedelmente la concezione benedettina dell'autorità.

Se c'è, infatti, un aspetto della *Regula Benedicti* che affascina, rendendola viva ed attuale, è l'attenzione alle persone, al loro valore e alla loro dignità, e alle situazioni concrete. Non voglio indugiare su aspetti perfettamente noti a chi ho davanti. San Benedetto è un autentico legislatore, ma sia gli aspetti giuridici sia quelli più concreti non sono mai applicati astrattamente: il primato è e rimane per la persona e per la situazione concreta in cui essa si trova³¹.

³⁰ Lettera a Madre Scolastica Sala, a Catania, da Ghiffa, senza data, ma probabilmente del 1911. Orig.: AMG.

³¹ Su questo argomento, mi permetto rimandare a: M. GELTRUDE ARIOLI OSB AP, *Ordinamenti giuridici, strutture di governo e relazioni umane nella Regola di San Benedetto*, in M. GELTRUDE ARIOLI OSB AP– MIRIAM FIORI OSB AP, *Il mondo in un raggio di luce. Dalla Regola di San Benedetto uno sguardo sapienziale sull'uomo e sulla storia*, Tomo II, ed. La Scala, Noci 2012, pp. 163-184.

Così, se il lavoro o la stagione si fanno più faticosi, si può concedere di più, se il monaco si trova in condizioni di fragilità o di malattia si può concedere ciò che ordinariamente viene vietato. Il capitolo 34 ha una frase molto indicativa al riguardo: “si abbia riguardo per le debolezze” (RB 34, 2).

La situazione delle aggregazioni

È necessario almeno accennare alle situazioni in cui le monache inviate da Madre Lavizzari in diversi monasteri si trovavano immerse. Si trattava di monasteri con un numero esiguo di monache, spesso anziane, dove, per vari motivi, non si poteva più parlare di vita regolare. In genere, Madre Caterina inviava in questi monasteri, insieme alla Madre Priora, anche la Madre Maestra e un'Oblata, perché l'azione riformatrice ripartisse dai centri vitali della comunità: governo, formazione e rapporti con l'esterno.

Le nostre neo-Priore provenivano da una comunità che, dopo alcuni anni di assestamento, grazie all'azione della stessa Madre Caterina e all'incremento numerico, poteva cominciare a definirsi una comunità “osservante”. Poteva quindi insinuarsi l'idea di dover “riformare” con un certo, giustificabile zelo, riportando osservanza, disciplina e regolarità di vita, innestando il carisma specifico dell'adorazione eucaristica. Una riforma fatta – mi si passi il termine – a mo' di bulldozer, recidendo certe vecchie e negative abitudini, quasi che sulle “rovine” della vecchia realtà si dovesse issare il vessillo delle Benedettine dell'adorazione perpetua. Nulla di più lontano dalle idee e dalle intenzioni di Madre Caterina.

Il suo stile - lo vedremo tra poco nelle lettere che citeremo - non era affatto quello di “colonizzare”, ma di partire dalla situazione reale delle Comunità per portarle, con pazienza ma non senza decisione, a un livello sempre maggiore di fedeltà alla vocazione benedettina-mectildiana, con uno sguardo non tanto ripiegato su una realtà non sempre confortante, quanto piuttosto su una promessa di futuro “buono” che il Signore ha in serbo per ogni comunità. Nessuna durezza, quindi, nessun “urto”, nessuna volontà di “incassellare” a forza i nuovi monasteri in un modello preconstituito, ma attenzione alla situazione concreta, rispetto anche delle debolezze per portare gradualmente le singole e le comunità a rispondere sempre meglio al disegno di Dio.

Riformare senza parlare di riforma

Quanta saggezza e quanta delicatezza è racchiusa in queste espressioni rivolte a Madre Scolastica Sala, poco tempo dopo il suo arrivo a Catania sul modo in cui porsi di fronte alla situazione del monastero:

«Insomma, riformi insensibilmente e non parli di riforma; piuttosto mostri stima dell'ambiente con tutti. So che non ha bisogno di questi consigli ché Dio, chiamandola, le dà grazia e lumi, ma il gran bene che le voglio e il desiderio puro di veder riuscire a buon fine l'opera incominciata mi fanno essere indiscreta. Colle Suore, in privato, dia confidenza, le senta, le conosca bene, sorrida a tutto, anche a quello che non approva (tolto il peccato); ciascuna creda di essere amata, stimata, compatita; intanto scoprirà miserie, piccole piaghe, me le esponga prima di ricorrere ai rimedi; poi, coll'aiuto del Signore, a poco a poco si riparerà»³².

Per la Madre non è importante una conversione di facciata; non ha bisogno di buoni soldatini che stiano nei ranghi, ma di persone che comprendano, accettino e infine abbraccino per un impulso interiore e non per costrizione un autentico cammino di conversione e di *sequela Christi*. Può esserci, a volte, anche da parte di un superiore uno "zelo", certamente dettato da un'intenzione positiva, ma che non mette in moto la responsabilità personale delle monache e può erigere muri di sfiducia, generare chiusure del cuore e quindi delle relazioni. Quanta pazienza a volte bisogna esercitare e quante volte si deve pigiare il pedale del freno su questo zelo, piuttosto che quello dell'acceleratore. La Madre scrive ancora a Madre Scolastica Sala:

«Dunque pazienza, cara Madre Scolastica; non prevenga la grazia in quelle deboli anime; esiga da loro solo quanto vogliono spontaneamente dare; non violenti gli spiriti e le volontà; dopo reagiscono sottoacqua ed è peggio; però colla preghiera, col paziente e dolce sacrificio, colle opportune istruzioni formi le coscienze, spinga e infervori le volontà»³³.

Belle le due espressioni "non violenti gli spiriti e le volontà" e "spinga e infervori le volontà". Il superiore, con somma pazienza è proprio chiamato a suscitare il desiderio del bene più che a imporre uno standard di virtù preconfezionato. Come non pensare ai tratti dell'Abate che san Benedetto esprime, dove convivono "rigore e dolcezza", "severità del maestro" e "tenderzza del padre" (cf. RB 2,23)?

³² Lettera a madre Scolastica Sala, a Catania, senza data, probabilmente luglio 2010. Orig.: AMG.

³³ Alla stessa, 4.11.1911. Orig.: AMG.

«Anche nel correggere agisca con prudenza e sia attento a non eccedere, perché, mentre lui vuole raschiare via troppo la ruggine, non si spezzi il vaso» (RB 64,12).

Sentite come “bacchetta” la povera Madre Teresa Bazzi, inviata ad Amandola, ottima monaca ma forse un po’ troppo esigente e impulsiva:

«...lei ha avuto il torto di aver dato penitenze non apprezzate e superiori alla loro virtù; a suo conto sia persuasa che ha molto bisogno di essere ammonita e guidata: a suo tempo capirà tutto bene»³⁴.

E in un'altra lettera dell'anno prima:

«Sia buona buona e lasci fare un po’ al Signore, il divino Muratore dei cuori e delle teste: parli poco e preghi molto»³⁵.

Doveva essere piuttosto impulsiva la nostra cara Madre Teresa Bazzi, alla quale scrive ancora:

«Si abbia cura e stia quieta, faccia poco, parli meno, lasci luogo a Dio, sappia aspettare in cento casi e prenda le cose come sono in santa pace. Anche per la formazione delle Suore, adesso lasci il tempo di fruttificare i semi già posti; in tempo pasquale non corregga più che tanto, non filosofi sui loro difetti e virtù o vie: le lasci a Maria e segua solo le larghe linee delle principali osservanze. Dalle sue lettere traspare tanta attività: lei non se ne avvede ma è così; è la sua testa naturalmente attiva e sottile e ogni tanto è necessario metterle la rete»³⁶.

Non vi è nulla di più deleterio di un superiore che stia sempre col “fiato sul collo” delle persone che gli sono affidate, che pretenda di avere il controllo su tutto e su tutti: è solo in un clima di fiducia reciproca che le persone crescono in libertà e responsabilità. Anche a costo di sbagliare per eccesso, è necessario che il superiore conservi larghezza d'animo: “segua solo le larghe linee delle principali osservanze”, scrive, come abbiamo visto, alla buona e ormai simpatica – se non altro per i rimproveri di cui è spesso oggetto – Madre Teresa Bazzi. A Madre Scolastica Sala scrive:

«Le converse le tratti con indulgenza purché sia salvo l'essenziale, pel resto allarghi le maniche»³⁷.

³⁴ Lettera a Madre Teresa Bazzi, ad Amandola, 1.4.1920. Orig.: AMG.

³⁵ Alla stessa, lettera senza data, probabilmente del 1919. Orig.: AMG.

³⁶ Alla stessa, ad Amandola, 5.5.1919. Orig.: AMG.

³⁷ Lettera a madre Scolastica Sala, a Catania, senza data. Orig.: AMG.

Patire, pregare, conservando uno sguardo di speranza

Questa pazienza è rispetto profondo dei tempi di Dio ma anche delle persone a cui continuamente la Madre richiama. È certamente una grande ascesi per chi è chiamato a guidare una comunità, e una profonda sofferenza, soprattutto di fronte a certi atteggiamenti di ribellione, di ostinazione e di chiusura, di rifiuto dell'autorità, di irrispettosa e sprezzante maleducazione. Gli inviti alla pazienza, alla sopportazione, all'offerta e alla preghiera sono veramente una sorta di "basso continuo" nelle lettere, perché le Madri non si lascino prendere dallo sconforto di fronte alle persone più difficili. Del resto, anche il priorato di Madre Caterina non è stato affatto facile: non sempre e non tutte le figlie hanno corrisposto alle sue cure materne, come lei stessa ammette con la sua compagna di noviziato e di professione, Madre Domenica Terruzzi:

«Ne' miei diciotto anni dica i mesi in cui sono stata libera di almeno un soggetto che mi faceva agonizzare, ma la divina Abadessa non permise mai che vi fosse il trionfo del diavolo a danno finale della Comunità. Peggio per chi fa gemere: presto o tardi il Signore ci mette la mano, e intanto un po' di penitenza la si fa»³⁸.

Ed è proprio in queste situazioni difficili, con persone difficili, che il superiore è chiamato a fare propri i sentimenti di Cristo Buon Pastore:

«Stia sana – scrive a Madre Scolastica Sala – ami in Dio le sue figlie, quelle che le danno pena le ami di più»³⁹.

E ancora:

«Compatisca, incoraggi, sia buona buona, ora è bene così. E preghi, sa, e tanto. Lo Spirito santo le darà quell'unzione che insegna tutto ma il cuore deve essere puro, libero e calmo per subire l'azione dello spirito di verità e di amore. Colle anime e nel lavoro di spirituale riforma, saper attendere è una gran sapienza e la pazienza una gran chiave di riuscita. Lo sappiamo per prova, vero, come è difficile giungere a quella semplicità di mente e di giudizio, a quell'umiltà di cuore da farci amare i rimedi contrari all'amor proprio... E poi il demonio lavora, lavora, povere anime: come bisogna pregare, tacere e soffrire per migliorarle. Molto più se la direzione spirituale non è la più opportuna. Ma se noi facciamo questa parte di carità, di pazienza e di silenzioso gemito sul Cuore di Gesù, Gesù farà bene la sua

³⁸ A madre Domenica Terruzzi, a Catania, 3.3.1918. Orig.: AMG.

³⁹ A madre Scolastica Sala, a Catania, lettera senza data. Orig.: AMG.

parte a tempo e tanto più sarà la messe abbondante quanto più laboriosamente si andò spargendo il seme. Ma io le scrivo quello che sa già; preghi che almeno ora incominci io a mettere in pratica quello che scrivo»⁴⁰.

«E pazienza tanta; secondi la grazia dei cuori, non la prevenga, non urti per nulla, poco e adagio, poco e retto, poco e umile, poco e costante. Il passato le sia d'esperienza. [...] Per generare le anime alla soda virtù bisogna praticarla in grado eroico. Nel campo della grazia val più un sacrificio che cento altre cose»⁴¹.

«Privatamente, qua e là, semini carezze e piccoli ristori come frutto di materno interessamento. Tolga al demonio ogni pretesto... per virtù; faccia per obbedienza, che il Signore la benedirà. Anche con le figliole parli poco; incoraggi. Dia grandi esempi di virtù, preghi molto: è un momento che la riforma dei cuori e delle teste deve trattarla in ginocchio e lasciar agire la grazia. Se fa così con vero sentimento di umile obbedienza e di fede viva, vedrà come il Cuore di Gesù e la Madonna trasformeranno a poco a poco gli spiriti... come cederanno gli ostacoli, quando meno ci pensa; ma fede, purità di cuore, umile silenzio... Ha capito?»⁴² (Frammento di lettera a M. Scolastica Sala, presumibilmente fine 1910)

Commentare queste espressioni risulta veramente superfluo: si tratta di parole che possono scaturire solo da un cuore veramente materno che si è fatto canale della misericordia di Dio. È in questo modo che l'autorità si riveste di autorevolezza.

“Pregare, tacere, soffrire” sono gli atteggiamenti indicati da Madre Caterina nei casi particolarmente difficili, nella certezza che a suo tempo Dio opererà in modo efficace:

«...dunque – scrive a Madre Scolastica Sala - guardi le Sorelle come tabernacoli di Dio; nei rapporti con esse dica internamente: “Vivi, regna in questo cuore, trionfa, conforta, illumina colla tua grazia...”. Guardi i difetti come ostacolo al riposo e al regno di Gesù in esse e, a poco a poco, veda di aiutare Gesù a farsi largo in quegli spiriti; consigli, aiuti, dia la mano, il cuore, le preghiere, le lagrime, i sacrifici alle sue care figlie, onde aiutarle a superare tanti nemici e darle a Gesù»⁴³.

⁴⁰ Alla stessa, lettera senza data. Orig.: AMG.

⁴¹ Alla stessa, lettera senza data. Orig.: AMG.

⁴² Frammento di lettera a madre Scolastica Sala, senza data, probabilmente fine 1910. Orig.: AMG.

⁴³ Alla stessa, lettera senza data, probabilmente fine 1910. Orig.: AMG.

Sofferenza, preghiera, lacrime, sacrifici...sono esperienze che appartengono alla vita di ogni superiore, ma che vanno temperate e sostenute da uno sguardo pieno di speranza: “guardi le Sorelle come tabernacoli di Dio”. Ma ascoltiamo ancora la voce della Madre, che anche di fronte all’insuccesso e all’apparente fallimento, invita sempre a credere e a sperare:

«...e poi, più che il presente guardi l’avvenire, quando Gesù Ostia regnerà in cuori semplici ed amanti, quando vere vittime, le colombe di questo chiostro gemeranno volontariamente ed efficacemente per i poveri peccatori. Pazienza oggi!»⁴⁴.

«[...] abbia pazienza: Dio leva Lui gli ostacoli quando è l’ora sua. Ho fatto esperienza che la paziente attesa porta vittoria più che tutti gli altri zeli e ragionissime»⁴⁵.

«Tu continua amante e umile – sempre diffidente di te, sempre dipendente da Dio, e distaccata dal tuo modo di essere e di vedere – vedi tutte e tutto con l’occhio della fede, porta Cristo Sacrificato, porterai in Cielo Cristo glorioso e lo farai regnare in terra, nella terra delle anime a Lui consacrate. Coraggio, Dio è con te»⁴⁶.

Un’ autorità debole?

I tratti del superiore così come emergono dai “consigli” di Madre Caterina, soprattutto le molte declinazioni della pazienza, potrebbero indurre a pensare che la concezione che ne risulta sia quella di un’ autorità debole, infinitamente tollerante e persino latitante nel suo compito-dovere di governare, decidere e correggere. È necessario tollerare tutto, lasciar correre tutto e sempre? Credo che pazienza e misericordia non escludano il dovere dell’ autorità di richiamare, anche con forza, le esigenze del Vangelo e della vocazione abbracciata, portando anzitutto nella preghiera il peso e la sofferenza che le persone e le situazioni possono generare. Nella preghiera, per poter discernere alla luce di Dio dove, se, come e quando intervenire. Non si può, tuttavia, abdicare al proprio dovere di intervenire e di correggere, soprattutto laddove è in gioco il bene di tutta la comunità:

«...sia un buon capitano – scrive alla giovane Madre priora di Teano – che dà botte senza misericordia all’amor proprio...»⁴⁷.

⁴⁴ Alla stessa, 9.1.1912. Orig.: AMG.

⁴⁵ Lettera a madre Domenica Terruzzi, a Catania, 3.2.1926. Orig.: AMG.

⁴⁶ Lettera a madre Scolastica Cattaneo, ad Alatri, 11.4.1929, copia dattiloscritta, AMG.

⁴⁷ Lettera a madre Imelda Trabattoni e Comunità di Teano, senza data.

E sul discernimento delle vocazioni Madre Caterina non è certo tenera o debole. Anche questo è un dovere sacrosanto di chi è chiamato a guidare una comunità. Certe situazioni dell'*oggi*, sono errori nel discernimento di *ieri*. Così scrive a Madre Scolastica Sala:

«Certo che salvo quelle che trova di buono spirito e di vera vocazione, le altre bisogna disfarsene e rimpiazzarle da vere postulanti chiamate allo stato religioso. [...] Per carità, non prepari un avvenire tifico e infelice con la scusa di soggetti da mettere a posto! Le Case religiose non sono case di rifugio ma palestra di perfezione per anime chiamate da superna vocazione. Sarebbe troppo grave responsabilità ammettere a' voti chi non ha stoffa per adempierli o tenere in casa personale equivoco. Preghiera molta, consiglio, prudenza ma mezze misure no...»⁴⁸.

Consumarsi nel servizio, suprema gioia

Umiltà e pazienza: abbiamo concentrato in questi due poli i consigli di Madre Caterina alle Madri Priore, per un compito che in ogni epoca non è facile. Il servizio dell'autorità, secondo Madre Caterina, è plasmato sulla bontà e la mitezza di Cristo e per questo è in grado di attendere i frutti della semina senza impazienze, senza voler imprimere un ritmo diverso da quello delle persone e incoraggiandole, consolandole, fortificandole, perché cresca in esse la vita di Cristo. Un tale atteggiamento è possibile solo se un superiore vive in profondità il suo rapporto con Cristo. Perché tollerare, pazientare, portare i difetti e le immaturità delle persone che ci sono affidate, incoraggiare e sostenere continuamente, non riuscire spesso a raccogliere i frutti che si vorrebbero, è possibile solo se il Signore ci dà la forza di farlo. Chi tollera, sostiene, incoraggia un superiore che è solo a portare questo fardello? Soltanto Cristo! In Lui anche questo carico può diventare leggero e soave.

Per questo un superiore deve essere uomo/donna di profonda preghiera:

«Preghi molto. Preghi sempre, tenga il suo cuore e la sua mente alzate come le braccia di un bambino sul collo di Gesù [...] Solo così potrà gustare la pace, la gioia di servire al suo Dio, alle anime, alla sua Comunità. [...] Si consumi nel suo servizio, sarà questa la suprema gioia dell'ultima ora»⁴⁹.

È la maternità vera, così come descritta da Edith Stein in una sua confe-

⁴⁸ Lettera a madre Scolastica Sala a Catania, senza data.

⁴⁹ Lettera a madre Lucia Silva, a Piedimonte, aprile 1924.

renza sulla vocazione della donna:

“Destare la scintilla del divino nel cuore di un bambino, veder crescere e svilupparsi in lui la vita di Dio, o contribuire a infiammare nuovamente la vita di Grazia nell’anima spenta, degenerata, o inselvaticata di un adulto lontano da Dio, e avere poi l’opportunità di assistere al meraviglioso processo di metamorfosi che ha luogo in quell’anima e collaborarvi come strumento, tutto questo è un generare ed educare per il cielo ed è una gioia che non è di questo mondo. Una tale maternità spirituale può ben colmare la vita di una persona, ma è possibile soltanto per coloro la cui anima sia ricolma di Cristo e da Lui resa feconda”⁵⁰.

Credo sia questo il dono che Madre Caterina ha vissuto sino all’ultimo respiro e che ha cercato di infondere nelle sue figlie chiamate ad essere Madri: collaborare all’opera della grazia, aiutare Cristo a farsi largo nei cuori, perché sia chi è chiamato ad esercitare l’autorità, sia chi è chiamato ad obbedire siano sempre più consapevoli che tutti, tutti siamo sotto l’unica obbedienza a Cristo Signore, pastore e maestro, la cui volontà è la nostra santificazione (cf 1Ts 4,3).

⁵⁰ EDITH STEIN, *La vocazione della donna*, in ID., *La Donna. Questioni e riflessioni*, ed. Città Nuova/OCD, Roma 2010, p. 76.

Il monastero come luogo della *shekinah* nel pensiero di Madre M. Caterina Lavizzari

Prof. Angelo D'Acunto (*)

[Testo trascritto da registrazione]

Sono felice di essere qui. Ringrazio per l'invito che mi è stato fatto.

Quella parola strana che ho utilizzato nel titolo di questa conferenza - *shekinah* - indica una realtà molto grandiosa e mi offre l'occasione di dire, ancora una volta, che cosa penso della vita monastica.

Chiedo alle monache: voi in monastero, siete venute per star male? [*si sentono delle voci che rispondono negativamente*]. Quindi il monastero non è un luogo dove si soffre. Il monastero non è il luogo della penitenza. Si fa anche penitenza, ma non è quello il fine del monastero. Il fine del monastero, lo vedremo attraverso questa mia semplice analisi sul concetto di *shekinah*. E ritengo in particolare che il monastero - proprio anche attraverso gli scritti, il pensiero di Madre Caterina - sia davvero un luogo privilegiato della *shekinah*.

Il termine *shekinah*, come intuite, deriva dall'ebraico: dal verbo *shakan* e vuol dire "dimorare". È esattamente l'espressione ebraica per dire che Dio dimora, che Dio pone la sua dimora in un determinato luogo. La dimora per eccellenza, l'abbiamo cantato anche questa mattina, è nei cieli, *in excelsis*. Ma di fatto non solo i cieli e i cieli dei cieli, ma anche la terra è piena della sua gloria. Normalmente la *shekinah* si manifesta proprio come gloria. Addirittura, vi è un termine parallelo in ebraico, il termine *kabod*, che indica un qualcosa di pesante, un qualcosa che è veramente presente. E tipicamente il termine *kabod* è utilizzato per indicare la presenza di Dio sull'arca dell'alleanza. Voi ricorderete che l'arca dell'alleanza ha un coperchio forgiato da abili artigiani. Vi sono le ali spiegate degli angeli e tra queste ali vi è presente la *kabod Jahvè*, la gloria di Dio.

(*) Docente presso la Pontificia Università della S. Croce - Psicoterapeuta

La *shekinah*, lo abbiamo visto più volte leggendo l'Antico Testamento, si presenta in particolare nella tenda, che per quarant'anni accompagna il popolo ebraico durante l'esodo. La *shekinah*, ce lo attestano i libri sacri, è presente nel tempio di Salomone. Ma poi abbiamo le varie manifestazioni di Dio, le teofanie. Teofanie che caratterizzano la stessa realtà della vita di Cristo.

In determinati momenti della vita di Gesù, si manifesta la presenza di Dio: gli angeli che nella notte di Natale manifestano la gioia per la nascita del Salvatore; nel momento del battesimo, nell'evento della Trasfigurazione. Sono tutte realtà che manifestano questa gloria.

Naturalmente abbiamo altre teofanie senza l'esplicito riferimento a un qualcosa di eccezionale. La stessa realtà della Epifania - non per niente si chiama "epifania", è una manifestazione - ma in questo caso avviene in modo "naturale" per cui Dio non ha bisogno di una particolare manifestazione "con i fuochi d'artificio", per dire che è presente.

La *Mishna* - che è il libro della tradizione sapienziale del mondo ebraico -, afferma che la *shekinah* è presente anche in modo più semplice, è presente fra gli uomini. Per esempio, la *Mishna* afferma che se due uomini sono assisi in preghiera, la *shekinah*, la presenza di Dio è in mezzo a loro. Così pure se dieci uomini si occupano di legge e discutono sulla Legge: naturalmente quella Legge è la legge di Dio, con la "L" maiuscola. Ecco che quella realtà fa sì che la presenza di Dio sia concretamente tale fra gli uomini. Ancora: se tre uomini siedono come giudici, la *shekinah* è tra loro. Sembra quasi riecheggiare la promessa di Gesù: «se due o tre sono riuniti nel mio nome là sarò in mezzo a loro, là io sarò presente». Verifichiamo, quindi che la presenza della divinità si sostanzia anche nella vita dell'uomo. Il totalmente Altro, il totalmente trascendente si fa immanente, entra nella storia.

Questo per dirvi che non è solo il cristianesimo che vive questa presenza di Dio nella storia dell'uomo, ma tutta la tradizione ebraica, talmudica, già ci presenta questa realtà.

Voglio segnalarvi anche un passo bellissimo del Talmud. Laddove si afferma che se un uomo è infermo, là c'è la presenza della *shekinah*. Là c'è la presenza di Dio. E aggiunge ancora il Talmud: la presenza di Dio è sinonimo di rispetto della sua Legge. Ma il Talmud afferma che perfino quando gli ebrei sono impuri - e sappiamo che nella maggior parte delle occasioni gli ebrei si esponevano alla disapprovazione di Dio; sappiamo che espressamente il Padre Eterno quando, si fa per dire, "perde un po' la pazienza" glielo dice: ti ho scelto perché eri un popolo dalla dura cervice, dalla "testa dura" -, ebbene, anche quando gli ebrei sono impuri la *shekinah* è ancora con loro.

È un modo particolare con cui la *shekinah* si rende presente. E utilizzo un altro termine ebraico, ma lo traduciamo subito è il *sharsheret* che non è altro che la catena, una catena fatta di anelli, ed è esattamente la catena della tradizione. Per loro, il *sharsheret* è il *sharsheret kabalà*. La *kabalà* non è semplicemente come oggi purtroppo si ritiene, una espressione di un mondo un po' esoterico, di una realtà di sapienza metafisica; la *kabalà*, secondo il termine antico, è esattamente la *tradizione*. Quindi questo *sharsheret* non è altro che la catena della tradizione. Ed è una catena che, per sua natura, lega, ed esattamente lega Dio e l'uomo. Ora, se vi è questa catena, l'uomo è chiamato ad essere unito a Dio attraverso questa catena. Per cui è abbastanza evidente che se Dio trattiene nelle sue mani l'inizio di questa catena, l'uomo deve afferrarne la parte finale. Con una peculiarità: che non può fermarsi ad afferrare gli ultimi anelli e aggrapparsi semplicemente a questi. Ma deve afferrare questi anelli e guardare verso l'Alto per vedere chi c'è dall'altra parte di questa catena.

E, allora, è evidente che occorre che l'uomo sia saldamente ancorato a terra, piedi ben fissi a terra, sguardo verso il cielo. Finché siamo su questa terra, non possiamo diventare dei mistici strambi e folli. Soprattutto perché se noi perdiamo il contatto con la nostra dimensione umana, non siamo più noi, siamo un'altra realtà. E questo perché è evidente che se Cristo si è fatto uomo e ha assunto una natura umana, la natura umana è degna, è ottima per poter raggiungere il Cielo, sempre restando nella natura umana. Io non posso disumanizzarmi, trasfigurarmi già in questa vita. Io devo vivere qui, in maniera concreta, nel luogo, nella vocazione, con le peculiarità che mi sono state date, in vista di un qualcosa che va oltre. Ma non posso già io, in questa vita, diventare trascendente.

È un qualcosa che, in un modo o nell'altro, potrebbe tentare una determinata persona. Tenete presente che molti giovani e meno giovani di oggi tentano di andare *oltre* utilizzando le droghe naturali o sintetiche che permettono psichicamente di andare altrove, viaggiare altrove. Viaggio che mi distacca dalla realtà. E allora la realtà deve essere sempre ben presente nella nostra vita, ma con lo sguardo proiettato verso il Cielo.

Ecco che in tutto questo Dio ci fornisce da subito un aiuto: il Sinai. Il Sinai è la rivelazione della Torah. Preciso: sul Sinai ci viene rivelata la Legge, non Dio. In alte parole, il Sinai, non è una vera e propria teofania. È la manifestazione della Legge. Questo per prendere atto che il Sinai ci indica una via, un orientamento: ma la nostra visione, la nostra azione non può essere semplicemente sui comandamenti. La nostra visione finale deve essere Dio perché i comandamenti sono fatti per giungere fino a Dio. La Regola, le Costituzioni sono essenziali, ma non sono la divinità. La Divinità è ciò che le

Costituzioni ci permettono di poter guardare e di poter in qualche modo godere. Noi siamo stati creati per amare e servire Dio in questa vita, per poi goderlo nell'eternità beata. Così la seconda domanda del Catechismo di san Pio X. Ecco allora che, in questa realtà, noi non possiamo far diventare un "Moloch", una divinità la Regola - guardate che in certi ambienti politici o pseudopolitici, qualche volta a proprio strumento, si usa la Costituzione come se fosse una divinità che non si può toccare -. Allora tutto diventa strumento. Perfino i dieci comandamenti non sono fini a sé stessi. Noi dobbiamo tenere presente, proprio in questa concretezza, che questi dieci comandamenti, la Regola del nostro santo Padre Benedetto, le costituzioni della Congregazione, sono strumenti per poter giungere a Dio. Il fine ultimo è di poter, attraverso questi comandamenti, vivere Dio già in questa vita. In altre parole, amare e servire Dio è già vivere con Dio, è già vivere in Dio. Quindi, i comandamenti sono strumento privilegiato perché questa nostra vita sia già un anticipo di paradiso.

In fondo, la liturgia è proprio questo. Quando si è piccoli si gioca a fare quello che poi si farà da grandi. Si gioca a fare la maestra, il dottore, il papà, la mamma, il prete... esattamente la nostra vita da adulti e quindi la liturgia in particolare non è altro che addestrarci a ciò che faremo per sempre in Paradiso. È questa la nozione di liturgia come "gioco" presente già in ambiente tedesco di fine '800 e inizio '900 con Romano Guardini e che il card. Ratzinger (Benedetto XVI) ha ripreso nel suo libro: "Introduzione allo spirito della liturgia".

Questa catena è una catena verticale. Ora, immaginate l'uomo, piedi a terra, che agita questa catena. Qualsiasi effetto positivo o negativo che vi può essere in questo agitare la catena si riverbera su tutto il cosmo. Abbiamo una grandissima responsabilità. L'uomo è in qualche modo l'intermediario tra Dio-Creatore e il suo creato. Non per nulla Dio, nel libro della Genesi, afferma che il nome che l'uomo darà all'animale, quello sarà il suo nome. I nomi agli animali li ha dati l'uomo, non Dio. Questo per dire che fin dal libro della Genesi, Dio considera l'uomo come il suo tramite nei confronti del Creato, di tutta la realtà. Se l'uomo agita questa catena, i riverberi del movimento di questa catena, per quanto lunga possa essere – ma sappiamo che Dio è oltre lo spazio e il tempo –, certamente si riverbera nelle mani di Dio. Quindi, tutte le volte che l'uomo agita questa catena, ecco che Dio, in qualche modo, prende atto dei cambiamenti che l'uomo compie.

Disgraziatamente, se l'uomo abbandona la catena, ci sono effetti negativi per tutto il creato. Ancora, se l'uomo sale troppo in alto in questa catena, rischia di precipitare. Se l'uomo addirittura si allontana da questa catena, la Bibbia afferma che l'uomo respinge i piedi della *shekinah*.

Quando Isaia ha la splendida visione di Dio sente gli angeli che cantano, c'è il fumo dell'incenso; che cosa vede alla fine? Vede il lembo del manto che copre i piedi della divinità, non va assolutamente oltre. E quindi, quando l'uomo si rende colpevole di questo fatto, l'uomo distrugge la dimora che Dio ha voluto qui sulla terra. Tutte le volte che noi, in qualche modo, distruggiamo nella nostra realtà il rapporto con Dio, distruggiamo in quel momento la possibilità che noi, la nostra comunità, la nostra parrocchia di testimoniare come presenza della *shekinah* di Jahvé sia qui sulla terra.

Anche in questo caso Dio rispetta la libertà dell'uomo. Dio non impone nulla e nel momento in cui l'uomo abbandona la catena, si allontana, cosa fa Dio? Dio si ritira.

Il testo di Dt 31,17 dice esattamente: «Egli nasconde il suo volto». Quante volte lo diciamo e lo preghiamo nei salmi: «il tuo volto, Signore, io cerco, non nascondermi il tuo volto». Egli nasconde il suo volto quando noi, deliberatamente, scegliamo di allontanarci da questa catena.

Poi però Dio si ricorda: Gn 9,15.

E più teneramente il salmo 144,7 dice: «Dio ti apre la sua mano». E vediamo ancora una volta che l'azione che parte da Dio.

Il concetto è sempre quello: ad una catabasi corrisponde una anabasi. Ma se l'anabasi non è completa, riparte un'altra catabasi. Per dirla in termini più semplici: la catabasi è l'azione discendente di Dio, è la vita divina che viene comunicata all'uomo, a cui corrisponde l'anabasi, ossia il ritorno dell'uomo a Dio. Ma non è che tutto si fermi lì. Dio continua con questa azione di grazia. Tutto è grazia. Perché questo? Sappiamo in che cosa consiste questa vita di grazia.

Spesso mi capita di chiederlo, perché constato che i fedeli sono piuttosto smarriti sul concetto di grazia; molti affermano: “la grazia è essere in grazia”. Ma cosa vuol dire “essere in grazia”? Poi arrivano quelli più colti e precisano: “la grazia è un dono”. Va bene. Ma cosa c'è in questo benedetto pacco-dono? “La grazia contiene il suffisso “*gratis*”, quindi la grazia è qualcosa che ci viene dato gratuitamente”. Ma - ripeto - cosa c'è in questo pacco-dono? Voi sapete che le tre Persone della Trinità sono bellissime e perfettissime. “Cosa facevano le tre Persone della Trinità prima di creare il mondo?” Era la domanda che tale Gennaro aveva posto ad Agostino. E il Vescovo risponde: “creava l'inferno per coloro che fanno queste domande cattive...”. Voi ridete.... ma Agostino continuava: *aliud est ridere, aliud est respondere*. E di fatto risponde: le tre persone, da sempre, si amano di un amore folle, di un amore che è davvero vita, la vita trinitaria. E cosa “fanno” le tre Persone della SS. Trinità? Danzano! Fanno salti di amore e di gioia. È quella che i Padri greci hanno chiamato “pericoresi” trinitaria. Noi siamo

chiamati, per grazia, a viver in questo girotondo di amore, di vita ineffabile che è la vita trinitaria.

Nel momento in cui Dio riapre la mano, noi abbiamo la possibilità di tornare in questa dimensione di grazia. Si ristabilisce il contatto. L'uomo per grazia riafferma la catena e, si spera che la tenga ben salda. E, allora, diventa un dovere, di ogni singolo uomo, e, naturalmente all'ennesima potenza, del monaco, della monaca, ancora di più l'Abbadessa, la Priora, l'Abate - perché più in alto si va, più grande è questa forza che deve restare in questo contatto con Dio - è un dovere mantenere questo contatto con Dio.

In Dt 32,9 si dice che Israele, ovvero, Giacobbe è la corda della sua eredità: «porzione del Signore è il suo popolo, Giacobbe è sua eredità». Per fare che cosa? Lo chiarisce in Is 43,10: «perché canti la mia lode». Sembra che stia parlando a dei monaci... No! Parla di tutti.

Del resto, anche la preghiera del salmista malato: «non i morti lodano il Signore, né quanti scendono nella fossa». «Il vivente, il vivente ti rende grazie come io faccio quest'oggi», pur un po' "interessata" esprime la bellezza di rendere lode a Dio.

Ed è molto bello quello che Is 17 afferma: quando questa corda è ben salda nelle mani dell'uomo allora la gloria dell'Eterno sarà manifestata e ogni carne la vedrà.

Restare attaccati a questa dimensione di grazia è un dovere per ogni uomo, ma è anche un dovere in vista della missione. Solo se io rimango attaccato a questa catena, a questa corda, io posso mostrare la bellezza della grazia al mondo. Posso diventare strumento di salvezza. In qualche modo, *sacramento della grazia*. Aiutare gli altri a vivere in questa grazia.

È molto bello il passo di Dt 4: dove dice: «dov'è un popolo tanto grande da avere delle divinità accessibili come l'Eterno nostro Dio? Lo è per voi ogni volta che lo invociamo. Dov'è un popolo tanto grande da possedere leggi e statuti come io faccio quest'oggi».

Ecco allora che il possedere degli Statuti, una Legge significa poter mostrare al mondo quanto Dio sia grande. L'uomo, legato a Dio, cammina in modo sicuro. Il monaco, la monaca che osservano la Regola camminano in modo sicuro. Non per nulla la tradizione monastica vuole che ogni giorno venga letto alla comunità un passo della Regola. Gli antichi ebrei, ancora oggi quelli più devoti, ma sono rarissimi, usano i *teffilin* che altro non sono che un ricordo visibile, costante di questo legame tra Dio e l'uomo attraverso la Legge.

Ogni uomo secondo la *kabalà* non tenta di raggiungere il Divino, si accontenta e accetta il giogo che gli viene imposto. Ma fa sì che il peso - perché il giogo pesa - si trasformi in letizia. Noi possiamo regnare con Cristo solo se

impariamo prima a servire: e questo ancora più vero per l'autorità. Il servizio della autorità è sì regnare, con Cristo, ma è, anzitutto, un ruolo di servizio.

Il giogo è uguale per tutti, ma poi, il peso si adegua alle forze dell'uomo, secondo la propria capacità intellettuale, spirituale, fisica di poter portare questo giogo. La Legge, la Regola, gli Statuti sono assolutamente rigorosi, formali, poi, però, ognuno deve viverli con una portata individuale, con una risonanza personale. Ognuno di noi è unico, un individuo irripetibile e ognuno di noi applicherà quello che viene dai comandamenti, quello che viene dalla Regola, in modo assolutamente personale. Tutto dipende dalla nostra generosità nel saper restare attaccati a questa catena che ci lega al Divino.

Allora i comandamenti, la Regola, le Costituzioni divengono “dono” per i sudditi. Il padrone diventa padre. L'Abate diventa padre. Del resto lo stesso nome scelto è “babbuccio”, “papi”... Un papà molto caro. Era il termine usato dai bambini ebrei per chiamare il padre. E il Padre Abate è questo essenzialmente! I servitori, diventano figli. I monaci, le monache, nel rispetto della Regola, diventano figli e figlie.

La Legge diventa l'opera di carità di un padre misericordioso. Nell'anno della misericordia appena trascorso, sul termine misericordia molti hanno discettato sulle possibili etimologie ... personalmente continuo a tenere fede alla vecchia etimologia: *miser-cor* è colui che ha un cuore tenero. Dio ha davvero questo cuore tenero di modo che anche quando, in maniera umana diciamo che “l'abbiamo fatto arrabbiare”, si “disarrabbia” e dice: “torna a casa, torna qua, sono qui per te”. Dio si umanizza nell'uomo, l'uomo si divinizza in Dio. È quello che mirabilmente canta l'antifona spesso citata: *O admirabile commercium*.

Tutto questo ci permette di vedere che cosa, secondo il mio modestissimo giudizio, Madre Caterina intendeva della vita monastica, della vita dei monasteri dell'adorazione perpetua.

Prima di esaminare il pensiero di Madre Caterina, è opportuno ricordare che dopo il bellissimo Prologo, il Padre Benedetto specifica subito che ci sono quattro tipi di monaci di cui uno buono e tre no. In particolare, egli dice che la prima categoria di monaci, *specie* – termine che lui utilizza – è quella dei cenobiti. Di quelli, cioè, che vivono in monastero militando – una specie di servizio militare... ma se uno deve combattere bisogna avere il coraggio di militare – sotto una regola e un abate. Nessuno è costretto a fare nulla. Ma se uno decide di entrare in monastero, deve sapere che c'è una Regola e un Abate e questo diventa strumento per poter avvicinarsi maggiormente a Dio, cioè far sì che quella *shekinah*, la presenza di Dio, diventi

presenza costante nella vita.

Se io non rispetto la Regola e non voglio seguire quanto l'Abate può indicare per la mia perfezione, io mi allontano da quella realtà e, quindi, mi allontano dalla dimora di Dio.

È interessante notare che nelle prime comunità l'Abate non era un sacerdote, ma monaco eletto tra i monaci. Il sacerdote che celebrava i sacramenti, era uno dei monaci che aveva ricevuto la sacra ordinazione; ma l'Abate resta l'Abate, con una sua missione, un suo carisma per dirigere la comunità; proprio tra le prime regole che Benedetto impone, esattamente al capitolo 5 precisa: «il principale contrassegno dell'umiltà è l'obbedienza senza indugio». Quel *senza indugio* oggi non è più accettato perché? perché se io ho ragione... È accettato sul campo di guerra, perché se un comandante mi dice che devo spostare i soldati, rischio, se non obbedisco, di trovarmi delle granate che mi piovono in testa perché l'artiglieria ha accorciato il tiro. Di fatto, la milizia prescrive che l'obbedienza sia immediata. C'è tutto il tempo poi per verificare....

Certo, oggi per una condizione psicologica nuova delle persone, dare ordini è molto più complesso di una volta. Oggi, forse, serve anche spiegare perché si dà un ordine. Una volta bastava dire: "è così perché l'ho detto io". Oggi in una dimensione più dialogica, c'è bisogno di condividere, ma non sempre si può dire fino in fondo perché quella disposizione viene data. Ma se non si osservano i comandamenti, se non ci si mette sotto la guida di un Abate, io rischio di allontanarmi dalla volontà di Dio.

Aggiunge, il capitolo 71°, un qualcosa di molto moderno rispetto ai tempi: una grande attenzione alle varie situazioni: se fa' caldo, e se un monaco lavora pesantemente, un quartino di vino in più non guasta. Proprio il 71°: non solo nei riguardi dell'Abate devono tutti esercitare la virtù dell'obbedienza, ma i fratelli devono obbedirsi l'un l'altro convinti che per questa via dell'obbedienza andranno a Dio. Già, nella Regola di Benedetto vi è questa convinzione che il rispettare i comandamenti, è sola la via per andare a Dio.

Nel bello stemma di questo monastero sono state rappresentate le montagne tipiche dell'araldica benedettina. Che cosa indicano queste montagne? Sono esattamente il riferimento alla parte finale della Regola: «chiunque pertanto tu sia che t'affretti alla Patria celeste, poni in pratica con l'aiuto di Cristo questa minima Regola per principianti appena delineata e allora a quelle più alte vette di dottrina e di virtù che abbiamo sopra menzionate, potrai certo facilmente giungere con la protezione di Dio. Amen».

Quasi a dire: cari figli, ve lo auguro di tutto cuore. Amen. Che questo avvenga per ciascuno di voi.

Non è che chieda poco! Chiede in modo umano. Non chiede cose strato-

sferiche, ma chiede che sia rispettata sempre questa Regola per principianti.

E in questa tradizione si pone la cara Madre Caterina. Mi permetto segnalarvi uno dei capitoli a mio parere più belli e significativi della Madre. Esattamente il capitolo del 28 gennaio 1927 (nella *Positio* pag. 402). È in sintesi ciò che la Madre propone per le sue figlie. È il capitolo sulla riparazione che è uno dei fini principali dell'Istituto. La Madre esordisce in questo modo: «avremo sempre dei difetti. Essi, però, non impediscono la perfezione. Ciò che l'impediscono sono le nostre scuse. Il sostenerci in noi stesse perché non avendo l'intima persuasione di aver mancato, non avremo la buona volontà di correggerci». E in maniera sbrigativa con la concretezza lombarda che la contraddistingue, a un certo punto afferma: «via dunque le scuse. Tutto ciò che incontriamo nella nostra vita, contrario alle nostre inclinazioni e a noi stesse, dobbiamo prenderlo e farne un atto di virtù». E aggiunge: «dobbiamo esserne contente. E non sforzarci di toglier via...».

E precisa: «bisogna abbracciarlo per offrirlo a Gesù. Prima come nostro dovere e poi in spirito di riparazione». Vi ho detto ieri che è nostro dovere restare attaccati a questa catena.

«Fa freddo? – pensiamo ad allora, quando le monache dovevano, al mattino, rompere il ghiaccio nel catino per potersi lavare – tanto meglio! Lo dono a Dio. Mi si danno cinque obbedienze? Farò l'ultima come la prima». E aggiunge: «il primo punto della riparazione è riparare Gesù in noi. In seguito potremo riparare per gli altri poiché più la volontà diviene pronta, più diviene generosa».

Più aumenta lo spirito di sacrificio e più possiamo donare per gli altri. E qui la Madre arriva a dire con la sua concretezza una frase "tremenda": «la riparazione non è poesia». E dico questo con grande rispetto verso di voi. Nella vetrata della chiesa di questo monastero è simbolicamente raffigurata la SS. Trinità: il Verbo è rappresentato come l'agnello sgozzato dal cui collo fluisce sangue in abbondanza. Se la vittima non dona il suo sangue, non è vittima. E la grandezza di questo immolarsi sta nel fatto – precisa Madre Caterina - che bisogna far la vittima senza far la vittima! Perché se io faccio la vittima facendo la vittima, ho già perso un po' del mio offrire. «Si fa presto a mettere la corda o baciare un'immagine...».

La riparazione è ben altra cosa. Essa è la continuazione di Gesù in noi. La riparazione è la continuazione di Gesù in noi; «...poi fedeltà ai nostri voti. Lavoro fino al sacrificio, nella carità, obbedienza e umiltà. Con questo noi terremo in ordine l'altare del nostro cuore».

In altre parole: se voglio essere vittima non posso fare la vittima così, in maniera astratta. La vittima – e lo dice chiaramente la Madre – si attua in maniera continuata attraverso i normali atti della vita comunitaria: è proprio

attraverso la riparazione che Gesù continua a vivere in noi. Noi siamo in Gesù. Quindi Gesù che continua la sua opera di mediazione, lui stesso ripara; noi, in qualche modo, sembra quasi una bestemmia ma è così, ripariamo insieme a Lui, lo aiutiamo a riparare.

Madre Caterina, quasi anticipando il Concilio Vaticano II afferma: «per essere vere riparatrici occorrono tre cose..»:

Prima: «Essere buone cristiane. Cioè togliere tutti i difetti e le imperfezioni volontarie».

Sembrerebbe il consiglio di una buona nonna. E no! Tutto ciò che è difetto, imperfezione, e che è per colpa mia, perché io non mi emendo, mi porta lontano dalla presenza di Dio.

Seconda: «Essere virtuosa – praticare la virtù – alla maniera di Gesù».

E solo quando la monaca riparatrice ha adempiuto a queste due cose: essere cristiane, essere buone cristiane, essere virtuose alla maniera di Gesù, può arrivare alla terza: “*divenire ostia*”. Cioè vivere di sacrificio fino ad arrivare all’ultimo sacrificio che sarà il sacrificio della nostra vita. «Più sacrificio generoso vi sarà, più in voi sarà Gesù. Meditelo. Dapprima è stato un perfetto ebreo, virtuosissimo. Poi si mostrò fino alla perfezione in essenza di tutte le virtù e infine si immolò sulla croce».

La Madre, con grande attenzione, va proprio a cogliere il gesto più alto. Cristo è perfettissimo proprio perché con questo grande amore si immola per noi sulla croce.

Vorrei segnalarvi una bellissima conferenza, un capitolo che ella tiene in vista del Natale ed è il capitolo del 5 dicembre 1926. È davvero qualcosa di eccezionale. Solo una frase: «la vita di una religiosa non dovrebbe essere che un soffio di questa divina volontà, in una trasparenza di cuore e di spirito che deve essere chiesta all’Immacolata».

La Madre quando finiva i capitoli dava le penitenze. Io stesso come psicoterapeuta, ai miei pazienti affido sempre dei lavori da fare a casa una volta terminata la terapia, perché se non c’è qualcosa da operare concretamente, non si attua, poi, il cambiamento terapeutico auspicato.

Tra l’altro, affida un compito speciale proprio alle oblate: «voi oblate avete in sé» - oh quarant’anni prima del Concilio! Le oblate, negli altri monasteri erano considerate le “servacce”, quelle che non avevano studiato, quelle che certe volte non avevano la dote per poter entrare e diventare coriste. Scusate se mi esprimo in maniera molto chiara. Ma era così, in tanti monasteri -. E dice: «voi oblate avete in sé una dignità e una responsabilità di più come canali tra noi e il mondo. Ma ricordate che il Signore ha detto: siate semplici come colombe e prudenti come serpenti. Dunque, care oblate, ab-

biate buon senso».

La Madre sembra raccomandare il buon senso, che dovrebbe sempre regolare tutta la nostra vita. E dà una norma che a noi sembrerebbe un poco esagerata: «in parlatorio non mostrare le proprie difficoltà di nessun genere». Mai andare a piangersi addosso. «Non interrogate. Fedeltà a non mandare ambasciate» - era un po' una visione di quel tempo, ma così si dovrebbe avere anche oggi il buon senso a non esagerare nel chiedere e nell'invasare l'ambito dell'intimità altrui. - E aggiunge un qualcosa che a noi oggi suona in maniera sconcertante: «noi siamo separate» - per le monache è così: collegate al mondo ma separate.

Il termine ebraico *kadosh* vuol dire sacro, separato. Se voi siete le sacre vergini, siate separate; la Madre precisa: «schiave, prigioniera d'amore». Stiamo attenti che qui si tratta di fedeltà. E il Signore non benedice dove manca la fedeltà. «Se avete un bisogno di qualunque genere, chiedete. Poi saprete come regolarvi. Se siete sole, state più attente di quando siete accompagnate dal vostro angelo custode. L'angelo della comunità porta anche una sillaba al Signore». Quindi siete sempre accompagnate perché avete il vostro angelo.

E poi, con una chiarezza che dice qual è lo stile: «non fate mai né le sentimentali, né le sante, ma prigioniera in Domino»

Ecco, con questo atteggiamento la Madre chiede alle sue figlie di vivere veramente questa realtà speciale che è il monastero, là dove c'è una continuazione di Cristo. Ed è per questo – e concludo – che in monastero si inverte la sua espressione «Gesù Ostia è il nostro paradiso in terra».

Gesù Ostia che regna sovrano in un monastero, fa sì che il monastero sia il paradiso in terra, ossia, come vuole san Benedetto, un atrio del paradiso che alla fine sarà donato a chi resterà fedele alla *shekinah*, a chi avrà sempre nella sua vita la presenza di Dio.

Grazie per avermi ascoltato.

Madre M. Caterina Lavizzari Sposa e Madre: aspetti umani e psicologici

Prof. Angelo D'Acunto

Mi è stato chiesto di tratteggiare la figura della Venerabile Madre M. Caterina Lavizzari dal punto di vista umano e psicologico: una specie di *relazione peritale*... Una impresa, certo, non facile!

Del resto Padre Celestino, in una lettera senza data, afferma: «Ogni predica mi costava lacrime, perché mi riconoscevo indegno di Gesù Cristo».

Io pure mi sento indegno... lo dico con il sorriso sulle labbra: non è sempre facile parlare in queste occasioni. Però, poi mi soccorre Madre Caterina, la quale, con uno spirito tipicamente lombardo, all'invito: «andiamocene fuori», in un capitolo del 14 giugno del 1929 ammonisce: «Semplificate, semplificate figliole, le vostre idee, la vostra vita. Per qual fine siamo state create? Perché ci siamo fatte religiose? Non forse per conoscere, servire Dio e unicamente per amarlo? Più l'anima è semplice e meglio conosce Dio, più lo conosce e più lo ama».

Oserei dire che qui c'è un condensato della personalità della Madre Caterina.

Una donna che nella sua vita ha avuto rapporti intensissimi, per svariati motivi. Non sono i rapporti che normalmente una monaca ha. Una monaca è nel suo monastero, con il voto di stabilità, e non dovrebbe normalmente vivere di ciò che c'è fuori del monastero, se non per quello zelo materno e apostolico che ogni monaca deve avere nei confronti della realtà mondana, perché la realtà mondana possa tornare a Cristo.

La vita di Madre Caterina è invece segnata da tante relazioni, che di fatto l'hanno vista, quasi sorvolare in quella che è stata la sua esistenza con grandissime doti umane e, perché no, preternaturali e vere e proprie virtù teologiche. È interessante osservare come questa giovane donna si vada subito ad acclimatare nella realtà monastica, pur venendo da una realtà tutto sommato abbastanza aristocratica. Sappiamo che la famiglia Lavizzari era di origini nobili e che il papà, il signor Enrico, era avvocato. Una realtà, quella giovane in cui è cresciuta sicuramente con una qualche diversità rispetto alle proprie compagne e consorelle: a cavallo dei due secoli scorsi, vi era veramente una distinzione tra le classi sociali. Eppure, noi vediamo la giovane

Lavizzari inserita subito nella vita monastica e poi anche per la guida della sua comunità, senza fare distinzioni.

Ella raccomanda la semplicità. Del resto, Dio è totalmente semplice.

Anzi, Dio è l'Essere più semplice che possa esistere, proprio perché nella grandissima semplicità vi è la perfezione. Per certi aspetti, si registra una notevole consonanza della Madre con un grande santo che davvero ha marcato le coscienze sia di laici sia di religiosi. E intendo riferirmi in modo particolare a san Francesco di Sales. Era il santo della dolcezza. Era il santo della semplicità. Mi permetto di dire, era anche il santo della ovvietà: ovvietà in senso positivo - ricorderete tutti il celebre episodio, di quel giovane che va dal Vescovo Francesco di Sales e chiede: «Eccellenza vorrei diventare più perfetto». E il Vescovo gli risponde: «Osserva i comandamenti e osserva il Vangelo». «No, Padre, vorrei che lei mi indicasse una via, una via immediata per diventare più perfetto». «Ascolta figliolo, la prossima volta che entri accompagna la porta senza sbatterla».

In determinate circostanze la semplicità è la base del cammino verso la perfezione, ossia la virtù che costruisce le grandi persone. Noi, certe volte, vorremmo vedere delle grandissime qualità senza prima mettere le basi di quelle che sono le doti umane più comuni.

È inutile avere davanti un grande personaggio se poi, nei rapporti umani, è assolutamente insensibile e incostante. Il tutto nasce dal basso e, davvero, in questo, la nostra Madre Caterina è preoccupata di creare una uguaglianza tra le sue monache: tratta con grande dignità le oblate e le converse, preoccupata maternamente nel dare a tutti, secondo il proprio livello, la possibilità di raggiungere la perfezione.

Penso sappiate che le Visitandine, per tutta la vita, avevano sempre recitato tutti i giorni l'Ufficio della Beatissima Vergine Maria: siccome era gente semplice, si rischiava di proferire strafalcioni... Invece, semplificando e recitando sempre i medesimi salmi e gli medesimi testi, si evitano danni troppo frequenti per la difficoltà della lingua latina.

In questo caso, vediamo che anche Madre Caterina accetta tutte le sue figlie e cerca con semplicità di portarle tutte alla perfezione. Chi conosce gli scritti meglio di me, sa come ella raccomandi a tutti la stessa meta. Non è che dia delle mete più alte ad alcune, e mete meno alte ad altre: tutte devono essere vittime dell'Eucaristia all'interno del proprio monastero. Da ciò possiamo comprendere come questa semplicità abbia segnato la sua stessa vita.

C'è una breve frase, molto interessante, nel capitolo del 24 ottobre del 1925, dove, esprimendo il candore della sua anima, la Madre afferma: «sono venuta per imitare Gesù in me». Quindi, sono venuta a fare semplicemente questo: «imitare Gesù in me». Di fronte a tale semplicità è abbastanza evi-

dente che bisogna escludere da quello che è il profilo personale di Madre Caterina un narcisismo paranoide.

Credetemi: oggi, davvero tante persone sono affette da narcisismo paranoide – sono parolacce che usano gli psicoterapeuti e gli psichiatri – infatti, molti mettono unicamente se stessi al centro di ogni ambiente e situazione esistenziale, e nel momento in cui questo centro viene, in qualche maniera, messo in crisi da espressioni, da atteggiamenti, da ordini del superiore, va in crisi la stessa persona.

Ricorderete che c'è un passo di Madre Caterina che riecheggia un passo di Madre Mectilde, che parla della semplicità dell'Ostia e della rotondità dell'Ostia.

In tutto questo possiamo comprendere che da una parte noi oggi assistiamo a una vera e propria involuzione della personalità: se la persona rientra completamente in se stessa e non è disponibile a confrontarsi, si verifica un vero regresso, bloccando ogni eventuale progresso. Sia ben inteso: è sempre necessaria un'autostima personale. Nel momento in cui c'è una disistima personale, io non posso essere una vera "vittima", perché se la vittima non vale niente, anche l'offerta è svalutata. L'autostima è un elemento che va sempre tenuto presente nella realtà di ogni persona.

Nelle mie esperienze di psicoterapeuta vedo spesso che le persone soffrono di un complesso di rifiuto, soprattutto nei primi cinque anni di vita. Come insegna Freud, noi abbiamo un meccanismo di difesa che si chiama rimozione. Per non soffrire troppo, facciamo finta di non aver sofferto, nascondiamo, cerchiamo di non ricordare più, perché dobbiamo andare avanti con la vita, e non possiamo rimanere sempre ancorati al trauma che ci ha fatto soffrire, quasi a crogiolarci e ad autocompatirci in quel particolare doloroso. Amo molto la tradizione, ma c'è un proverbio della tradizione che non è assolutamente vero: *"acqua passata, non macina più"*. L'acqua passata continua a macinare!

Infatti se un bambino, una bambina ha percepito un rifiuto da parte dei genitori, specie nei primi cinque anni di vita, o se un fanciullo ha avuto problemi intorno ai 5/10 anni vivendo un conflitto di paragone fallimentare che si verifica quando un genitore o persona significativa magari per incitare al bene, ha detto: «guarda quella tua amica, guarda quel tuo fratello, guarda la tua cugina come sono bravi», sottintendendo: «tu non lo sei. Vedi di diventare bravo come loro», il fanciullo diventato adulto continuerà a nutrire una disistima per se stesso, con difficoltà a porre atti propri, pienamente umani e fondati su una stima che non può avere per se stesso.

Osserviamo la realtà di Madre Caterina: formata secondo la tipica educazione dell'800, qualche scappellotto deve averlo preso, qualche severo rim-

provero non può essere mancato. Anzi, mi meraviglierei del contrario. Luigia, però ha avuto di fronte una figura del padre rispettata, onorata nell'ambito della popolazione di quel tempo; ma accanto vi era anche la figura di una madre che, per esempio, l'ha portata ad avere esempi di carità concreta verso i più poveri.

In quel tempo il titolo di "signore" e di "signora" si dava solo a coloro che erano tali per censo. Ecco che queste signore o non avevano cura degli altri ostentando alterigia, oppure diventavano filantrope, magari distribuivano ogni tanto una merenda ai fanciulli meno fortunati dei propri. E, probabilmente, in tutto questo la piccola Luigia ha avuto modo di avere degli esempi concreti di bontà e, nello stesso tempo, di carità. Un brano di una lettera molto particolare fa emergere questa semplicità e scrivendo al papà, parlando anche a nome del fratello, annota: «Con l'affetto e col pensiero, noi da Seregno, da Como, da Milano e da Prato siamo sempre con il nostro papà. La mamma, poi, ti è sempre vicina. Ti guarda, ti protegge e ti sgrida se non fai giudizio. E tu, nella preghiera, puoi sempre parlarle e sentirla». E aggiunge: «non lavorare troppo. Fa' qualche passeggiata e abbiti tutte le possibili cure». Lei giovanissima religiosa scrive affettuosamente al papà e, si noti che a quel tempo si dava del "voi" ai genitori, ma probabilmente in casa Lavizzari si era piuttosto moderni e quindi si dava già del "tu" al genitore, ma vediamo che si rivolge al padre come allo zio colonnello, con grande determinazione e con estrema semplicità ad un tempo.

Quando dovrà rivolgersi alle proprie monache manterrà la medesima semplicità: nel capitolo del 26 marzo 1926 chiede «ma che cosa facciamo in monastero?». Con estrema semplicità risponde: «Nate dall'Ostia, viviamo dell'Ostia».

È un programma semplicissimo e, nello stesso tempo, esaustivo di quello che si fa in un monastero dell'adorazione perpetua.

Ho tenuto a sottolineare questi tratti che, a mio giudizio, sono importanti nella caratterizzare la personalità di Madre Caterina: in quel contesto, era tutt'altro che ovvio essere semplici. Erano molti gli artifici che certe volte si adottavano, anche per testimoniare a se stessi che si era raggiunta una determinata virtù. Anche da questo punto di vista, a mio parere, Madre Caterina non va a cercare astruserie, formule particolarmente ardue, vuoti giochi retorici, ma propone l'arditezza nella semplicità. Non obbliga le monache a effettuare voli pindarici, per andare chissà dove. Propone in maniera molto semplice le arditezze delle vette che bisogna raggiungere. E questo vi dice che non c'è in lei nessuna compiacenza di se stessa. Fin dagli anni della sua formazione lascia quella condizione signorile che aveva segnato la sua giovanile esistenza, e subito si mette a lavorare su se stessa, per poi essere di

esempio alle altre.

Altra dote caratteristica di questa donna è la fermezza. È qualcosa che ha davvero segnato tutta l'esistenza della Madre: donna umilissima, raccomanda umiltà a tutte le missionarie dell'Ostia che lei ha inviato un po' in tutta Italia fino in Sicilia, ma la prima che pratica l'umiltà è lei stessa.

Giovanissima, viene eletta priora, il 2 luglio 1900 allora festa della Visitazione della Beata Vergine ad Elisabetta... un'altra data mariana nella vita della Madre. Quale disagio quella giovane donna - aveva 33 anni - deve aver provato ad assumere la carica priorale: 33 anni sono davvero pochi per governare l'intera Comunità, con i problemi che c'erano in quel momento a Seregno. Il passaggio priorale tra Madre Scolastica e Madre Caterina non deve essere stato indolore: avevano più o meno la stessa età, la stessa esperienza; e se una priora che dopo pochi anni non viene rieletta, qualche problema nella Comunità ci doveva pur essere. La giovane monaca giustamente si schermisce: «non posso, non posso fare la priora; guardatemi, sono zoppa, ho problemi...». Ma il Superiore Don Diotti, osserva: «si governa con la testa e non con la gamba». E lei accetta *in Domino*.

Come di rito, l'avvenuta elezione priorale viene comunicata alla Comunità di Arras e la Madre Madeleine, priora di quel monastero, in risposta: «J'étais bien loin de m'attendre à la nouvelle que vous m'annoncez». Che notizia che mi date! «Je m'y attendez d'autant moins que je ne pensais pas que ayez atteinte les années pour être élue»: non avete neanche l'età per essere eletta, come mai? «Vous avez été novice à Arras et il nous semble à toutes que vous êtes encore bien jeune et que le fardeau doit être bien lourd pour vos faibles épaules». Le tue spalle non possono sostenere questo carico così pesante, sei venuta qui che eri novizia e ora sei già priora!

E il 2 agosto Madre Madeleine comunica: «La communauté d'Arras n'a plus l'intention de se charger des dépenses de Seregno. Elle a fait pour ce couvent tout ce qu'elle a pu faire et même au de là. Il nous est absolument impossible de disposer même d'une petite somme pour le couvent de Seregno».

Quello che era stato l'aiuto economico da Arras non sarebbe più continuato, e sappiamo che tutto questo diventerà anche un vero problema per la giovane comunità che, purtroppo, sfocerà in un contenzioso con il monastero di Arras.

Ebbene, Madre Caterina è una donna forte. Ha soli 33 anni, ma immediatamente prende decisioni: è stata eletta il 2 luglio; già il giorno 13, cioè 11 giorni dopo, dà disposizioni perché vengano poste le grate per la clausura. Il 23 luglio fa un contratto con i Padri Olivetani per quanto riguarda il servizio di cappellania al monastero stesso. E sarà proprio in questa circostanza

che ella conoscerà Padre Celestino che, però, era stato destinato all'Abbazia di Settignano. E quindi aveva già avuto l'obbedienza di recarsi in quel monastero. Ebbene, egli dà la sua disponibilità e le monache, che molto possono, ottengono che Padre Celestino resti a Seregno. Sono state loro, io credo, che hanno ottenuto, animate dalla Madre Priora, che Padre Celestino restasse a Seregno.

Nel 1906, dopo che è stata rieletta, Madre Caterina propende per una osservanza più integrale della regola monastica: del resto la Regola, le Costituzioni sono lo strumento per far sì che la provvidenziale presenza di Dio dimori nel monastero. Per questo propone alla Comunità – si è già a Ghiffa – che si arrivi ad un maggior rigore. Perdurante la tensione con Arras e, nonostante questo, ella vuole che la sua Comunità vada a ripristinare quelle che sono le tradizioni monastiche con maggior rigore ed impegno.

La fortezza della Madre emerge in particolare nella questione dei Confessori: si era verificata una certa problematicità soprattutto con una suora – cose umane, che capitano... nessuno è perfetto ed è troppo comodo dirigere quando tutto va bene. anche in quella occasione, la Madre, con molta determinazione, al Pro-vicario generale, che l'accusa di disobbedienza, risponde: «Lei mi ha chiesto di avere il testo delle Costituzioni. Siccome il testo delle Costituzioni contiene ancora delle imprecisioni, mi sono permessa di chiedere ad Arras il testo ufficiale per trasmettere a Vostra Riverenza il testo completo. Quindi io non ho disobbedito». Il Pro-vicario generale incarica due sacerdoti come confessori; Madre Caterina risponde: «Va bene. Ci avete mandato due confessori, ma le monache, nella loro libertà, hanno preferito continuare a confessarsi da quello che era il confessore ordinario». In tutto questo, Ella è rispettosissima dell'autorità, però sa anche, in un determinato momento, farsi valere. Con umiltà è subito pronta a sottomettersi all'autorità, ma nello stesso tempo con la sua buona autostima è in grado di rappresentare le proprie ragioni con una tranquillità di tratto che traspare con freschezza dai suoi scritti.

La fortezza della Madre si palesa anche nell'annosa controversia con il monastero di Arras: il monastero di Seregno inizia con la benedizione e l'aiuto concreto del Patriarca Ballerini: finiti però i fondi, la comunità di Seregno si rivolge alla Casa Madre di Arras, da dove le suore erano partite per aprire in terra lombarda la nuova fondazione. Sempre ad Arras aveva avuto luogo la formazione delle giovani monache. La Comunità di Arras invia i fondi per poter completare il monastero seregnese. In cambio, come emerge in una lettera del 1895 della Priora Madre Scolastica che la stessa Madre Caterina, allora nell'ufficio di discreta, aveva sottoscritto la Comunità di Seregno si impegnava a restare in comunione con Arras. Solo che Arras

ha sempre inteso quell'impegno come totale sottomissione.

Madre Caterina ribadendo la tradizione di tutti i monasteri, che vede l'indipendenza di ogni comunità monastica, difendendo i diritti della comunità di Seregno preferisce abbracciare la povertà piuttosto che sottostare all'altrui arbitrio: Arras era sì disponibile ad aiutare economicamente il monastero, ma a condizione che le novizie, le postulanti ecc., venissero sempre accettate da Arras, intaccando il principio di autonomia del monastero seregnese.

Madre Caterina con la concretezza e determinazione tipiche dei lombardi, e forse anche con un intuito che le viene da qualche capacità legislativa, molto aiutata da Padre Celestino e da sacerdoti che lei consulta, resiste; con molta determinazione, scrive al Santo Padre: «imploriamo un Cardinale protettore». Il Cardinale Merry del Val, Segretario di Stato di Papa Pio X comunica che il Santo Padre ha accolto la richiesta, nominando il Card. Domenico Ferrata che aiuta la piccola Comunità a staccarsi da quel giogo – i gioghi che non sono opportuni non dobbiamo portarli. Dobbiamo portare solo il giogo di Cristo! Tutto ciò porterà al trasferimento della Comunità a Ghiffa.

La vita della cristiana della giovane Luigia e di Suor Caterina poi Madre, è continuamente segnata da quelle che sono le virtù eroiche.

Nel capitolo sulla riparazione Ella richiama alla fedeltà, a una fedeltà in tutte le cose: «essere fedele fin nelle più piccole cose che sono, del resto, quelle che domandano meno sacrificio. Poi fedeltà ai nostri voti, lavoro fino al sacrificio, nella carità, nell'obbedienza, nell'umiltà». Ossia una fedeltà ad ampio raggio.

Vi sono, poi, espressioni che potrebbero lasciarci perplessi: questa fede diventa alle volte più concreta. Per esempio, ella era particolarmente contenta, felice quando riceveva più particole alla Comunione. «Così – diceva – mi nutro di Dio a sazietà». A noi sembra una forma un pochino originale. Tra l'altro risulta dalle testimonianze che non era solo lei a ricevere più particole. Il Cappellano alle volte distribuiva più particole a più suore. Ma tenete presente che il buon san Filippo Neri, quando consacrava, voleva che la misura del vino, poi Sangue di Cristo, fosse consistente, «perché – diceva – lo voglio sentire il Signore!»: sono forme di fede che i santi hanno avuto: non vediamo in questo delle bizzarrie.

Anche la speranza di Madre Caterina è eroica: solo una donna forte può sperare anche quando umanamente sembra impossibile.

Per altri sembrerebbe un azzardo, ma una donna di fede si fonda sulla speranza.

Per esempio: il trasferimento della Comunità a Ghiffa per molti era un az-

zardo. Sarebbe stato molto più comodo per Lei cedere alle pretese del monastero di Arras, sottomettersi e andare avanti con il solito tran-tran a Seregnò. Lei, con grande forza, con la sua speranza eroica, decide il trasferimento. A Ghiffa.

Poi dal 1910, iniziano le aggregazioni che se da una parte sono motivo di gloria e consolazione, dall'altra richiedono concreti esborsi in termini economici. La Madre doveva sostenere queste aggregazioni anche in termini di somme di denaro oltre che rinunciare alle proprie figlie migliori. Ma non ha avuto problemi. Si è sempre affidata alla volontà di Dio. Ha esercitato la virtù della speranza senza fare calcoli umani.

Eroica è pure la carità. Una carità eroica in due direzioni: quella verso Dio attraverso l'obbedienza, l'osservanza della Regola, l'osservanza delle Costituzioni: buone cristiane e buone monache. Ma questo principio lo applica prima a se stessa: buona cristiana e buona monaca.

Questa carità si esplica quasi immediatamente anche verso gli uomini: avendo avuto concreti esempi dalla sua buona madre di famiglia, Giuseppina, donna di carità, ha subito applicato il modello.

Giovanissima, assiste suor Valburga che, poveretta, oltre al nome un po' strano, aveva il grosso problema di essere tistica; a quel tempo, quando qualcuno cominciava ad assistere un malato di tubercolosi, in genere moriva anche lui insieme al malato. E lei, giovane donna, non ha avuto nessun problema ad assistere questa consorella ammalata. Ha un'attenzione, una carità concreta, e non solo all'interno del monastero.

Una volta divenuta Priora, istituisce le oblate regolari, proprio per garantire questo rapporto costante con l'esterno. Sappiamo che raccoglie poveri, orfani, bambini lasciati a loro stessi; poi giungerà anche a ospitare alcune donne sole o che avevano gravi problemi psicologico-psichiatrici, ovvero malate di mente.

In tutti questi frangenti Ella sa davvero applicare un criterio base ed esattamente il criterio della virtù della prudenza. Nell'affare di Arras Ella dimostra veramente una grandissima prudenza: la si vede agire con determinazione, con calma senza colpi di testa, ma cercando di procedere secondo i suggerimenti di tutti coloro che le sono attorno e la consigliano.

La Madre ha, fin dall'inizio della sua vita religiosa, una grande prudenza che si manifesta nel momento in cui, tornata da Arras viene incaricata quale assistente del noviziato e si trova in difficoltà perché ancora molto giovane. Eppure dovendo affrontare il caso delicato di una certa suor Gabriella che, dato il carattere un poco bizzarro, crea problemi alla stessa Comunità, riesce a rimetterla al proprio posto, benché Ella sia giovanissima.

Nella castità è donna delicatissima. Voi trovate sempre espressioni molto sobrie, molto eleganti. Nel processo di canonizzazione abbiamo una testimonianza di una delle sue suore: alcuni ufficiali dell'esercito, in occasione di un viaggio con fare galante si rivolgono a lei dicendole, in maniera molto esplicita: «perché si è fatta suora? Fuori di qua avrebbe rubato i cuori». Lei si alza di scatto, piuttosto seccata, e risponde: «io sono una povera inferma e zoppico!». E non ha più voluto saperne di questi signori.

È un esempio anche nell'obbedienza. E l'obbedienza è già un qualcosa di quasi eroico di per sé. Con acume psicologico la Madre osserva: «più tempo passate nel mondo, più è difficile poi adeguarsi alla vita del monastero». Auspicava che le sue figlie quasi arrivassero dalla culla in monastero, perché si abituassero da subito a una vita, appunto, monastica. Del resto, ancora oggi, i Certosini non accettano postulanti oltre i 40 anni, in quanto non sarebbe più possibile conformarsi allo stile di vita, sia dal punto di vista fisico, sia di quello spirituale tipici del rigore della vita certosina.

Nelle testimonianze del processo, emerge un'obbedienza eroica. Per esempio, benché fosse Priora, mandava il suo bigliettino al mercoledì e al sabato, alla Madre Economa chiedendo la giusta fornitura, per esempio, di cancelleria, che certo consumava in grande quantità: chissà quanto inchiostro e quanta carta le sono serviti per tutta la corrispondenza che ha intrattenuto con mezzo mondo... Ecco, lei mandava il bigliettino il mercoledì e il sabato per chiedere alla Madre Economa, sua sottoposta, come tutte le altre monache, che le fornisse quanto necessario.

Così mandava bigliettini di richiesta alla guardarobiera: non dava ordini, ma chiedeva “per favore”. Ancora, lei stessa chiedeva per favore libri alla bibliotecaria.

Lei stessa, applicava l'obbedienza. La chiedeva alle monache, ma era lei la prima ad applicarla su se stessa. Si dice: chi fa la legge è superiore alla legge... Lei come Madre e Priora intende vivere la stessa legge a cui sono sottoposte le sorelle, diventando veramente un esempio. religiosa.

L'umiltà viene da Madre Caterina raccomanda a tutte le sue figlie, specie a quelle mandate in missione. Con fine delicatezza, si rivolge sempre a Madre Scolastica dandole del “Lei”, mentre alle altre sue figlie dà del “Tu”. Il rispetto verso chi era stata sua superiora non è mai venuto meno. Nell'umiltà la si sentiva spesso ripetere: «preghi per me sorella, che sono stolta. Una stolta che dice e non fa».

Una grande responsabilità per il Superiore è chiedere qualcosa e poi vedersi e giudicarsi non coerente con quanto ha chiesto: per il Superiore chiedere, vuol dire esigere da se stesso ciò che, poi, esige dai confratelli. Per

questo la Madre supplica: «Preghi per me sorella perché sono stolta in quanto le cose io le chiedo e non le faccio». Ma, di fatto, Madre Caterina diceva e faceva.

Un grande equilibrio ha sempre manifestato lungo il suo lungo servizio priorale: in un capitolo del 6 giugno del 1930, quindi verso la fine della sua esistenza, raccomanda: «domandate a Dio, per tutte noi, la completa fioritura dei doni e dei frutti dello Spirito. Sono delle facilitazioni per la virtù». E aggiunge: «degli aeroplani che ci portano verso Dio» .

«L'importante è che gli facciamo posto e che lo lasciamo regnare in noi. Cercate Dio. Non cercatelo che in Lui. Per Lui non vi è diversità di persone. Egli vi ama. Vi ha condotto qui. Ha fatto di voi le sue spose. E tutto ciò perché? Perché è buono, perché Egli vi ha creato, perché siete sue ed egli vuole la vostra salute. Abbandonatevi al suo amore. Affidatevi a Lui. Staccatevi dalla riva di voi stesse e vogate al largo».

Dà dei consigli che lei stessa ha sperimentato e che, in qualche modo, vuole che le sue figlie possano intraprendere per abbracciare la via della perfezione.

Grande equilibrio – come ho accennato – traspare anche nelle lettere a Madre Scolastica. La situazione, l'abbiamo compreso, non è semplice, e lei cerca di avere questo equilibrio nel trattare con Madre Scolastica, che è stata la sua priora a Seregno, con grande dignità, con grande disponibilità, con grande carità.

Anche il rapporto con Padre Celestino è caratterizzato da grande equilibrio. Due anime votate alla causa della gloria di Dio, due anime con una forte personalità, anche fra i due, la personalità più forte è quella di Madre Caterina. Qualche volta il loro rapporto, ricorda un poco il rapporto tra santa Teresa d'Avila e san Giovanni della Croce: se è vero che Madre Caterina si sottopone in tutto a Padre Celestino - perfino per esalare l'ultimo respiro ha aspettato che giungesse Padre Celestino che le desse l'obbedienza di andare in Paradiso - la Madre manifesta autonomia nelle sue decisioni.

Vi è un grande rispetto tra i due, piena fiducia di Madre Caterina verso Padre Celestino, convinta che questi sia l'interprete di quella che è la volontà di Dio nella vita sua e nella vita del monastero. Eppure vi è una Madre che sa dire le sue ragioni, che sa presentare le proprie richieste. Da questa grande amicizia spirituale, di grande equilibrio, Dio ha potuto ricavare dei forti benefici per la realtà dell'adorazione perpetua a Ghiffa e in Italia.

Tutto questo per dirvi che la personalità della Madre è un po' unica, e molto variegata.

Dal mio punto di vista non si vedono in lei forme di squilibrio. Non si ve-

dono eccessi. L'unico eccesso è proprio nel darsi totalmente a Dio, e nel chiedere anche alle figlie la stessa grande dedizione verso l'ideale per le quali si sono consacrate.

Infine notiamo il rispetto che Madre Caterina ha verso ogni singola religiosa.

Vi è qui uno spirito di grande modernità.

Madre Caterina è attenta a ogni singola persona. E questa dovrebbe essere la peculiarità che ogni Madre tiene in somma considerazione all'interno della sua Comunità

È ovvio che, oggi, più di ieri, bisogna avere questa attenzione per la singolarità.

Del resto lo aveva già detto Severino Boezio, 1500 anni fa: che cosa è la persona?

“*Rationalis naturae individua substantia*”, un altro come noi non c'è, nel senso che ognuno di noi è davvero unico e, in qualche maniera, un capolavoro, con gli aspetti positivi e negativi del nostro carattere.

Madre Caterina che ha sempre avuto questa attenzione alla singolarità, attenzione che, però, non significa cedere alla singolarità, perché è questo il grande equilibrio che un Superiore deve avere, che una Madre deve avere: occorre essere attenti a quello che è il bisogno del singolo, senza poi indulgere in maniera insensata a quello che è il desiderio improprio del singolo.

Bisogna arrivare a un compromesso, ma il compromesso non è per il quieto vivere ma deve portare alla virtù, appunto verso l'alto.

Alla fine di questo mio dire, qualora mi fosse richiesto di asseverare la perizia sulla personalità di Madre Caterina Lavizzari in qualità di psicoterapeuta, dovrei sinteticamente affermare che la stessa è donna pienamente matura, in tutti gli aspetti della sua forte personalità, ricca di doti naturali in assenza di tratti patologici.

Che la Venerabile Madre ci ottenga di vivere davanti a Dio con la stessa ricchezza umana che ha contraddistinto la sua esistenza terrena.

**Madre Caterina Lavizzari: una vita al passo di Dio.
Riflessioni sulle vicende di una monaca
in perpetuo movimento**

Dott.ssa Francesca Consolini (*)

Il titolo che ho scelto per questo incontro evidenzia la mia intenzione di non esporre il profilo biografico di Madre Caterina; almeno per sommi capi lo conosciamo tutti e la vita di una claustrale si riassume poi in un pugno di date: la nascita a Vervio (Sondrio) il 6 ottobre 1867 da Enrico Giovanni Battista e Giuseppa Meraviglia; l'ingresso nel monastero di Seregno delle Benedettine della Adorazione perpetua del Ss.mo Sacramento il 21 novembre 1889; le varie tappe della formazione alla vita religiosa fino alla professione il 21 novembre 1891; poi il lungo priorato, dal 2 luglio 1900 fino alla morte, con il trasferimento della comunità a Ronco di Ghiffa nel 1906; le aggregazioni di diversi monasteri benedettini del Sud di Italia dal 1910 al 1927; la nascita al Cielo il 25 dicembre 1931. Non fu una fondatrice e nemmeno una riformatrice; non fu una teologa di fama, autrice di libri e trattati e non è passata alla storia per avere operato in vita miracoli o aver vissuto fatti straordinari come stimate, visioni, profezie. Però la Chiesa le ha riconosciuto l'esercizio eroico delle virtù cristiane, il massimo che un cristiano può raggiungere con le proprie forze sostenuto dalla grazia di Dio.

Madre Caterina fu una sposa innamorata di Gesù, una Benedettina dell'Adorazione perpetua fedele al suo carisma fondazionale, una donna nel senso completo della parola, una priora saggia e prudente, una madre vera per le sue suore, una formatrice attenta per le giovani vocazioni. Alla luce di queste riflessioni ho scelto di parlare di lei *nella* sua vicenda storica e non *della* sua vicenda storica. Ho cercato per quanto possibile di indagare sui fattori che l'hanno portata a sviluppare una personalità umana profonda, ricca, sensibile, aperta, di conoscere da dove abbia attinto questa capacità di vivere così a fondo le virtù cristiane e in un modo tutto particolare il carisma benedettino dell'Adorazione perpetua.

(*) *Postulatrice della Causa di beatificazione*

Non si è certo improvvisata donna religiosa, madre... Ho tentato allora di conoscere le sue radici, le persone, le letture, i luoghi, gli avvenimenti che l'hanno formata e le hanno consentito poi di crescere e maturare.

Madre Caterina nacque in una famiglia certamente molto attenta alla formazione e all'educazione dei figli, tanto che i genitori, soprattutto la mamma, ne seguono la formazione catechistica che comincia verso i sei anni. Luigina si dimostra attenta e anche molto personale nelle risposte che dà al parroco e nella fermezza con la quale cerca di evitare i "peccati veniali", ossia le piccole intemperanze proprie di ogni bambino, e il coraggio con il quale riprende chi bestemmia. Frequentò le scuole pubbliche. Una scelta abbastanza coraggiosa da parte della famiglia che, essendo facoltosa, avrebbe anche potuto scegliere una scuola privata laica o religiosa. Una scelta che mette la giovane in contatto con bambine meno agiate di lei e che la porta a valutare la sicurezza economica con distacco. Le scuole post-unitarie non erano certo confessionali, dato anche lo spirito anticlericale del nuovo Regno; la fortuna era costituita dal fatto che spesso gli insegnanti erano sacerdoti e le maestre ben formate.

Il periodo sul quale mi voglio soffermare è quello che va dal 1880 al 1884. Luigia ha circa 13 anni e viene messa in collegio a Vimercate; collegio retto dalle Suore Marcelline. Quattro anni che incideranno non poco sulla formazione della personalità della futura Madre Caterina. Tredici anni nel 1880 erano considerati una età matura, le ragazze erano giovani donne, quasi pronte per il matrimonio e la maternità; infatti molto spesso le donne si sposavano prima dei vent'anni, tra i sedici e i diciannove. Rimanere in collegio dai 13 ai 17, 18 anni significò quindi formarsi per il futuro, non tanto e non solo sotto il profilo scolastico, ma umano, spirituale, psicologico. Molto della futura Madre Caterina si plasma in questi 4 anni.

La scelta di metterla nel Collegio di Vimercate evidenzia una grande apertura mentale da parte dei genitori e li qualifica come persone moderne e attente ai segni dei tempi. Le Marcelline erano state fondate nel 1838 da un sacerdote milanese, il beato Luigi Biraghi (1801-1879).

Mons. Luigi Biraghi, fu un sacerdote di profonda spiritualità e di vasta cultura, che profuse nei seminari milanesi, in cui fu insegnante di dogmatica e direttore spirituale. Consigliere dei suoi arcivescovi e nominato dottore della Biblioteca Ambrosiana, coltivò studi di storia ecclesiastica, di archeologia cristiana e di teologia. Durante l'epurazione imposta dall'Austria, l'Arcivescovo avrebbe voluto conferirgli un canonicato nel Capitolo metropolitano, ma senza riuscirvi perché la nomina era soggetta all'*exequatur* di Vienna; si ripiegò allora su un posto di dottore alla Biblioteca Ambrosiana. Nel passaggio della Lombardia dall'Austria al Regno sabaudo, il Biraghi si

spese per il dialogo e la pacificazione. Venne beatificato nel 2006.

Il collegio di Vimercate era considerato di prim'ordine; era stato aperto, nel 1841 dallo stesso mons. Biraghi coadiuvato da Madre Marina Videmari, cofondatrice della Marcelline; rapidamente si era affermato come un'ottima scuola ed istituto educativo, tanto che le alunne erano, al tempo di Madre Caterina, circa 150, tutte di ottima famiglia.

Biraghi come altri sacerdoti milanesi, per alcuni dei quali è in corso la causa di beatificazione, era ammiratore del beato Antonio Rosmini del quale condivideva l'apertura di pensiero ed anche gli indirizzi pedagogici. Pensieri in fatto di educazione che don Biraghi riversò poi nelle Regole delle Marcelline e che anche Madre Caterina respirò e fece sue. Rosmini aveva constatato che nel mondo, in un mondo moderno in cui gli uomini aspirano ormai a "ragionare" e a "convincersi" piuttosto che ad ubbidire ciecamente, è opera pedagogicamente essenziale andare incontro a questa tendenza, sia col risolvere i problemi tutti mediante la critica più razionale e sia col diffondere le soluzioni più integralmente "vere", le quali, da sole, costituiscono già una base preliminare per la bonifica dell'umano consorzio. Quante volte, nelle lettere, nelle esortazioni, nei Capitoli, Madre Caterina applicherà questo metodo pedagogico, spiegando e rispiegando la regola in ogni suo punto; i Capitoli sono pieni di queste spiegazioni fatte anche con esempi tratti dalla vita di tutti i giorni, fatti per portare le consorelle a "ragionare" non ad ubbidire ciecamente alla Regola, ad amarla più che ad osservarla.

Il centro vivo della pedagogia rosminiana ci sembra infatti il concetto della persona umana, singola, autonoma, responsabile dei propri atti, libera, ma disciplinata dalla legge morale. Educare la persona significa far sorgere nell'individuo una forte coscienza di sé, una solida maturità di giudizio e la capacità di decidersi, in piena libertà e autonomia, per il vero e per il bene. Ma educare significa anche rispettare la persona. Per il Rosmini la persona non solo ha dei diritti, ma è il diritto stesso sussistente. Il fatto che la personalità è per definizione indipendente da qualsiasi possessore, fonda la sua libertà giuridica ed anche la sua libertà morale. Mons. Biraghi fondò nel 1838 le Marcelline attingendo a questa concezione filosofica e pedagogica e con un preciso scopo: educare la fanciulle di civile condizione, non le ragazze povere per le quali erano già stati fondati altri istituti educativi per formare le spose e le madri della società civile. Quindi non un'educazione sul modello claustrale, ancora molto praticata quando il Biraghi fonda le sue suore. Le bambine a sei anni entravano in monastero, quasi sempre alla Visitazione, e vi restavano fino ai sedici - diciotto anni condividendo in tutto la vita delle monache; ma, come considerava il Biraghi, la lunga permanenza in un simile ambiente strettamente monastico, rendeva le fanciulle imprepa-

rate alla vita di spose e madri. Le Marcelline avevano come compito proprio quello di formare delle vere donne complete sotto ogni aspetto provenienti dalla media borghesia, perché da questa classe sociale provenivano i professionisti, i politici, gli imprenditori che, educati da vere madri cristiane, avrebbero poi esercitato la loro professione con rettitudine evangelica. Nei collegi delle Marcelline si formò per es. la mamma di Paolo VI, Giuditta Alghisi. L'ambiente interno dell'educando di Vimercate era ottimo per la presenza di religiose che si distinsero per virtù ed impegno; in modo particolare vanno ricordate Madre Giuseppina Rigorini (1819-1911), superiora della casa e vicaria dell'Istituto, e suor Paola Mazzucconi (1819-1874), sorella del beato Giovanni Mazzucconi. In questo educando vennero educate la beata suor Maria Anna Sala delle Marcelline (1829-1891) e Maria Biffi Levati, cofondatrice con il beato Luigi Talamoni delle Suore Misericordine di Monza.

Le alunne, sulle ventisette ore e mezza di scuola settimanale, ne dedicavano nove ai lavori femminili di cucito, rammendo e ricamo, attività considerata molto importante nella formazione della donna, nella quale però sappiamo che Madre Caterina non eccelleva e che non amava. Molto spazio veniva lasciato alle ricreazioni, al movimento fisico, al dialogo con le educatrici. Pochi e rari i castighi, solo morali, perché si preferiva il dialogo e il confronto. E anche questo aspetto risalta molto in Madre Caterina priora e formatrice; non prendeva mai di petto una persona, ma era disposta sempre ad ascoltare e dialogare. Per la prima volta poi si parlava di vacanze estive da trascorrere in famiglia, a casa, e questa era un'assoluta novità nei collegi femminili dell'epoca.

Il Biraghi, per stare all'altezza del mondo culturale contemporaneo, che tacciava di oscurantismo e di ignoranza gli istituti clericali, volle creare un istituto educativo religioso che seguisse programmi in tutto uguali a quelli statali, sottoposto alle leggi e retto da maestre con tutti i titoli di studio richiesti dalla vigente legislazione scolastica.

I principi sui quali si fondava la pedagogia del Biraghi erano: stile di famiglia, attuato in modo particolare sulla convivenza di educatrici e ragazze; la formazione alla famiglia, preparando le alunne alla vita matrimoniale, al governo della casa e alla educazione dei figli, finalità ottenuta anche concedendo frequenti rapporti con la famiglia paterna.

Questo avvenne anche per Madre Caterina: nel 1881 ella si ammalò di tifo e la mamma poté assisterla in collegio; anche questa era una novità; in monastero se una educanda si ammalava non si poteva violare la regola della clausura; lei non poteva uscire, né i genitori entrare; se non guariva, moriva all'interno del monastero. Madre Caterina trascorse diversi mesi a casa

in convalescenza per rimettersi dal tifo; quando rientrò a Vimercate era cambiata, più matura, sembrava aver assimilato e compreso quanto le educatrici le andavano trasmettendo. Leggiamo nella sua biografia, la *Biografia manoscritta* di Madre Maria Paola Montrezza, che è diventata “seria e raccolta”, si associa alle suore nella preghiera, frena la sua naturale vivacità, si appassiona alle lezioni di religione. Il Biraghi raccomandava nella Regola alle suore educatrici di insegnare alle giovani di non dare troppa importanza agli ornamenti esteriori (siamo in un’epoca nella quale le donne specie giovani si adornavano di nastri, fiori, piume, e trine anche in quantità vistosa), quanto piuttosto agli ornamenti interiori e Luigia assimila e comprende questa lezione.

Tornata in famiglia, infatti, si preoccupa maggiormente di aiutare la mamma con i numerosi fratelli e sorelle più piccoli, di accompagnare il padre nelle visite ai fittavoli, interessandosi dell’amministrazione. Viene definita “aliena da ogni vanità”, molto seria, motivata e per nulla incline a quella mondanità che vede nelle coetanee, tanto che preferisce evitarle. In collegio ha imparato ad amare le buone letture, come raccomandava Biraghi: “L’assorbono i libri devoti, i libri ascetici” e saccheggia la biblioteca di famiglia, facendosene anche prestare da mons. Colturi. Colpisce un tratto di Madre Caterina adulta e priora quando raccomanda alle monache di essere spicce ed essenziali nella confessione, di essere soddisfatte del confessore del monastero senza cercare qua e là un sacerdote fatto su misura. Era una lezione appresa fin da giovane in collegio; mons. Biraghi insisteva perché le suore educassero le giovani: “che non siano frivole ed inquiete nella pratica della confessione e non corrano qua e là con leggerezza a confessori e devozioni”. Alle sue figlie Madre Caterina raccomandava:

“Le Confessioni siano brevi, dicono i Santi. Io sto alla loro autorità, quantunque, per quel poco di esperienza che ho fatto, posso dire anch’io che le Confessioni brevi sono le migliori. Difatti, ogni qualvolta si fanno lunghe, è perché si studia di salvare l’amor proprio”.

Nel regolamento dei collegi delle Marcelline si insiste molto sulla formazione umana globale: la donna deve saper fare di tutto; si parla di fanciulle borghesi, che indubbiamente potranno un domani contare sulla presenza in casa della servitù, ma in collegio imparano a fare tutto quanto serve in casa: cucire, rammendare, fare le pulizie, cucinare, saper tenere ordinata una dispensa, apparecchiare la tavola, fare i letti... E davvero studiando la vita di Madre Caterina possiamo dire che seppe fare ognuna di queste cose con occhio addestrato e vigile. Parlando per es. del voto di povertà, non si lancia

in una riflessione ascetica o morale, ma propone una visione della virtù della povertà da vera madre di famiglia, accorta e vigile a non sprecare:

“Abbiamo perciò attenzione e vigilanza specialissima e costante sopra noi stesse, sulle cose dateci dalla religione a nostro uso, per le quali dobbiamo avere la massima cura, e, come dobbiamo riceverle con umile riconoscenza, così dobbiamo conservarle con solerte cura. Ora, siamo sollecite a dare noi stesse quel punto all’abito per evitare che maggiormente si strappi; ad affrancare quel vetro, perché il vento non lo infranga; ad avvisare per tempo quando si scorge qualche piccolo guasto nella casa, onde non si faccia maggiore, dovendo poi impiegare maggior tempo e spese per ripararlo? Siamo ben avvedute nel nostro ufficio, per non adoperare più roba di quella che necessariamente occorre, per non sciupare, non macchiare, non rompere?”.

Nella *Biografia manoscritta* leggiamo che la giovane Luigia, rientrata in famiglia, si recava a visitare gli infermi e i carcerati. Nel Regolamento mons. Biraghi prescriveva che, raggiunta l’età e l’epoca di lasciare l’educando, le suore conducessero le ragazze “all’ospitale, onde vedano le inferme e conoscano i travagli del corpo e dell’anima”. Una sensibilità certamente innata in lei, ma formata ed instradata dalle educatrici. Molto interessante è quanto mons. Biraghi scrive nel Regolamento circa la scelta dello stato da parte delle ragazze; le suore le devono aiutare a capire quale sia la loro strada, il matrimonio e la maternità o la vita consacrata, ma in questo caso le suore non devono assolutamente invitarle a scegliere la Congregazione delle Marcelline: “lasciate che lo Spirito Santo spiri come vuole”. Mons. Biraghi, un po’ controcorrente rispetto alla mentalità clericale dell’epoca che considerava la consacrazione nella vita religiosa di maggior perfezione rispetto allo stato matrimoniale, considerava quella della di formare una famiglia la vocazione “comune e naturale” delle donne; quindi volle che le suore ne parlassero con rispetto alle alunne: “fatele conoscere che il matrimonio è un *gran sacramento*, rappresentante *l’unione di Cristo con la Chiesa*”, benedetto dal Signore, fonte di grandi consolazioni, ma anche di sacrifici e perciò andava scelto con gli occhi aperti e senza romanticismi; le giovani dovevano scegliere “un marito buono”, “eguale di indole e capace di ben provvedere alla famiglia”.

Il discernimento operato dalla suore fu importante anche per Luigia; rientrata in famiglia ne fece tesoro; comprese che il matrimonio non era la sua strada, rifiutando anche la proposta di “un giovane e stimato avvocato”, che aveva comunque tutti i connotati proposti dal Biraghi. Rispose sempli-

cemente che il matrimonio non era la sua vocazione, ricalcando le stesse parole di mons. Biraghi. Madre Caterina dimostrò sempre grande considerazione per lo stato matrimoniale, la maternità, la vita di famiglia e anche per l'amore fra due giovani che precede il matrimonio.

Più volte, soprattutto alle novizie, proponeva come modello l'intimità e la tenerezza dei fidanzati per stimolarle all'amore verso Gesù loro promesso sposo:

“Lasciate tutto, per tutto; incominciate a gustare il Paradiso della presenza di Dio; vi avvicinerete così al vostro fidanzato! Incomincerete a parlargli. Di solito i fidanzati tendono a separarsi dagli altri per stare a quattr'occhi; così l'anima deve sentire il bisogno di togliersi da tutto e da tutti: ricordi, preoccupazioni personali, via ..., ed iniziare la vita interiore, che è vita di Cielo; gustare le gioie del fidanzamento con Dio!”. “Che direste di una fidanzata che dicesse: Ho pensato di sposare te, ma intanto mi occupo anche di questi altri? ... Eppure, può capitare anche alle fidanzate del Signore!”.

“Una sola cosa vi domando: che vi manteniate date (offerte), per la Sua gloria e per le anime. Allora, viene la gioia per il sacrificio. L'amore è felice di dare, e il Signore non si lascia mai vincere in generosità. Fuori ce ne sono così di fidanzate che fanno sacrifici di ogni genere; stanno alzate di notte, magari di nascosto, per fare il regalo al fidanzato E voi dovete trattare freddamente, a peso di bilancia ..., col fidanzato Gesù?! E dite di aver sano discernimento?”.

“Chi asseconda il suo amor proprio è come una giovane, fidanzata a un giovane degno della sua confidenza e del suo amore, che si metta a far piacere ad un altro e trascuri il proprio fidanzato: questi, una o due volte ci passerà sopra, ma poi le dirà: “In fin dei conti, mi ami o no? Non sono parole che voglio, ma fatti!”.

La giovane Luigia avvertendo che il Signore la chiamava, ne parlò con le sue educatrici, ma non volle entrare fra loro, per quanto queste sarebbero state ben liete di accoglierla. Fu così anche per la venerabile Madre Laura Baraggia (1850-1923) che fu per un anno allieva del Collegio di Vimercate (al 1864 al 1865) e fu poi fondatrice delle Suore della Famiglia del Sacro Cuore. La Madre conservò sempre un ottimo ricordo delle sue educatrici.

Uno degli elementi caratterizzanti della sua azione come monaca benedettina deriva proprio dallo spirito assorbito a scuola delle Marcelline: la missionarietà. Madre Caterina infatti, che aveva seguito una vocazione clau-

strale, si trovò dal 1910 al 1927 a viaggiare moltissimo su e giù per l'Italia per le aggregazioni dei monasteri benedettini che diversamente sarebbero stati soppressi e incamerati dallo Stato. Possiamo definirla, ed è stata definita, "missionaria della Eucaristia". Una bella definizione che si collega agli anni della sua giovinezza. Vimercate come anche il collegio di Cernusco sul Naviglio erano permeati di spirito missionario. Mons. Biraghi, amicissimo del ven. mons. Angelo Ramazzotti (1800-1961), fondatore del Seminario Lombardo per le Missioni Estere (oggi PIME), è considerato cofondatore di tale istituto. Avrebbe voluto egli stesso fondare un istituto o associazione di preti missionari e appoggiò la fondazione di mons. Ramazzotti. Era direttore spirituale del seminario maggiore di Milano, da dove uscirono i primi cinque missionari del Seminario lombardo, fra i quali spiccano il beato Mazzucconi martire di Woodlark (che come detto aveva una sorella suora Marcellina) e il Servo di Dio don Carlo Salerio (1827-1870) fondatore delle Suore della Riparazione. Una missionarietà trasmessa e tenuta viva dai missionari che frequentavano l'istituto delle Marcelline e raccontavano dell'evangelizzazione in terre come il Borneo, l'India, la Malesia. La già citata Madre Laura Baraggia li aveva ascoltati anche lei quei racconti e, appena uscita dal Collegio, aveva pensato di "andare missionaria nelle Indie". Madre Caterina non attua la missionarietà solo con l'apertura mentale e la preghiera in cella a sostegno degli evangelizzatori, come fu per santa Teresina, dichiarata patrona delle Missioni, ma con un instancabile susseguirsi di viaggi lunghi e disagiati affrontati per la gloria della Eucaristia e la dilatazione del Regno di Dio e non ultimo anche il sostegno materiale a monache ormai anziane e malate che avevano trascorso una lunga vita di preghiera nel loro monastero e lasciarlo sarebbe stato davvero drammatico.

Una missione che richiedeva di mantenere vivi i tabernacoli, centri dai quali si irradia la missione: la gloria di Dio e la salvezza delle anime.

Molti tratti della vita di Madre Caterina riflettono della formazione ricevuta in quei quattro di collegio a Vimercate; un periodo che, come si è detto, lei ha vissuto intensamente e che ha avvertito come fondamentale per la sua vita di donna e per le sue scelte future.

Ripercorrendo la vita di Madre Caterina ci troviamo davanti ad una donna singolarmente coraggiosa, volitiva e per la sua epoca abbastanza indipendente anche quando divenne monaca benedettina. Si sentiva fortemente attratta, ancora giovane donna uscita dal collegio, dall'Eucaristia, da Gesù presente e vivo nell'Ostia. La *Biografia manoscritta* rivela che volle approfondire questa intima attrazione: "Il suo studio, la sua meditazione le rivelarono, certo con quella nitidezza matematica di conclusione che era propria del suo spirito, la bellezza di dare tutto al Tutto". È innamorata di Gesù vivo

nell'Eucaristia e legge e studia per comprendere meglio questo amore. Mons. Biraghi, come anche molti dei primi missionari del Seminario Lombardo per le Missioni Estere, oggi PIME, conoscevano perfettamente i grandi spiritualisti francesi, soprattutto i Sulpiziani e conoscevano le opere di De Berulle e Bossuet. Sappiamo che per esempio il Servo di Dio Carlo Salerio nel fondare le Suore della Riparazione si ispira per le regole a quelle stese da François-Marie-Paul Libermann (1802 - 1852), sacerdote francese, fondatore della congregazione del Cuore Immacolato di Maria e, dopo l'unione di questa alla Congregazione dello Spirito Santo, superiore generale degli Spiritani. Lo spirito di riparazione e adorazione è alla base del carisma delle Suore della Riparazione che hanno nel Regolamento steso dal Fondatore l'adorazione eucaristica perpetua.

Luigia conosceva quindi questa spiritualità, e possiamo pensare che, ancor prima di entrare in monastero, l'abbia alimentata leggendo le opere di questi autori che venivano proposte alla lettura e meditazione delle giovani del Collegio di Vimercate. Per es. la mamma di Paolo VI, come ho detto alunna delle Marcelline, morì improvvisamente nel 1943 mentre leggeva un discorso di Bossuet e aveva favorito la conoscenza del figlio verso la spiritualità francese. Nelle Regole delle Marcelline grande spazio veniva dato all'adorazione eucaristica silenziosa e Luigia, ancora educanda, impara dalle suore questo grande amore per l'Eucaristia:

“Ma quanto è potente l'attrattiva del tabernacolo. Fervorosa lo è sempre stata, dicono in varie forme tutte le testimonianze. Ora è pia, piissima. Passa davanti al tabernacolo lunghissime ore; si trova ad accompagnar le suore che recitano preghiere e l'Ufficio della Madonna con tutto il suo fervore, come fosse una di loro. Prende gusto a restar con loro alla meditazione: Menavo vita da anacoreta, in quegli ultimi anni, tra quelle buone suore e ne ero piena di felicità”.

Ho detto che fu una donna audace e volitiva; infatti, pur sentendosi attratta da una vita incentrata sulla preghiera e sull'Eucaristia, non operò la scelta di entrare in un ordine monastico già strutturato, ma si fidò della scelta di mons. Colturi, suo direttore spirituale che la indirizzò verso le Benedettine dell'Adorazione perpetua di Seregno. Vi entrò il 21 novembre 1889. La comunità di Seregno era ancora agli inizi; Madre Marie Thérèse Lamar, la fondatrice, colei che aveva portato in Italia il carisma di Madre Mectilde du Très Saint Sacrament, era giunta a Seregno solo nel maggio 1880 e il successivo 21 giugno era morta a soli 35 anni. La sua era stata un'avventura ritmata al passo di Dio che l'aveva vista, per circa un anno, pellegrina, e an-

che mendicante attraverso la Francia, il Belgio e l'Italia; spesso non compresa in quella sua ansia di dilatare il regno del SS. Sacramento portando il suo Istituto anche fuori dalla Francia. Quando muore, fedele a quanto aveva promesso a Gesù: "Sul mio nulla si costruisca la tua gloria", il monastero ha pochi anni di vita e molte incertezze, soprattutto economiche. La priora era Madre Maria della Croce (Amalia Frati) la prima ed unica compagna della fondatrice. Solo lei conosceva, o almeno doveva conoscere, il carisma delle Benedettine dell'Adorazione perpetua; ma lei stessa aveva vissuto solo qualche mese a contatto con Madre Lamar e sempre in viaggio. Le era dunque difficile formare le nuove vocazioni secondo l'autenticità del carisma. Inoltre le difficoltà economiche avevano indotto le monache ad aprire un piccolo educando per le fanciulle di civile condizione; quindi non vi era ancora clausura e difettava una regolare disciplina monastica. Tuttavia la giovane recluta Maria Caterina è contenta della sua scelta perché avverte che quel carisma aderisce alla sua anima. Legge e conosce le opere di Madre Mectilde e le Regole e le trova conformi al suo spirito. Inizia così la sua vita religiosa con il coraggio e l'audacia dei giovani che amano le sfide come quella di far parte di una fondazione ancora agli inizi. L'anno di noviziato trascorso ad Arras in Francia, dove tutto era perfetto: regola, orari, osservanza, silenzio.... l'aveva messa in crisi, incerta tra il restare là e il tornare nel "disordine della Comunità di Seregno". Tuttavia torna e coraggiosamente si immerge nella vita della sua nuova famiglia. In questa determinazione c'è già tutta la Madre Caterina adulta, priora e Madre. La distingue l'amore per la sua famiglia religiosa che in lei sarebbe sempre stato molto forte al di sopra di ogni difficoltà. La sua, possiamo dire, proverbiale lotta all'amor proprio nasce da questo amore per la comunità, per l'armonia di carità che vi deve regnare, perché, diceva, non è possibile andare ad adorare Gesù Ostia, se questa armonia fraterna si è incrinata, se ci si è macchiate di un giudizio poco amorevole, di una critica, di una parola fuori posto. Risentiamo alcune sue parole:

"Il momento dell'adorazione può addirittura diventare l'occasione per una semplice e serena revisione di vita, modellata sulla meditazione della vita di Gesù; una revisione che si basa soprattutto sulla carità: "Ho sopportato una piccola umiliazione con gioia, ridendo della mia suscettibilità, quasi vergognoso di offrire una cosa così minima al grande Dio disprezzato e bestemmiato? Ho fatto qualche atto di vera carità, amando Dio nei miei fratelli? Ho reso un servizio a chi mi ha dato un piccolo dispiacere, o, almeno, ho saputo trovare l'occasione di parlarne bene? Ho contrapposto a un giudizio, ad

un'osservazione, un atto di carità ? Ho rinunciato alla mia volontà, con una mortificazione positiva ? Ho sopportato il sacrificio della preghiera, pur non avendone voglia ? Quale è stata la mia fedeltà al dovere quotidiano anche nei momenti in cui non ero veduta ? Sono stato 'l'orto chiuso di Gesù', disoccupato di me stessa, in attività costante di lavoro per Lui ? Sono rimasta, davanti a Lui, carta bianca, semplice, netta, libera da tutto, per ricevere le Sue impressioni ?".

Madre Caterina propone la meditazione del Vangelo di Giovanni della lavanda dei piedi. È un brano di Vangelo che ha invitato diversi santi alla riflessione sulla carità, ciascuno con le angolazioni della propria spiritualità e del proprio carisma. Molto concretamente la Madre avverte che la carità che dovrebbe regnare indiscussa nella famiglia monastica, ha dei nemici molto pericolosi. Il primo è l'amor proprio. Questo lo si potrebbe definire il nemico giurato di Madre Caterina che non lo tollerava nemmeno nelle giovani all'inizio del loro cammino: "lezione della lavanda dei piedi: Gesù, la sera della Cena, prima del suo discorso, lavò i piedi ai discepoli, per insegnare loro che il primo ostacolo da togliere per avere la carità, è la superbia".

Lei imparò ad amare la piccola e un po' caotica comunità di Seregno in ognuna delle sue consorelle: non fu facile; accanto ad anime elette come la sua compagna di noviziato Angelica Teruzzi (poi suor Domenica), alla Madre Lucia Silva, buona e comprensiva, a Madre Scolastica Sala, umile e silenziosa, c'erano anche caratteri difficili; la stessa Madre Maria della Croce non sempre mostrava un carattere stabile; nel giugno 1890, tornando da Arras, instaurò, da un giorno all'altro, un regime notevolmente rigido nel tentativo di instaurare un modello di disciplina monastica come quello che aveva visto nel monastero francese. Poi c'era la conversa suor Gabriella, protetta dalla priora, preposta a responsabile del noviziato, che pareva dotata di doni preternaturali e sottoponeva le giovani ad un regime molto duro non esente da stranezze. Ci volle molta pazienza da parte della novizia suor Maria Caterina a sopportarla, cercando anche di non creare ulteriori attriti. Il 2 luglio 1894, scaduto il governo di Madre Maria della Croce, venne eletta priora Madre Scolastica Sala e Madre Caterina a 27 anni fu eletta vice priora. Una ragione di più per amare la comunità, ora che era rivestita di una certa responsabilità; era necessario mettere un po' di ordine a Seregno, anche risolvendo il caso di alcune vocazioni dubbie, ma si doveva farlo con animo puro, senza rancori pregressi, senza invidia. Le esortazioni che Madre Caterina avrebbe rivolto alla Comunità negli anni a venire, nascono anche da questi primi anni di vita religiosa, nei quali il suo animo aperto alla grazia, è capace di un giudizio sereno, alla luce di Dio. Anche in queste esortazioni si può

trovare un'eco degli insegnamenti ricevuti nella prima giovinezza; mons. Biraghi nella Regola che aveva dato alle sue suore e che lei certo aveva letto, dal momento che le Marcelline educavano le fanciulle ispirandosi ai principi della loro Regola e forse la giovane Luigia, avendo manifestato alle sue educatrici l'intenzione di farsi religiosa, era stata anche invitata a leggerla.

In alcune sue espressioni Madre Caterina la richiama molto da vicino; scrive mons. Biraghi:

“Finché sarete semplici e umili questa Congregazione fiorirà per concordia, carità, opere sante; laddove che entrerà la vanità, la superbia, entreranno pure i puntigli, la discordia, i partiti, entreranno pure la mormorazione, i puntigli, la discordia [...] Singolarità è il voler pensare e operare diversamente dalle altre buone Suore: trascurare i doveri comuni, le pratiche ordinarie e farsene altre a suo capriccio: inclinare a penitenze straordinarie, a pietà che dia nell'occhio, a soverchi esercizi esteriori, e questi mutarli spesso [...] far poco conto della Regola e formarsi idee bizzarre di una maggiore perfezione e di regola più santa [...] Oh il gran male che è lo spirito di singolarità. È l'orgoglio il più diabolico e il più difficile da guarire”.

Se l'amor proprio viene giudicato da Madre Caterina il nemico numero uno della santità e dell'armonia comunitaria, avverte che ci sono altri pericoli in agguato, pronti a falsare il giudizio e a creare tensioni.

Il giudizio frettoloso è il secondo nemico della carità fraterna, quello che porta a giudicare le sorelle secondo il nostro metro di misura:

“A volte ci permettiamo di criticare una Sorella che forse, anzi, senza forse, è più virtuosa di noi. La vediamo commettere una mancanza esteriore e ce ne meravigliamo, mentre forse Dio permette in lei quella mancanza per nascondere fior di virtù”.

Il terzo ostacolo alla carità è l'invidia: “il dispiacere cioè del bene altrui, in quanto pare che tolga qualcosa a noi o che nuoccia al nostro bene”. Fortunatamente la Madre riconosce che nella sua comunità questa passione non c'era, però avverte: “Potremmo esserne tentate: il demonio potrebbe prenderci da questo lato. Cerchiamo di premunirci”. Sembra strano che Madre Caterina parli apertamente di questa passione che sembra dover essere ben lontana dall'ambiente monastico; ma avverte che questo è un male sottile, del cui nascere quasi non ci si rende conto. Non si invidiano i beni materiali di una sorella o la posizione sociale ed economica come può avvenire nel

mondo, ma si può provare invidia per i beni spirituali, “per il maggior bene che si vede praticato da una Sorella e il suo maggior progresso nella virtù”.

La vicenda di suor Gabriella le insegna la prudenza e la capacità di conoscere la vera santità. Madre Caterina mostrò sempre di avere i piedi ben piantati in terra e diffidava per principio di ogni forma esteriore di singolarità. Imparò a riconoscere la vera santità, quella quotidiana fortificata nella preghiera, nell’obbedienza, nel servizio alla comunità e imparò anche ad essere estremamente sincera con se stessa, nelle motivazioni che spingevano il suo agire e pensare. Si allenò a quella che in gergo ascetico viene definita “santa indifferenza”, ossia lasciar fare a Dio e non forzare la Provvidenza ed essere contenta di questo, come, una volta priora insegnava alle sue figlie:

“Guardiamoci dal voler ‘tirare’ Dio dalla nostra parte cercando di giustificare le nostre miserie. No, no! Prendiamo energicamente partito per Lui, contro noi stessi. La sua volontà in tutto! In una certa disposizione della Provvidenza, in un certo luogo, nella tale persona, grande o piccola, dolce o acida; nella pioggia o nel sole, in una scopa buona o cattiva, in una testa che lavora troppo o non lavora abbastanza, e non ci lascia fare bene la meditazione ; nella minestra lunga o corta: in tutto dobbiamo riconoscere la volontà di Dio, e, senza ragionare, dargli tutto! Ecco quello che ci vuole!”.

Le vicende di alcuni santi che hanno trovato proprio nelle loro comunità forti ostacoli deve portare a riflettere: non sempre le obiezioni sollevate nascono da un sincero senso di prudenza, dalla preoccupazione per il bene della comunità; a volte, o forse spesso, hanno un’origine più nascosta, che non si vuole riconoscere. Nascono dalla gelosia: perché lei e non io? perché lei gode di questi doni da parte di Dio e non io? Non sono anch’io santa come lei? Oppure: perché lei è stimata dai superiori e riceve incarichi di fiducia, che cosa è, e cosa ha di più e di meglio di me? Questa è invidia pura. Occorre combatterla e Madre Caterina ce ne suggerisce il modo: rallegrandoci che

“la grazia di Gesù Cristo operi e fruttifichi abbondantemente nelle anime. Vedendo dunque queste belle virtù nelle nostre Sorelle, risaliamo a Dio, che unicamente le opera in loro; lodiamolo e diciamogli: Chissà come siete grande Voi, se una sola stilla che spargete della Vostra bontà produce in queste mie Sorelle tali bei frutti di santità”.

La vita comune che per lei non iniziò certo nel modo più facile e scorre-

vole le insegnò anche la sopportazione vicendevole nelle piccole cose:

“parlare con cortesia; sorridere a una sorella che forse, in quel momento, ci disturba. Anche nei diversi uffici, si sente a volte una Sorella dire della sua compagna: Viene tardi; fa così anziché all'altra maniera; io invece avrei bisogno in quel tal modo”.

Certamente non fu facile per lei coadiuvare Madre Scolastica nella fatica di dare ordine alla comunità, operando con discrezione; Madre Caterina infatti voleva essere l'*ombra* della sua priora, come scrisse in un suo appunto del 1893: “Nascondermi come all'ombra della superiora e industriarmi di far ricadere su di lei l'onore di quel bene fatto da me”. È bella questa espressione di Madre Caterina, per la prima volta coinvolta nell'esperienza del servizio della autorità; in queste semplici parole troviamo l'elogio della virtù dell'umiltà, la virtù dei santi. Una virtù che non si stancava di proporre alle sue figlie; una umiltà vera, solida e vissuta nel quotidiano; l'umiltà che fa diventare le persone “elastiche” come diceva lei, capaci di rimbalzare di nuovo se cadute:

“Un'anima che vuole la perfezione deve imitare Gesù; tenere il suo divino modello sempre davanti agli occhi. Infatti, così come non si può amarlo senza meditarne la vita, non si può imitarlo senza osservarne l'umiltà”.

Le cadute non devono spaventare, basta diventare “elastiche”:

“Siamo dunque elastiche: cadendo, rialziamoci presto e approfittiamo delle nostre miserie per persuaderci che siamo le più deboli, stimando sempre più le altre; teniamo sempre fisso il nostro occhio sul nostro lato debole, non occupandoci delle altre. Queste cadute ci rendano più diffidenti di noi medesime, più riconoscenti verso Dio, verso i nostri Superiori che ci usano tanta pazienza, e verso la nostra Comunità, che malgrado la nostra indegnità divide i suoi beni con noi e ci sopporta. Comprendiamo quanto bisogno abbiamo di bontà e di aiuto!”.

“Il giorno in cui noi perdiamo l'umiltà - avverte Madre Caterina - perdiamo la via della grazia, la quale non è data che agli umili, e Dio ci resiste e non ci guarda più che da lontano”.

I quegli anni dal 1894 al 1900 fu di grande aiuto a Madre Scolastica che

era di carattere alquanto timido e la comunità, come attestano alcune testimonianze del tempo, “cambiò letteralmente di aspetto, di spirito e di vita. Si respirò e si cominciò a vivere”. Fu un’esperienza fondamentale questa, per Madre Caterina perché imparò che dalla collaborazione nasce l’unità e l’armonia; nei suoi propositi scrisse: “Vigilerò a mantenere stretta unione con la Madre priora e a trattarla sempre con la massima cordialità in spirito di fede”. Quindi obbedienza, umiltà, ma anche cordialità.

Nella comunità di Seregno, Madre Caterina era quella che conosceva meglio lo spirito benedettino mechtildiano, sia perché aveva potuto leggere gli scritti della Fondatrice nella lingua originale, sia perché aveva vissuto un anno nel monastero di Arras. Diventò quindi la formatrice delle consorelle ed è interessante notare come, nel corso degli anni, parlando della specifica vocazione della benedettina dell’adorazione perpetua, la veda realizzabile solo nella perfetta unità fraterna.

L’unità nella carità che cementa la vita fraterna rende possibile l’attuazione della vocazione benedettina riparatrice; deve essere come se una sola anima si ponesse in adorazione e riparazione davanti a Gesù Eucaristia ogni ora del giorno e della notte:

“Noi, ciascuna di noi, e tutte unite, dobbiamo formare una cosa sola, quasi un’anima sola, tutte unite in questa unità d’indirizzo, in questo unico scopo: adorare, riparare, supplire alle offese che Gesù riceve nel Sacramento del Suo amore! Tutte unite: non dobbiamo fare che un’unità in Gesù; siamo per questo nella Chiesa; per questo tutti gli atti della nostra giornata, tutti gli atti della nostra vita, da che ci siamo consacrate aderendo alla scelta di misericordia e di amore che il Signore ha fatto, senza nostro merito, tutto deve essere a questo scopo”.

Un amore, dice Madre Caterina, che vince tutto, supera ogni divisione, che si rinnova, che vive, che è fecondo di salvezza per tutti i fratelli:

“in questo amore, vincerete le passioni. Vivrete nella dilatazione buona, semplice, sincera, della soprannaturale carità. Sarete niente ciascuna, ma tutte insieme formerete *un tutto* nel Cuore di Gesù, per Gesù!”.

Il disegno di Dio irrompe più volte nella vita della Serva di Dio; sembra che non possa mai godere di quella pace monastica alla quale il suo spirito aspirava fin dagli albori della sua vocazione.

Il Capitolo del 2 luglio 1900 elesse Madre Caterina priora; i suoi primi anni di governo, lo sappiamo, furono costellati di difficoltà; per prima cosa occorreva consolidare l'osservanza religiosa e curare ancor meglio la formazione delle novizie; Madre Caterina era stata la loro maestra nei due mesi prima della elezione a priora ed ebbe sempre molto a cuore le giovani che si preparavano alla vita religiosa. Poi dovette stabilire la regolare clausura al monastero; il 15 agosto 1900 istituì le Oblate regolari, ossia le monache esenti dalla clausura e destinate a compiere uffici esterni al monastero. Molti di noi ricordano l'emblema di queste Oblate, la indimenticabile e instancabile suor Luigina. Fu nel 1902 che Madre Caterina conobbe l'olivetano padre Celestino M. Colombo che divenne una presenza preziosa per la comunità seguendola nei suoi progressi e contribuendo alla sua crescita spirituale. Si dovette poi dotare la comunità di confessori bravi, prudenti, saggi e anche approvati dalla curia di Milano; non fu un'impresa facile perché non sempre i sacerdoti erano disponibili e adatti ad un incarico tanto delicato. Vi fu poi la dolorosa vicenda con il monastero di Arras circa la proprietà del monastero di Seregno e il rispetto integrale della Regola che prevede il principio di autonomia di ogni monastero. Una questione annosa e dolorosa anche alquanto intricata nei vari passaggi che si risolse con la determinazione, nell'ottobre 1906, di Madre Caterina di abbandonare Seregno per trasferire la comunità a Ghiffa.

In sintesi possiamo così riassumere la vicenda. La difficile situazione nella quale vennero a trovarsi le case religiose francesi nel 1902 a causa delle leggi apertamente ostili ad esse, spinse la priora di Arras a progettare la fondazione di una nuova congregazione benedettina formata dai monasteri di Arras, Milano, Seregno e Dumfries, della quale ella stessa sarebbe stata abbadessa. Ciò contrastava in pieno con le Costituzioni di Madre Mectilde che prevedono la piena autonomia di ogni monastero e venerano la Madre di Dio come unica abbadessa e superiora perpetua di tutti i monasteri dell'Istituto. L'irrigidimento delle posizioni di Arras che rivendicava diritti di proprietà sul monastero determinò la dolorosissima decisione, presa all'unanimità, di lasciare Seregno, pur di mantenersi fedeli alle Costituzioni della Fondatrice e di salvare l'autonomia.

Era necessario ricominciare da capo, rimettersi in viaggio. Se Madre Caterina da giovane aveva pensato alla vita monastica benedettina come ad un tranquillo asilo di preghiera, aveva sbagliato in pieno. A suo modo si ritrovò, in tempi e situazioni diverse, a ripercorrere le orme di Madre Mectilde e Madre Lamar. Ora che la comunità di Seregno si stava incamminando nella regolare vita monastica e anche l'edificio del monastero era sistemato con le grate e i parlatori, e che finalmente si poteva tirare un sospiro di sollievo, si

doveva ripartire da capo. Si era nel dicembre 1905. A parole sembra facile, ma si pensi a cosa doveva significare traslare una comunità monastica ancora in formazione; cercare una nuova sede che avesse, almeno in germe, i requisiti per essere un monastero; aprire nuovi contatti con autorità religiose e civili; lasciare il certo e per l'incerto. La scelta di Ghiffa fu casuale o miracolosa. Una postulante rientrata in famiglia per qualche tempo a ritemperarsi in salute, scrisse a Madre Caterina delle tante belle ville della Brianza, adatte a diventare monasteri. Un parente della ragazza se ne interessa, sbaglia battello e per caso si ritrova a Ghiffa a visionare questa casa che ovviamente non era così bella, ordinata e funzionale com'è ora.

In effetti le difficoltà da affrontare non erano poche: la casa era da anni in stato di abbandono e non si poteva certo paragonare al bel monastero di Seregno, ormai completato nelle sue strutture; il paese era piccolo, poco abitato e lontano dai grossi centri e il trasferimento di una comunità claustrale comportava inevitabilmente un grande atto di coraggio e di fede. Madre Caterina, tuttavia,

“fu sempre vista serena, pur sapendo quante difficoltà avesse nella questione di Arras e Seregno e nei primordi della casa di Ghiffa – ricorda Sr. Francesca Maspero, un'altra delle protagoniste di quell'epopea –. Non l'ho mai vista né stizzita, né melanconica, né con altri, né con se stessa. A volte l'ho sorpresa piangere segretamente per le tante pene della comunità, ma sempre sapeva vincere anche questo sfogo e ritornare serena e fiduciosa in Dio e nella sua Provvidenza”.

Alle difficoltà di ordine pratico si aggiungevano quelle al luogo; a Seregno ormai da più di 25 anni, dal 1880, le monache erano conosciute e stimate; diverse di loro provenivano dalla cittadina e dai dintorni; potevano contare su benefattori che le apprezzavano. Seregno era una cittadina benestante e fervorosa anche sotto il profilo della pratica religiosa; non era così a Ghiffa dove le monache constatarono che la popolazione a mala pena sapeva pregare ed era anche in arretrato con i sacramenti. A Seregno poi le monache potevano contare sulla presenza ed assistenza dei Benedettini Olivetani dell'Abbazia di S. Benedetto e sulla stima dei sacerdoti e della curia diocesana. Si pensi che il beato cardinal Ferrari, arcivescovo di Milano, era talmente dispiaciuto della partenza delle monache dalla sua diocesi, che non volle firmare né sottoscrivere la loro petizione al Papa per il trasferimento, come scrisse a Madre Caterina don Carlo Diotti, parroco di Seregno: “Gli par duro mettere una firma che sembra voler dire: ebbene se vogliono anda-

re, che vadano pure che ne ho piene le tasche. No, anzi a me ha detto espressamente: Dopo tutto, non firmando, capiranno le Benedettine che uso verso di loro un atto di riguardo, perché così dimostro che, per conto mio, non vorrei che andassero via”.

Ghiffa era nella diocesi di Novara; si doveva ricostruire tutto il delicato apparato delle conoscenze e dei rapporti, e per una comunità monastica, con limitati contatti esterni, questo non era facile.

Il 1° ottobre 1906 partì il primo imballaggio per Ghiffa, 120 quintali; il 24 ottobre giunse la maggior parte della comunità. Subito si cercò di seguire una regolare vita monastica ma non era certo facile. Madre Teresa Bazzi, una delle protagoniste, ci ha lasciato un racconto di quei primi eroici tempi:

“A Ronco, nei primi tempi, si mancava di tutto, ma si era felici; non si aveva luce elettrica, né lanterne in cucina che era molto oscura, ma ci serviva di una lanternina da cella. In cucina si aveva una sola marmitta. Un giorno Nostra Madre si trovava sprovvista di tutto e bisognava pur provvedere per il pranzo e la cena. Quella settimana non erano arrivate le provviste da Seregno. Suor Odilia va da Nostra Madre e le dice: Non ho proprio più nulla. Che fare? Nostra Madre sta un po’ in pensiero e poi: ‘Apri il tabernacolino e accendi una candela di più del solito; è Lui la nostra Provvidenza. Lui vede il nostro bisogno, Lui vi provvederà’. E tanta fede non fu delusa. Una persona venne e portò castagne, patate e altro”.

Forse la penuria di quei primi tempi di Ghiffa suggerì a Madre Caterina delle immagini singolari, ma efficaci che proponeva alle suore per invitarle alla riflessione:

“Ah, ce ne vuole per vivere così, per morire così alla propria volontà ed al proprio cuore! Ma chi credesse di doversi rassegnare a mangiare del pane giallo e muffoso, e si vedesse invece servire del bel pane bianco o dei biscotti, troverebbe una rassegnazione ben facile, ed una mortificazione ben dolce! Così sarà per noi, se rinunceremo al pane giallo e muffoso della nostra propria volontà, per mangiare il biscotto della Divina ed amabilissima Volontà”.

Così, trattando della disposizione interiore ad accettare tutto dalla volontà di Dio, diceva:

“Vi venga data minestra o polenta, risponda o no il cibo alla vostra natura, non date a tutto che un solo nome: “Volontà di Dio”.

E la polenta va servita in un piatto pulito, come lo deve essere l’anima che cura di evitare anche le imperfezioni:

“Vegliamo sulle imperfezioni. Un contadino vi offre della polenta, ma ben cotta, in un piatto pulito ... Cosa direste se in un piatto sporco? Direste che sa di acido?”.

Parlando della quiete spirituale che l’anima dovrebbe godere dopo una buona confessione, propone un paragone che le monache arrivate con lei da Seregno nella casa ancora da riordinare di Ghiffa compresero al volo:

“Che direste di una che dovendo riordinare una stanza per la venuta di un gran re o principe, avendo perduto tempo ed essendo vicino il suo arrivo, si desse tutta affannata a dimenare la scopa, a far volar polvere ed a disperdere quel po’ di spazzatura che ha radunato? Non sarebbe costei da dirsi stolta? Che se invece si desse attorno a pulire, a spolverare alla meglio, con calma, gettando a terra un po’ d’acqua, chiudendo bene le imposte..., il disordine sarebbe poco visibile ; quasi non si avvertirebbe e presto si dimenticherebbe”.

La fede della Madre e delle Figlie e la buona volontà e generosità di alcuni sacerdoti e di padre Celestino fecero sì che nel giro di quattro di anni si potesse dire che l’osservanza monastica fosse pienamente vissuta, il noviziato regolare, la clausura a posto, la casa sistemata; insomma si poteva ricominciare a vivere.

“L’anno di grazia 1910 – si legge negli Annali di quell’anno – comincia con una rinnovazione la più fervente del solito, perché preparata da un buon corso di esercizi predicati dal rev.mo padre superiore. Commento delle Beatitudini, appropriato alle circostanze ed ai bisogni di una comunità che comincia un’epoca nuova: una vita esclusivamente dedicata all’adorazione ed alla riparazione del SS. Sacramento, nella fedele osservanza della S. Regola, in un’attività che esclusivamente si svolgerà nel lavoro manuale, ostie, ricamo disegno”.

La casa a poco a poco fu rimessa a nuovo; Madre Caterina che aveva anche la vocazione del capomastro e del geometra, sorvegliava i lavori, dava utili e appropriati suggerimenti e si preoccupava che gli operai fossero equamente retribuiti, non lavorassero oltre l'orario stabilito, mangiassero a sufficienza e li redarguiva quando si lasciavano scappare qualche espressione poco appropriata e troppo colorita. Il buon senso pratico valtellinese e anche l'educazione manuale appresa in collegio riaffioravano in lei nelle situazioni di emergenza. L'edificio materiale cresceva, si consolidava e si abbelliva, ma questo per la Madre era secondario; le vere pietre con le quali lavorare erano altre e solo su quelle la casa poteva dirsi ben solida:

“Ciascuna di noi dev'essere una pietra angolare che si posa nell'edificio della Comunità, ma deve essere talmente ben tagliata e lucidata che vi entri senza rumore e si adatti perfettamente al suo posto in questo edificio, che forma un 'tutto'.

Dunque, niente di speciale; tutto comune; niente di eccentrico, di esagerato, di nervoso, di inquieto o di sentimentale; niente neppure di trascendente sotto l'aspetto spirituale. Vera vita comune, costantemente mantenuta contro le tentazioni, nonostante umiliazioni, prove, malattia.

Dev'essere un tacito e sincero esercizio di virtù, a seconda delle circostanze disposte dalla provvidenza.

Allora, ogni pietra sarà al suo posto. Il valore intrinseco individuale lo giudicherà Iddio. La migliore sarà certamente quella che si sarà stimata sinceramente la più miserabile. In tal modo la Comunità darà gloria a Dio e contribuirà al bene della Chiesa e delle anime”.

Nel 1910, finalmente, si poté tirare un sospiro di sollievo: la casa era a posto; il noviziato si arricchiva di buone vocazioni; le oblate, con il loro spirito di carità nella catechesi e nell'assistenza ai malati avevano contribuito a far conoscere ed apprezzare la comunità. Nel 1908, essendo l'adorazione eucaristica ormai regolare e la cappella del monastero più frequentata, Madre Caterina, con l'assenso di padre Celestino, cominciò a divulgare l'iscrizione alla Pia Unione Benedettina Riparatrice, un'associazione di persone secolari che si associavano alle monache nell'adorazione e riparazione; il 15 marzo 1910 uscì con l'editoriale a firma di Madre Caterina, il primo numero del periodico bimestrale *Deus absconditus*. Si pensava anche ad altri progetti: ampliare un'ala della casa per accogliervi le ragazze che volevano fare dei ritiri spirituali; costruire una nuova chiesa, non più interna, ma annessa al monastero con il coro delle monache separato dalla parte riserva-

ta ai fedeli, contribuendo così alle esigenze della popolazione locale che era in aumento.

Ma era nel disegno della Provvidenza che Madre Caterina non potesse stare tranquilla e fare la monaca nella quiete del monastero di Ghiffa. Nei primi mesi del 1910 giunse, come un fulmine a ciel sereno, la richiesta da parte dell'arcivescovo di Catania, card. Francica Nava, di "salvare" l'antico monastero benedettino di quella città. La comunità locale si era ormai ridotta a pochi elementi e lo stabile, bello ed antico, rischiava di essere incamerato. Si trattava di salvare un tabernacolo, più che uno stabile prestigioso; far rimanere vivo un centro di preghiera; Madre Caterina aveva insegnato alle suore il concetto della missionarietà eucaristica:

“Quando siete stanche, andate in pellegrinaggio; visitate le Chiese ove Gesù è più abbandonato; andate a preparare gli Altari per chi deve amministrare il Viatico; fatevi missionarie per portare Gesù là dove Egli non regna ancora”.

Da quel 20 maggio 1910 fino al 1926 fu un susseguirsi di aggregazioni richieste dai vescovi per ridare vita a comunità in difficoltà. La comunità monastica di Ghiffa si dovette privare, di anno in anno, dei soggetti migliori e più preparati per mandarli nei diversi monasteri. “Ronco – diceva Madre Caterina – è come il pellicano ed è naturale che dia il suo sangue per nutrire i suoi piccoli”.

Una monaca pensa di passare tutta la vita con le sorelle che si ritrova in monastero; invece, per la gloria di Dio, si dovettero affrontare distacchi che si prospettavano senza ritorno e ogni partenza lacerava il cuore di Madre Caterina: “Sentiva tanto dolore l'amatissima Nostra Madre nel vederci partire per le fondazioni; il suo cuore ne soffriva assai. Ma si trattava della gloria di Gesù in Sacramento ed il sacrificio suo benché grande sapeva darlo puro al suo Gesù”. “Ella stessa – si legge negli Annali del Monastero di Ghiffa del novembre 1926 – quando salutava le religiose in partenza per le nuove destinazioni, non sapeva nascondere la commozione che le procurava ogni distacco. L'ho sentita dire: queste suore mi strappano le viscere, ma bisogna sacrificarsi per aprire un tabernacolo”.

La Sicilia nel 1910 era, possiamo dirlo: come all'estero! Le suore che partivano da Ghiffa per la Sicilia, il Casertano, le zone del Napoletano, all'epoca andavano davvero lontano; erano tutte del Milanese e della Brianza; fecero una bella fatica ad immergersi in una mentalità tanto diversa e nemmeno capivano la gente comune quando parlava nei dialetti locali.

Queste aggregazioni non sempre furono facili per diversi motivi: occorre farsi accettare dalle monache locali (molto spesso anziane e radicate nelle loro abitudini); formare le nuove vocazioni secondo il carisma mectildiano; intrattenere rapporti con il clero e le autorità locali; non bisognava dare l'idea di venire a farla da maestre e padrone... In alcuni casi non si riuscì a realizzarle come avvenne per i monasteri di Amandola e Sorrento; in questi casi poi erano inevitabili polemiche e questioni che la Madre doveva affrontare e risolvere.

Madre Caterina doveva anche seguire le priore mandate da Ghiffa, per lo più non preparate a questo compito. Lei scrisse loro moltissime lettere nelle quali le istruiva, insegnava ad avere pazienza con le anziane monache, a non imporsi, a far amare il carisma dell'adorazione e riparazione più con l'esempio che con le parole; ad avere occhio nel discernimento delle vocazioni e anche nel promuovere i lavori di bonifica degli stabili in gran parte fatiscenti; a Madre Domenica, priora a Catania, scriveva:

“Vogliatevi bene, animatevi d'unico desiderio: la gloria di Gesù; usi carità, dolcezza cordiale, una gran prudenza, mostri loro coll'esempio a lavorare, a pregare, parli bene di tutte e sia buona con tutte. Sia buona; parli poco e stia unita al suo Gesù con lo sguardo, cuore a cuore. A Lui dica sempre: venga il tuo regno, sii amato, riparato, regna tu in monastero, parla tu, disponi tu, portami, per me nulla, proprio, anche la morte, purché regni tu solo. E pazienza tanta, secondi la grazia nei cuori, non la prevenga, non urti nulla, poco e adagio, poco e retto, poco e umile, poco e costante. Per generare anime alla soda virtù, bisogna praticarla in grado eroico”.

Le esortazioni rivolte alle priore e alle monache che lasciavano Ghiffa per le aggregazioni sono proprio quelle che un superiore avrebbe rivolto ai suoi missionari in partenza: si dovevano considerare parte viva della loro nuova famiglia religiosa, non dovevano dimenticare il monastero che era stato culla della loro vocazione, ma non dovevano volgersi indietro, amando invece e sacrificandosi per la loro terra di missione.

Lei stessa viaggiò su e giù per l'Italia di allora, con i treni e i mezzi dell'epoca; i monasteri erano tutti al Sud; il più settentrionale è quello di Alatri in provincia di Frosinone. Non sempre si poteva arrivare a destinazione con il treno; occorreva prendere il traghetto per raggiungere la Sicilia e il mulo per inerpicarsi nelle zone più impervie. Il soggiorno nei monasteri era per Madre Caterina un vero *tour de force*; le sue giornate erano infatti intensissime, a completa disposizione delle religiose per ascoltarle e seguirle;

partecipava a tutti gli atti della vita comune; riceveva i sacerdoti e le autorità del luogo e le aspiranti che desideravano entrare in monastero; teneva esortazioni e conferenze alla comunità e si approfittava della sua presenza per le cerimonie di entrata in monastero, vestizioni e professioni corredate poi dai lunghi saluti in parlatorio cari all'abitudine del posto. Tutto questo nonostante la sua salute fosse sempre più malferma, anche a motivo dei disturbi cardiaci che, specie negli ultimi anni, non le davano tregua.

A Ghiffa doveva poi contare sempre sui nuovi arrivi, perché le religiose già preparate andavano nelle aggregazioni; il 12 agosto 1926, scrivendo a donna Chiara De Amicis, la badessa del monastero di Teano prossimo ad aggregarsi a quello di Ghiffa, la Madre le confidava: "Le nuove partenze sono sempre sacrifici per la comunità che già in questi pochi mesi ha dato parecchi soggetti a Sorrento, ma tutte sono piene di ardore di sacrificio per il Regno di Gesù Ostia".

Madre Imelda Trabattoni ricorda queste parole della Madre: "Più volte ci diceva: se sapessero le religiose che vi aspettano il sacrificio che fa la comunità! Man mano si va spogliando dei migliori soggetti".

Madre Caterina fu davvero una missionaria e una formatrice di missionarie di Gesù Sacramentato; il suo ultimo viaggio fu a Sorrento nel settembre 1929 e fu un viaggio molto doloroso a motivo del comportamento di una monaca che venne poi a determinare il fallimento di quella aggregazione.

Era arrivato finalmente il momento di riprendere la vita monastica tranquilla e regolare, tanto agognata fin dai giorni della giovinezza? La sua vicenda terrena stava per chiudersi; Madre Caterina morì, o meglio, come si dice per i santi, nacque al Cielo, il 25 dicembre 1931. In una riflessione proposta alle suore il 25 settembre 1925, Madre Caterina parlava così del momento della morte:

"No, io non chiamo la morte *morte*, ma la considero un ultimo bacio alla tua volontà. Con quale gioia sentiremo dire da Nostra Madre o da chi sarà al suo posto (cioè da chi in quel momento l'avrebbe assistita): sei stata una serva fedele; hai cercato di formarti alle virtù eucaristiche, al loro spirito; sei stata fedele alle obbedienze ripetendo sempre: Non la mia ma la tua volontà Signore; in te non vive mormorazione, né passione, né ribellione; delle tue colpe ti sei ben accusata, te ne sei pentita riparandole con atti purissimi, offrendo l'obbedienza di Gesù per supplire a tutto! Ed ora, entra in Paradiso! Tu non hai voluto che la volontà di Dio; è tempo che Egli ricompensi i tuoi sacrifici e le tue virtù!".

Madre M. Caterina Lavizzari: un grande cuore di madre

Dott.ssa Francesca Consolini

Nel mio primo intervento ho presentato Madre Caterina monaca benedettina del Ss. Sacramento, formatrice di anime consacrate a Dio nel carisma mechtildiano, donna coraggiosa che ha saputo accogliere le sfide che le si sono presentate per la gloria di Dio e l'espansione del suo regno; ora è bello vedere come la vedevano le persone che le vissero vicino, quelle che la amarono come madre e che, a loro volta, beneficiarono del suo affetto e delle sue cure.

Madre Caterina era una monaca autentica, innamorata della sua vocazione, che fu capace di dare tutta se stessa a Dio, senza mezze misure; ma fu anche una donna nel senso pieno della parola, capace di voler bene alle sue figlie, di accoglierle con profonda maternità fatta di affetto, comprensione, pazienza. E questo è importante perché il santo si costruisce sull'umano; non è mai disincarnato, asettico, lontano. I santi sono sempre stati persone capaci di grandi slanci di bene verso il prossimo, slanci di bene fatti non solo di opere di carità, ma di gesti semplici di amicizia e fraternità. Sembra quasi, rifacendomi a quanto detto stamattina sull'educazione ricevuta dalla Madre presso le Marcelline, che lei abbia vissuto con le sue figlie, con i poveri, con i malati, quella maternità alla quale era stata educata da quelle suore. Seppe andare al di là di quello che, strettamente parlando, la Regola prescriveva e le chiedeva; vide fuori dalle mura del monastero; fu capace, come dice spesso papa Francesco, di andare nelle periferie della povertà e delle necessità che stavano al di là del muro del convento. Fu capace, sempre come dice il Papa, di guardare negli occhi il povero, andando incontro anche a quelle povertà nascoste dal pudore e dalla vergogna; seppe aiutare con discrezione, con intelligenza, con l'intuito che solo una mamma può avere.

“Aveva – dice una signora che la conobbe bene – una percezione così sensibile dei bisogni sia spirituali che materiali del prossimo, da destar meraviglia. Provvedeva subito e con tutta generosità. Amava e trattava con tanta cura le sue suore”.

Madre Caterina, come affermava anche Madre Celestina Binda, continuò “per tutta la vita ad amare maternamente le sue suore”. Una bella testi-

monianza che dice molto. Le sue figlie erano davvero la sua famiglia sulla terra e anche nel cielo. Era consapevole del compito che Dio le aveva affidato di reggere e guidare la Comunità; ma non fu mai dura, chiusa e autoritaria, tanto che “in un’osservazione fatta al riguardo delle difficoltà che incontrano i superiori nel guidare le comunità, ella, quasi sorridendo, disse: “Non è vero: la mia comunità la guido con un filo d’oro e devo frenare anziché spingere”.

Non era una madre superficiale, perché sapeva riprendere le suore quando mancavano; compativa ogni debolezza, ad eccezione dell’amor proprio, radice di ogni peccato, nemico numero uno, contro il quale combatteva guerra aperta con ogni mezzo. Erano riprensioni tese ad educare alla virtù, mai rivolte alla persona in sé; dopo la lavata di capo, però, faceva capire alla suora che lo aveva fatto per il suo bene e, come ricorda suor Francesca Maspero, la mitica suor Cecchina,: “quando doveva correggere o rimproverare qualche suora, dopo la teneva d’occhio, e poi *la tirava su*. Non è che stesse seria, non le parlasse. No. Qualche volta mandava me a portarle qualche pacchettino di caramelle o biscottini per tirarla su di morale”. Suor Maria Teresa Spadaccini era entrata in monastero a 42 anni; non le fu facile adattarsi alla Regola e agli usi della vita monastica e qualche rimprovero e richiamo se lo prese; ma ricorda così l’atteggiamento di Madre Caterina: “Dalle suore pretendeva la virtù, ma era tanto dolce e soave anche nei rimproveri, e nei comandi toglieva ogni amarezza. Non ho mai notato nessuna parzialità per nessuno. Provvedeva a tutti i bisogni materiali e spirituali delle suore, specialmente in caso di malattia. Non l’ho mai vista dare alcuna punizione”. Addirittura Suor Maria Pierina diceva: “Per conto mio, mi dispiaceva che fosse alla fine della osservazione, perché mi lasciava con tanta pace”.

Con le postulanti appena entrate in monastero era molto attenta; le teneva d’occhio e se erano “delicate di salute non sapeva più cosa far loro perché stessero bene. Al mattino presto, quand’erano ancora a letto, mi mandava su da loro con una tazza di caffè e l’uovo sbattuto!”. Suor Placida Cigardi era un’oblata che visse 10 anni a Ghiffa; poi ne uscì per salute ma si fece suora Benedettina della Divina Provvidenza a Voghera (una congregazione fondata da due sorelle, le Serve di Dio Maia e Giustina Schiapparoli, che presto saranno venerabili); questa congregazione ha anche dal 1869 una casa in questa diocesi di Novara, a Vespolate. Suor Placida ricorda che era sempre deboluccia: “Posso attestare io stessa che per 10 anni, soffrendo in salute, ebbi cure dalla Madre di giorno e di notte; per es. molte volte mi mandava il latte caldo prima della mezzanotte perché potessi riposare al mattino e fare la comunione anche ad ora tarda”. All’epoca il digiuno eucaristico si doveva osservare dalla mezzanotte. Se una suora era gracile e si stancava

facilmente, la Madre, le “passava in più frutta e uova”.

Suor Giacomina Citterio oblata, ricorda molte delicatezze che la Madre ebbe verso di lei; da novizia non era molto forte e si stancava a fare il bucato; la Madre la vedeva pallida e le “diede l’obbedienza nelle settimane di bucato di riposare un’ora al pomeriggio o di lavorare seduta in noviziato o ritirandomi in cella”; e dato che d’inverno aveva la tosse, “mi diede l’obbedienza di prendere tutte le sere una tazza di latte caldo”. Il suo sguardo materno arrivava davvero a tutte; in refettorio si accorgeva se una suora mangiava poco o lasciava una portata; non pensava ad un rifiuto dettato dal fatto che non si gradisse un certo cibo, ma ad una indisposizione e subito diceva alla suora di servirsi di qualche altra cosa, di riposare. Non voleva umiliare le giovani, soprattutto le oblate quando manifestassero la loro stanchezza, così le preveniva; si accorgeva subito se una era stanca e diceva loro: “Quando capisci di non poter più sostenere il lavoro, ritirati un’oretta in cella, fallo con tutta tranquillità e poi riprenderai a lavorare con nuove forze. E così, col suo occhio, ci evitava anche l’umiliazione di dover manifestare le nostre debolezze, arrivando lei a prevenirle con premure materne”.

Era molto attenta che soprattutto le giovani stessero bene; aveva uno spirito molto pratico e realistico anche in fatto di preghiera e vita spirituale; la virtù, come lei insegnava, si costruisce sul sacrificio di se stessi, sulla lotta all’amor proprio per fare posto a Dio. Era poco incline a dare credito a quelle che mostravano palesemente troppa virtù o esternavano un atteggiamento “mistico”; meglio che le giovani, se avvertivano qualche esaltazione spirituale, si curassero nel corpo: “se notava qualche esaltazione pietistica in qualche suora, riferisce suor Maria Placida Dominioni, diceva: Mangia una michetta in più e tutto ti passerà”.

Quanto era attenta ed esigente perché le suore vivessero in pienezza la loro vocazione eucaristica nel dono totale di se stesse, tanto era capace di umanità e una umanità che andava al di là della Regola. Così sapeva consolare le postulanti nei loro primi momenti lontani dalla famiglia; fin dal primo incontro con lei in parlatorio per conoscersi reciprocamente, le giovani aspiranti si sentivano a loro agio; pensavano che al di là della grata avrebbero trovato una priora austera e invece: “appena ho visto la Madre – ricorda suor Flavia – mi sono sentita allargare il cuore: avevo trovato una seconda mamma”.

La Madre capiva al volo le situazioni di disagio psicologico e fisico; non imponeva sacrifici inutili nemmeno in nome dell’osservanza: “Una volta – ricorda l’oblata Suor Maria Pierina Boschetti – vedendomi in chiesa, intuì che non stavo bene e con tutta delicatezza mi obbligò a prendere una limonata e ad andare a riposare cercando la prima stanza e il primo letto libero.

Si era in agosto e tutta la casa era impegnata per gli esercizi. Altre volte mi diceva: fatti furba e riposa un poco. Così faceva con tutte al punto che tutte credevamo di essere preferite”.

Se poi qualcuna lasciava la vita religiosa, “provvide, ricorda Delfina Ferrario, per procurare loro una vita onorevole nel mondo” e la signora cita il caso di una sua amica che beneficò di questa attenzione.

Capitava che, per quanto la vocazione alla vita religiosa fosse forte, la salute non reggesse e il medico consigliasse alla postulante di tornare a casa, come accadde a Rita Pontevia. Ma il legame con la Madre continuava: “Non dimenticherò mai le cure più che materne che ebbe per me Madre Caterina in quel periodo, sostenendomi materialmente con medicine e l’animo con affetto e comprensione grande. E questo lo continuò per tutto il tempo che visse, curandomi anche a casa e considerandomi sempre una sua figliola unita alla Comunità”.

Prima del giudizio sulla vocazione di una giovane, indagava sulla situazione della persona, se stava davvero bene, se mangiava abbastanza, se dormiva... perché non si può costruire lo spirito su un fisico che non è in forma. Suor Ida Gamba racconta: “Ebbi una volta occasione di sentire per caso un dialogo tra la Madre Caterina e la maestra delle novizie; quest’ultima parlando di una novizia, diceva che la trovava un po’ impaziente e scontrosa; al che la Madre disse: Vedi se non ha bisogno di qualcosa, forse è stanca o ha fame, perché di gente cattiva non ce n’è”.

Comprendeva la loro fatica a stare ferme in chiesa per ore e così le mandava a fare una passeggiata con una oblata: “Da mamma buona – scrive Madre Imelda Trabattoni – non voleva subito addossarci le osservanze della Regola tutto d’un colpo; o ci dispensava dall’Ufficio, o ci mandava di tanto in tanto a passeggio con qualche suora oblata. Provava pena a vederci per ore intere in chiesa, ed ogni tanto, ci mandava a fare un giro in giardino”.

Amava molto le giovani del noviziato; e passava con loro il suo tempo libero: “Si studiava di darci ciò che poteva essere più utile; veniva ogni sera a darci la benedizione o veniva durate la giornata a raccontarci qualche fatto per sollevarci. Di ognuna sapeva trovare il lato buono e da tutte traeva motivo di edificazione”. Non mancavano i momenti formativi e anche le “buone lavatone di testa”, ma era sempre disponibile all’ascolto: “Se si andava da lei anche più volte al giorno, anche per piccole cose, si era ricevute con materna carità sempre. Se qualche cosa ci dava pena e turbava, si correva da lei, ci si apriva e una sua benedizione metteva a posto ogni cosa”. Le piaceva anche fare ricreazione con le suore, soprattutto con le novizie giocando a bocce e le novizie di Catania ricordavano le corse sul grande terrazzo del monastero con Madre Caterina che si faceva rincorrere anche se usava già il

bastone.

Spesso le postulanti e novizie non avevano nemmeno bisogno di parlare; lei capiva subito se qualcosa non andava, se qualche pena o scrupolo faceva soffrire e capiva anche la reticenza ad aprirsi, il timore di apparire poco fervorosa: “Ho la convinzione – ricorda suor Stefania Ponti – che ella scrutasse e capisse i cuori. Difatti capitò qualcosa di simile anche a me, perché una volta che mi trovavo assai angustata per pene interne, ricevetti un biglietto di lei che mi diceva: Sta tranquilla che ti conosco. Fu per me la pace e la tranquillità. Io non le avevo detto niente”.

Non si tratta di un dono preternaturale perché questo è un tratto comune che ho riscontrato in altre Serve di Dio, fondatrici, ma soprattutto ‘madri’, come Madre Margherita Maria Guaini, la fondatrice delle Suore Missionarie di Gesù Eterno Sacerdote che hanno la casa principale al Sacro Monte di Varallo Sesia e Madre Maria Laura Baraggia, la fondatrice delle Suore della Famiglia del S. Cuore di Gesù, che fu, come ho detto stamattina, anche lei alunna delle Marcelline. Sono donne che hanno anche un altro tratto comune: tutte fortemente innamorate dell’Eucaristia e questo è importante perché riuscivano ad amare, adorare, possiamo dire: a “vedere” Gesù vivo e reale nell’Eucaristia ma anche nelle consorelle, nei malati, nei poveri; sapevano adorarlo in cappella davanti all’Ostia santa e nel fratello che si avvicinava a loro. Solo così si è capaci di vedere al di là dei muri e anche delle fattezze umane, non sempre attraenti, dell’altro. Queste donne hanno vissuto totalmente e con coraggio, a volte fra difficoltà grandi e sofferenze, la loro consacrazione a Dio, ma hanno amato l’uomo, il fratello ed avevano il cuore della mamma che intuisce, comprende, serve, perdona, accoglie.

Madre Imelda Trabattoni era stata mandata giovanissima, a soli 27 anni, a fare la priora a Teano nel 1926; era entrata in monastero nel 1921; le aggregazioni premevano e reclamavano soggetti e così ogni anno, appena pronte, le suore partivano da Ronco. Madre Caterina seguì in modo speciale Madre Imelda perché era la priora più giovane, mandata in un monastero lontano tutto da sistemare. La chiamava “la mia abbadessina”; le scrisse 127 lettere, un vero manuale di formazione al governo di una comunità; negli ultimi mesi di vita, nel luglio-agosto 1931, la Madre la volle accanto a sé, voleva ultimare la sua formazione, “dandomi tanti insegnamenti con bontà straordinaria. Alle Madri che ogni tanto reclamavano perché la rubavo un po’ a loro, in tempo di ricreazione, rispondeva: Che volete? La sto smaliziando un po’ la mia abbadessina; è partita troppo presto, ed ha bisogno dei consigli della mamma”.

Le suore ammalate erano le sue predilette perché più fragili, deboli e spesso anche anziane; per anni avevano dato tutte se stesse alla preghiera e

anche alla vita pratica del monastero e ora, nella fragilità della malattia, avevano diritto a tutto il suo affetto. Per loro la Madre non aveva misura e nel servirle anche nelle piccole cose e nei sollievi che poteva offrire loro, ripeteva le parole di S. Benedetto: “Se anche fosse necessario vendere i vasi sacri per assistere le ammalate, dovete farlo”. Di fatti per le ammalate “aveva una sollecitudine speciale”. Suor Francesca Maspero fu una delle religiose più vicine alla Madre; era infermiera, si occupava delle ammalate e accompagnò spesso Madre Caterina nei suoi viaggi. Nel suo linguaggio semplice, ma vivace ricorda la sollecitudine della Madre per le sorelle ammalate: “Al mattino, dopo la messa veniva a curarmi quando salivo dalla cucina all’infermeria per portare loro la colazione e guai se vedeva la scodella scoperta sul vassoio (e dire che allora eravamo povere, non c’era neanche tanta abbondanza di pentolini e coperchi e tazze come adesso); mi faceva tornare indietro, guai! Voleva che le ammalate fossero servite sempre bene. Dopo me, andava lei stessa a visitarle in infermeria e domandava loro: “Vi ha portato la colazione suor Cecchina? Era calda? E accomodava loro i guanciali: Cìà, cìà mi, che i meti a post mì, che la suor Cecchina l’è minga bona. E le metteva a posto in tutto. E le malate eran tutte felici quando andava a trovarle”. È bello questo ricordo perché ci fa vedere una vera madre.

Nelle esortazioni capitolari la Madre più volte invita le suore ad essere generose nell’offrire allo Sposo dolori e sofferenze, ma quando si tratta di stare vicino ad un malato, prima viene il tratto umano. La Madre infatti non chiede alle suore se nella Comunione che hanno ricevuto da poco hanno offerto la loro sofferenza, se si sono sentite unite alla croce... ma se hanno fatto una buona colazione, perché è questo che un malato vuole sentirsi dire. Ogni giorno, al mattino, terminate le preghiere, faceva “i suoi giretti”: “Quando una suora si fermava a letto anche solo per una giornata di mal di testa, facendo i suoi giretti, entrava nella sua cella, si informava se avesse bisogno di qualche cosa e poi, tornata nel suo studio, le mandava sempre qualche cosuccia”, racconta Madre Teresa Bazzi.

Sempre suor Cecchina ricorda come la Madre volesse che le suore ammalate venissero soddisfatte nelle loro necessità; se una non si sentiva di mangiare quello che era stato preparato, si doveva pur trovare qualcosa di alternativo; spesso però l’alternativa non c’era perché, soprattutto nei primi tempi di Ghiffa, “non c’era niente”. Allora Madre Caterina non si dava pace, metteva a soqqadro cucina e dispensa: “Come? Non ci dev’essere niente in casa per una malata? Un uovo, un po’ di formaggio, di burro? Quando le dicevo che una suora non si sentiva bene, che non aveva potuto prendere la refezione comune, mi diceva: Domandale quel che ha bisogno, discantet foera e dalle quello che sai che le fa bene”.

Suor Cecchina ricorda che la Madre “chiamava l’infermeria dove io prestavo servizio *un altare*. Allo stesso modo voleva che si curassero gli infermi del paese e dei dintorni”. Gli ammalati stessi erano altari, come ripeteva a Suor Veronica: “per gli ammalati aveva una finezza straordinaria: bisogna trattarli come altari di Nostro Signore”.

Nella sua premura verso le suore ammalate pensava anche a mandarle a fare convalescenza in posti meno umidi e più salubri di Ronco. Tramite le giovani che venivano in monastero per gli esercizi spirituali, si industriava per trovare posti adatti a loro; Maddalena Pianezza era di Grandola, in provincia di Como, vicino a Menaggio, un posto abbastanza noto per la villeggiatura: “Amava molto i poveri e le sue suore per le quali aveva una cura particolare, specie se ammalate. Anche al nostro paese ha mandato delle suore ammalate per curarsi, ed ella stessa con tanto sacrificio e col suo bastoncino è venuta a trovarle”. La Madre negli ultimi anni di vita camminava con l’aiuto del bastone; le gambe, come si sa dalla sua vicenda umana, furono sempre il suo punto debole fin da giovanissima, quando a circa 15 anni si ammalò di tifo e la malattia le lasciò come danno permanente una leggera zoppia.

Le medesime attenzioni materne le prodigava alle monache dei Monasteri aggregati che dal 1910 al 1926 furono oggetto delle cure spirituali e materiali di Madre Caterina; anche verso queste nuove sorelle lei si sentì prima Madre e poi priora; si occupava dei minimi particolari di questi monasteri spesso molto antichi, ma fatiscenti e poveri, dove la comunità era in gran parte costituita da monache anziane e malandate. Suor Veronica le faceva notare che nel monastero di Sorrento, dove era stata inviata in vista della aggregazione, non vi era larghezza di mezzi; la Madre era in visita proprio a quel monastero: “Ricordo che a Sorrento dove mi trovavo mi diede tutte le facoltà per dare alle ammalate ogni conforto: Vada la povertà, ma mai la carità”. Le anziane monache di quei monasteri, nel corso degli anni, avevano maturato le loro abitudini e la Madre le rispettava, abituandole a poco a poco ad una osservanza più regolare; però non interveniva in modo rigido e brusco, anzi chiedeva al Signore nella preghiera come agire anche nelle situazioni più singolari, per non urtare, per conservare l’armonia della carità: “Una volta che alcune suore le chiesero che cosa avesse detto a Dio in un momento in cui l’avevano sorpresa raccolta in chiesa, rispose: Pensavo ai gatti che ci sono nel monastero di Piedimonte e mi domandavo come avrei potuto toglierli dalle suore che erano molto attaccate”.

Madre Teresa Bazzi ricorda come Madre Caterina sapeva “prendere” queste anziane monache che da anni vivevano praticamente cercando di sopravvivere e non avevano più potuto seguire una regolare osservanza, anche

perché erano rimaste poche e i monasteri, un tempo fiorenti, erano stati devastati e occupati e loro costrette per alcuni anni a vivere fuori: “Con le vecchie monache cominciava a parlare con il grano, il pane, il forno, il maialino, il galletto, poi arrivava a quel che voleva. A ricreazione le antiche monache bisognava andarle a cercare per farle venire, quando c’era lei correvano. Le conquistava proprio”.

Il tratto materno di Madre Caterina risalta in modo singolare nei riguardi di queste anziane monache; insegnava alle suore mandate nei monasteri da Ghiffa ad inserirsi pienamente nelle nuove comunità, a prendere e rispettare tutto il buono che lì si poteva trovare; “Siate larghe, larghe – diceva alle suore di Ronco – date per prime il buon esempio, non parlate di Ronco, ma portate lo spirito”.

Nei primi anni di priorato, quando la comunità era ancora a Seregno dal 1900 al 1906, alcuni soggetti della comunità che non erano stati accolti da Madre Caterina, non erano, per così dire, modelli di osservanza. Madre Teresa Bazzi racconta di una conversa, entrata in monastero spinta dalla povertà della famiglia; non ce la faceva proprio ad osservare la Regola e gli orari: “si prendeva licenze poetiche”, fra le quali la debolezza di bere caffè. La Madre l’aveva capito e per evitare che commettesse una irregolarità, per la quale poi avrebbe dovuto riprenderla, le dava subito la licenza “di prendere qualcosa di caldo per digerire, le do il permesso, se lo prenda”. Certo questa non era la regola generale, ma nel caso particolare di questa sorella, andava bene così.

Come una mamma, dava consigli per la vita, come ricorda suor Giacomina: “Io ricordo ancora i suoi insegnamenti (siamo nel 1959) per la nostra formazione religiosa, propri di una mamma che insegna alle sue figliole i piccoli atti di fedeltà, di povertà, di attività nel lavoro. Ricordo un avvertimento che mi diede una volta in Capitolo dicendomi: Te lo dico adesso, ma ti servirà per la vita”.

Se fosse stata solo una priora osservante della Regola le sarebbe bastato badare alla osservanza all’interno del monastero, orario, adorazione, preghiere... Strettamente parlando non era tenuta a guardare fuori dalle mura del monastero, aspettando che il povero bussasse alla porta.

Ma il cuore di Madre Caterina era troppo grande per chiudersi fra le mura del monastero. Fin dai primi tempi dell’arrivo a Ghiffa i suoi occhi di madre guardarono fuori; non solo mandò le Oblate ad assistere i malati a domicilio (volle che due di esse si diplomassero infermiere), e a fare catechismo e ad animare in parrocchia la liturgia della messa domenicale, ma “non vedendo i poveri ai primi tempi alla porta del monastero – ricorda Madre Celestina Binda – si rammaricava andandone quasi in cerca”. Suor Tar-

cisia Spadaccini ricorda: “Aveva molta carità con i poveri, sia che si presentassero alla porta, sia nelle case. Si lamentava quando non trovava un povero”.

Se per qualche giorno i poveri non si presentavano alla porta o non venivano segnalate emergenze, ne era tanto dispiaciuta da ricorrere alla preghiera: “Aveva dispiacere quando non si vedevano poveri alla porta e ci faceva pregare perché Iddio ne mandasse. Aveva insegnato alle oblate a dire ogni qualvolta comparisse un povero: C’è Gesù”.

Eppure nei primi tempi anche per le suore scarseggiava tutto: “La casa viveva in ristrettezze – ricorda Giovanni Poletti che all’epoca dell’arrivo delle suore era uno degli operai che lavoravano alla ristrutturazione dello stabile – ma aveva molta carità con le persone esterne che non ricorrevano mai inutilmente a lei”. Infatti, nonostante la penuria, “alla porta della casa – ricorda un signore del posto – si assisteva ad una scena continua di carità”.

Le Oblate le aveva istituite soprattutto per questo: dovevano rendersi conto delle povertà della gente, materiale e spirituale, ed essere la mano e il cuore della Comunità orante. Le Oblate erano consapevoli di essere, come disse una di loro, “le ministre della carità di Madre Caterina per i poveri del paese” e a loro raccomandava: “Chiedete quello che hanno bisogno; non abbiate paura di fare troppe strade e di dare troppo ai poveri, anche a costo di sacrificare la comunità”. Ne curava però anche la vita spirituale perché non le voleva dedite solo al lavoro: “Dovete vivere una vita soprannaturale, diceva loro, e sentirete di più Iddio. Se il lavoro vi fa vuotare da Dio, non siete più suore”.

Le suore erano arrivate a Ghiffa nel 1906 e, come molti altri, risentirono della carestia conseguente alla Grande Guerra; c’era poco, ancora meno del solito, ma nell’ottica della Madre prima venivano i poveri e le sorelle ammalate o più deboli, e poi lei stessa, come racconta suor Maria Veronica Maltagliati: “Aveva verso le sue suore una grande carità più che materna; a me più di una volta, in tempo di guerra e di carestia ha dato il suo pane e ho visto dare la sua minestra ad altre suore più bisognose. Molte volte ha rinunciato anche al cibo per darlo a noi”.

I poveri, a volte non avevano propriamente l’aspetto di mendicanti; avevano una povertà che si vergognavano a manifestare; una povertà che con un giudizio superficiale si sarebbe tentati di definire ridicola o per lo meno da non prendere in considerazione. Non era così per Madre Caterina che “accolse nel pensionato famiglie decadute senza far gravare la spesa e il disagio della loro condizione”. Si trattava di famiglie nobili, un tempo benestanti, che versavano in difficoltà finanziarie e si vergognavano della loro situazione attuale; ci voleva dunque molta carità, delicatezza e comprensio-

ne per accoglierle senza giudicare ed indagare sui motivi che le avevano portate alla povertà.

Suor Veronica Maltagliati ricorda la storia di una signora che, forse per sperpero, si era ridotta sul lastrico: aveva cuoco, tre cameriere... ma “dava al gatto la carne più fine”... e così non le era rimasto nemmeno il pane. Non appena la Madre seppe che non avevano nemmeno di che sfamarsi, lei e la figlia psicolabile, le accolse gratuitamente in monastero e ve le tenne due anni: “E di quante attenzioni non seppe mai circondarle! A me, che attendevo al suo servizio al pensionato, non finiva di raccomandare che avessi cura perché non mancasse di nulla; non solo, ma perché non avesse a soffrire in alcun modo per il suo stato di umiliazione: Sta’ attenta che non le manchi niente, mi diceva, dille sempre qualche buona parola, perché abbia a dimenticare per quanto è possibile la sua sventura. Dobbiamo avere più compassione di queste persone ricche divenute povere che degli stessi poveri, per lo stato di umiliazione che sempre le accompagna e che non avevano mai conosciuto”.

E c’erano anche povertà difficili; ospiti presso il monastero erano frequentemente malate di mente o di nevrasenia che le famiglie, per avere un po’ di sollievo affidavano alle suore. Per quanto queste persone fossero soggetti difficili da gestire e poco in grado di capire la carità che ricevevano, Madre Caterina voleva che fossero accudite con ogni delicatezza, come ricordava suor Veronica Maltagliati: “Nel nostro monastero ospitavamo una persona affetta da sclerosi, quindi di carattere piuttosto difficile; Madre Caterina voleva che presso tale signora esercitassi non solo il dovere di infermiera, ma passassi parte della giornata con lei per farle compagnia, usandole tanta carità”. Può sembrare strano ma la Madre aveva capito quanta solitudine porta con sé la malattia mentale, quanto è importante sentirsi ascoltate, avere compagnia; sempre suor Veronica ricorda che la Madre la mandava a passeggiare facendo compagnia ad un’altra signora malata di mente per distrarla: “E dire – sottolinea la stessa suor Veronica – che il tempo di una suora, specialmente a quei tempi, era tanto prezioso”. Ma più preziosa era la carità verso persone così deboli e fragili. Le capitava, a Madre Caterina, di incoraggiare le suore oblate che seguivano queste persone spesso instabili, come ricorda suor Veronica; aveva difficoltà a seguire una signora che spesso la mandava via e così cercava di evitarla e la lasciava sola: “no, no, va’ su e sta’ là perché sono proprio quelle le malate che più hanno bisogno. Noi non dobbiamo guardare la nostra soddisfazione, ma al bene della malata”.

La vita religiosa implica il lasciare tutto per Dio, ma Madre Caterina, pur esortando soprattutto le postulanti a non pensare sempre a casa e a considerare le consorelle la loro nuova e vera famiglia, era molto comprensiva

verso le preoccupazioni che inevitabilmente alcune suore avevano per la famiglia di sangue; così, discretamente come poteva, provvedeva alle “famiglie delle suore che erano in difficoltà”. Quando i parenti venivano a trovare una figlia in monastero, se sapeva che la famiglia era di modeste condizioni economiche e quindi già avevano speso il denaro per il viaggio, li ospitava nella casa, offrendo pranzo, cena e anche pernottamento e lasciava che la suora tenesse compagnia ai genitori: “Ogni volta che i miei parenti venivano a trovarmi, ricorda suor Giacomina Citterio, subito li faceva servire di qualcosa di caldo, appena giungevano in parlatorio; e in più erano serviti di pranzo e cena, se si trattenevano, senza mai voler alcun compenso e li teneva qui fino al giorno seguente, ospitandoli anche di notte”.

Non fu mai chiusa verso il dolore che colpiva le famiglie, specie quelle delle sue suore; la sua bontà materna aperta a tutti, era prima di tutto verso di loro; comprendeva che una monaca non poteva non pensare ad una situazione di sofferenza e difficoltà in famiglia; le voleva sante, impegnate, distaccate, ma non disincarnate e asettiche; così ricorda suor Maria Gabriele Maltagliati: “Erano ancora i primi anni della mia vita religiosa quando una mia sorella, povera, rimasta vedova con sei figli pochi mesi dopo la guerra del '18 venne a trovarmi e confidò a Nostra Madre la sua preoccupazione per una sua figliola di 11 anni che avrebbe avuto bisogno di cure speciali, alle quali ella non poteva in alcun modo provvedere. Nostra Madre si prese cura di accoglierla qui in monastero, dove la trattenne curandola con ogni carità materna per un anno e mezzo circa, procurandogli abiti e facendola studiare, ben sapendo che non avrebbe potuto ricevere in compenso se non il sentimento di gratitudine da parte di mia sorella”.

Madre Caterina aveva molte conoscenze e di queste si serviva soprattutto per dare una mano ai giovani disoccupati; cercava di farli assumere soprattutto nella Casa Rovetta, la casa di cura allora adiacente al monastero, così poteva tenerli d'occhio, e se erano parenti delle suore, faceva in modo che si sentissero come a casa, come ricorda una suora oblata: “Dì ai tuoi nipoti che alla sera, terminato il loro lavoro, vengano pure qui; domanda loro come si trovano, se hanno bisogno di qualche cosa; tieni loro compagnia in modo che non abbiano a sentire il disagio della lontananza da casa e tutte le sere mi mandava in parlatorio a intrattenermi con loro”. Era anche un modo per evitare che questi ragazzi, visto che a Ronco non c'erano grandi occasioni di svago, cominciassero a frequentare cattive compagnie: “Ricordo che il giorno stesso che mio nipote venne per domandare lavoro, appena Nostra Madre seppe che era in parlatorio (eravamo d'inverno), subito ebbe a dirmi: Porta su una bella minestra calda a quel figliolo che si scaldi un po'. E uguale premura e interessamento l'aveva per tutti i nostri parenti: non uscivano

mai senza che avessero preso almeno un piatto di minestra”.

È bello vedere come fra queste famiglie e la comunità religiosa si instaurasse un clima di familiarità che poi portava a che frutti spirituali: “Altri uomini, nostri parenti, venivano a prestare il loro lavoro in monastero per compensare la Madre dei benefici che avevano da lei ricevuti. Quando erano qui questi uomini, Nostra Madre ci mandava noi di famiglia a servirli nel refettorio del pensionato e non sapeva più cosa fare e dare loro perché stessero bene; alla sera ci mandava a tener loro compagnia, a dir loro buone parole. Noi conducevamo giù questi uomini alla Madonna della grotta ed avevamo il coraggio di tenerli lì inginocchiati e far dire loro anche il rosario intero. Ed essi pregavano docili come bambini”.

Ai poveri dava tutto quanto poteva ed insegnava anche alle persone che frequentavano il monastero a fare altrettanto; Maria Allievi era una giovane che abitualmente veniva a Ghiffa per gli esercizi; aveva un fratello sacerdote, a suo parere un po’ troppo generoso con i poveri: “a me che mi lamentavo che mio fratello esagerasse nel dare e fare la carità diceva: E tu esagera di più”.

Le suore a volte ricevevano dai familiari piccoli doni, biscotti, una bottiglia di liquore, che lei riservava ai malati e ai poveri.

La medesima attenzione verso i poveri voleva che si visse anche nei monasteri aggregati, ed esortava le priore che provenivano tutte da Ghiffa ad agire mosse soprattutto dalla Provvidenza: “Per il mantenimento non dica niente – scriveva a Madre Scolastica Sala il 26 agosto 1911, ossia circa un anno dopo l’arrivo da Ghiffa – dirò bene il Pater noster e vedrà che il Padre celeste moltiplicherà pane, polli e uova! Non si preoccupi sempre lei! Pensi che a Ronco per i nove decimi provvede direttamente il Signore a quasi trenta persone e mai non manca il superfluo per i poveri!”.

Per quanto vincolata dalla clausura, non mise mai la Regola al di sopra delle persone, andando al di là di quanto la Regola e le consuetudini prescrivevano e anche di quello che le veniva richiesto. Era molto sensibile alla sofferenza dei bambini, non tanto sotto il profilo della malattia (le monache infatti non gestivano ambulatori), quanto piuttosto della solitudine che a volte erano costretti a vivere per le situazioni familiari. Per questo accolse in monastero gratuitamente diversi bambini che non potevano vivere in famiglia, come la piccola Tarcisia Ferrari che aveva tutti i familiari malati di tubercolosi. Le Oblate visitando le case si rendevano conto di queste situazioni di necessità e ne informavano la Madre. Lei si preoccupava in modo speciale dei bambini

Erano soprattutto bambini molto piccoli che per l’estrema povertà delle famiglie, o situazioni gravi di malattia o morte dei genitori, rischiavano di

trovarsi senza un riparo sicuro. Madre Caterina li accoglieva tutti gratuitamente, provvedendoli di ogni cosa e perché i piccoli non sentissero troppo la mancanza dei genitori faceva in modo che lei stessa o le sue suore, potessero occuparsi di loro come se fossero stati in famiglia.

Le capitò anche di accogliere una bimba molto piccola e farle da mamma finché non fu trovata una sistemazione adeguata: “Ricordo – dice Angela Brusati – che ebbe a tenere in monastero per molto tempo una bimba orfana della mamma e la teneva presso di sé anche in cella, perché, avendo la bimba 18 mesi, poteva disturbare gli altri”. La piccola rimase in monastero per tre anni. Si chiamava Armida Bocchiola e divenuta donna ricordava: “Vissi un anno e mezzo accanto alla Madre, dormendo in un lettino accanto al suo. Posso dire che ella fu per me una madre ed educatrice impareggiabile, perché con tutte le tenerezze che può avere una madre, mi usava in ogni circostanza i mezzi per formarmi una coscienza retta ed umile”. Vi fu un periodo nel quale le bambine accolte in casa erano anche dodici, la maggior parte gratuitamente: “le faceva venire in refettorio alla seconda tavola, dopo le suore; qualche volta anche Nostra Madre veniva alla seconda tavola e dal suo posto le guardava e godeva tutta nel vedere che consumavano la refezione con tanto appetito”.

Appena veniva a conoscenza di qualche situazione dolorosa si faceva in quattro! Le prime suore di Ghiffa ricordano per es. la vicenda di una famiglia del luogo: padre sempre ubriaco e anche un po' violento; la mamma che faceva la lavandaia; quattro bambini, dei quali la più piccola un po' storpiata. Che fare? Prima la Madre accolse almeno a pranzo la bambina e “guai se non la si serviva bene! Guarda che la minestra sia ben calda – diceva (e così soleva sempre raccomandare quando si trattava dei poveri) – Ai bambini date le cose leggere che non facciano loro del male”. Poi accolse anche i tre fratellini fino alla sera, al ritorno della Madre e con tutti i bambini accolti in monastero lei si comportava come una mamma o una nonna (a seconda degli anni): “Nostra Madre non solo si curava che avessero da mangiare, ma li guardava anche indosso per vedere se erano coperti abbastanza, se avevano scarpe e calze buone ai piedi e li forniva del necessario. Ai bambini stessi l'ho sentita dire più di una volta ridendo: Sono andata a rubare all'economia! E tutta felice di poter far contente quelle povere creature, nascondendo loro le cose nel grembiolino, diceva: Non fate vedere a nessuno e correte a casa dalla mamma”.

Spesso sapeva prevenire, prima ancora che la richiesta di aiuto si rendesse esplicita; è molto commovente quanto racconta Giuseppe Ferrari; non era un indigente e viveva a Milano. Però aveva una situazione familiare molto triste e pesante: una mamma anziana che afflitta da spondilite doveva

muoversi solo con un pesante busto; la moglie in sanatorio molto malata; una bambina già minata dal male presso alcuni parenti in Valtellina e la piccola Tarcisia di due anni. La Madre venne a conoscenza della situazione da un medico, Ludovico Necchi, ora venerabile, che “già era stato in contatto col monastero e stimava il convento sia per il suo luogo climatico e particolarmente come ambiente spirituale”.

La Madre si offrì subito di accogliere la piccola Tarcisia che venne accolta in monastero: “Oltre che aver affidato la bambina alle cure di suor Flavia anche lei direttamente si intratteneva con la finezza di una mamma e si studiava di sostituire la mamma stessa. Ricordo questo fatto: la bambina aveva libero accesso allo studio della Madre e mentre un giorno la bambina si tratteneva in conversazione, la Madre fu chiamata in parlatorio dove dovette trattenersi a lungo. Quando ritornò trovò tutte le carte messe in ordine dalla bambina e la bambina stessa addormentata sulla sua poltrona. La Madre allo svegliarsi della piccola disse: Brava, se vuoi fare la superiora, ti cerco il posto. Però ricordati che la superiora non deve mai essere addormentata”. Questo papà ricorda che dopo due anni che viveva accolta in monastero, Madre Caterina fece in modo che la piccola venisse accolta a Pallanza dove c’era il collegio delle suore Orsoline, perché la bambina vivesse con altre compagne e si preparasse anche alla scuola.

Il 19 novembre di quest’anno 2017 si celebrerà la prima Giornata Mondiale dei Poveri, istituita dal Papa. Papa Francesco per l’occasione ha divulgato un messaggio molto bello; c’è un’espressione che richiama molto da vicino l’amore materno che Madre Caterina ebbe per loro (e parliamo di ogni tipo di povertà non solo quella dei poveri di mezzi materiali) questo suo passar sopra alle rigidità della Regola, questo suo guardare al di là del muro: “Siamo chiamati, pertanto, a tendere la mano ai poveri, a incontrarli, guardarli negli occhi, abbracciarli, per far sentire loro il calore dell’amore che spezza il cerchio della solitudine. La loro mano tesa verso di noi è anche un invito ad uscire dalle nostre certezze e comodità, e a riconoscere il valore che la povertà in sé stessa costituisce”. Nel messaggio il Papa ribadisce che l’amore verso chi ha bisogno non deve essere il gesto estemporaneo fatto una volta ogni tanto per mettere in pace la coscienza, ma un atteggiamento del cuore: “Se vogliamo incontrare realmente Cristo, è necessario che ne tocchiamo il corpo in quello piagato dei poveri”. Non si può quindi adorare e amare Gesù nell’Eucaristia e poi chiudersi all’altro magari portando le ragioni che la Regola non permette questo, l’osservanza vita quest’altro...

A Ghiffa, non appena fu possibile, cominciarono a tenersi corsi di esercizi per le giovani che desideravano trascorrere qualche giorno di riflessione e di pace. Si fermavano una decina di giorni, e per molte di loro quei giorni

erano anche le vacanze perché lavoravano e non potevano permettersi altro. Madre Caterina le seguiva una per una; conosceva a fondo le situazioni familiari di quelle che venivano abitualmente e di volta in volta ne seguiva le vicende. Amalia Borghi era una di queste ragazze; arrivava angosciata per il padre e il fratello che erano lontani da Dio e per la famiglia che aveva problemi materiali. Madre Caterina la ascoltava e le dava anche dei consigli molto validi “riguardo agli interessi materiali, sempre improntati alla massima prudenza e saggezza”, ma prima di tutto, come una vera mamma, di preoccupava della salute di Amalia perché lo spirito va bene nutrirlo, ma deve avere come supporto un corpo sano: “Con mille attenzioni e delicatezze esprimeva la carità verso il prossimo, tanto da sembrare a ciascuna persona che l’avvicinava, che avesse cura solo per lei. Appena arrivavo, si interessava come una madre della mia salute e mi faceva fare delle iniezioni, mi domandava come andavano i miei lavori a casa e mi diceva di riposare qualche mattino, assicurandomi che per quella volta offriva lei la comunione a Gesù per me”. Con queste giovani era molto presente; teneva loro conferenze, le seguiva nella preghiera e faceva in modo che soprattutto quelle che erano lì per la prima volta, non si sentissero a disagio, come ricorda una di loro: “tra pensionanti ed esercitande eravamo in molte e Madre Caterina, alla quale stavano tanto a cuore la gloria del Signore e il bene delle anime, ne approfittava per tenerci delle bellissime e profonde istruzioni sulla formazione religiosa delle nostre coscienze. Poi ci seguiva ad una ad una, si interessava di noi come una vera e buona mamma. Aveva un cuore grandissimo, materno, comprensivo e generoso; quante volte io stessa sono tornata a casa ricca non solo di tesori spirituali, ma anche di aiuti materiali”. Alla sera passava nelle camere e augurava a ciascuna la buona notte, ma non andava a letto e non era tranquilla finché non vedeva spenta ogni luce. Se vedeva qualche luce ancora accesa, diceva allora a suor Cecchina: “Va sù, va sù a vedé se gan bisogn quai cos, perché pensava che se vegliavano ancora, forse voleva dire che non si sentivano bene”.

Le ragazze che chiedevano di venire per gli esercizi spirituali, specie nel mese di agosto riempivano la casa e, come abbiamo sentito dalle parole di Suor Maria Pierina, non c’era un letto libero; ma la Madre non sapeva dire di no a quelle richieste che erano indice di voglia di essere migliori e di impegnarsi nella vita cristiana. Le suore si adattavano anche a sistemazioni di fortuna, alle quali però la Madre trovava sempre un rimedio: “Ricordo che una volta, avendo scoperto che io dormivo su delle panche essendoci molte esercitande, mi mandò il suo materasso”, ricorda suor Stefania; del resto dalle testimonianze sappiamo che la Madre dormiva più spesso su un’ottomana che nel suo letto sempre a disposizione di chi, in casa, ne aveva

bisogno.

Il cuore di mamma di Madre Caterina arrivava davvero ovunque; suor Cecchina le disse che il parroco di Ghiffà don Riccardo era molto povero; la sua casa era praticamente vuota: niente tavolo e solo due sedie. Subito la Madre gli fece portare un divano, un tavolo e un paio di sedie imbottite, spogliando il parlatorio del monastero “e poi ha sempre continuato ad aiutarlo come ha potuto anche spiritualmente”. E non fu il solo ad essere seguito dalla Madre; ad uno regalò una cotta preziosa con pizzi fatti a mano delle suore; non era un paramento indispensabile, ma sapeva che quel sacerdote lo desiderava.

Papa Francesco, incontrando le religiose e i religiosi nell’aula Paolo VI il 16 maggio 2015, ribadiva, soprattutto alla prime, che la consacrazione deve rispecchiarsi in due brani del Vangelo: le Beatitudini e Matteo 25, il brano che parla del giudizio universale alla luce della carità: “Con questi due brani tu puoi vivere tutta la vita consacrata; con queste due regole, con queste due cose concrete, facendo queste cose concrete. E facendo queste cose concrete tu puoi arrivare anche ad un grado, ad un’altezza di santità e di preghiera molto grande. Ma ci vuole concretezza: l’amore è concreto! E il vostro amore di donne è un amore materno concreto”.

Sempre alle consacrate già l’8 maggio 2013 aveva detto che la vita consacrata a Dio deve per forza essere feconda e non può annullare la maternità: “E poi la castità come carisma prezioso, che allarga la libertà del dono a Dio e agli altri, con la tenerezza, la misericordia, la vicinanza di Cristo. La castità per il Regno dei Cieli mostra come l’affettività ha il suo posto nella libertà matura e diventa un segno del mondo futuro, per far risplendere sempre il primato di Dio. Ma, per favore, una castità “feconda”, una castità che genera figli spirituali nella Chiesa. La consacrata è madre, deve essere madre e non “zitella”! Scusatemi se parlo così, ma è importante questa maternità della vita consacrata, questa fecondità! Questa gioia della fecondità spirituale animi la vostra esistenza; siate madri, come figura di Maria Madre e della Chiesa Madre. Non si può capire Maria senza la sua maternità, non si può capire la Chiesa senza la sua maternità e voi siete icona di Maria e della Chiesa”.

Possiamo dire che Madre Caterina è stata davvero una donna completa: una monaca intensamente e profondamente tale, fedele al carisma dell’adorazione riparatrice istituito da Madre Mectilde de Bar; una mamma per tutti quanti la avvicinavano; ha amato con cuore aperto, attento, libero; è stata feconda di tante figlie e figli che ancora oggi la amano, la studiano, si rivolgono a lei per avere un aiuto. Quando la chiamiamo, invociamo: “Madre Caterina”, dovremmo fermarci un attimo a riflettere quanto si appropria-

to quel termine: Madre che va ben al di là del titolo riverenziale dovuto ad una Priora. Soprattutto ora che è vicino a Dio continuerà ad essere madre, senza limiti, confini, con immense possibilità di bene perché, come ogni mamma, farà di tutto per avere tutti i suoi figli vicini a lei.

* * *

U.I.O.G.D.